

Indice

Not. Ufficio Naz. per la Pastorale della Famiglia n. 1 Dicembre 2006
Notiziario Servizio Naz. per la Pastorale Giovanile n. 45 Dicembre 2006
Notiziario Ufficio Nazionale Vocazioni n. 1 Dicembre 2006

ACCOMPAGNARE NEL CAMMINO DELL'AMORE

Introduzione al Convegno

Mons. Italo Castellani, Mons. Dante Lafranconi pag. 5

Conclusioni del Convegno

Don Sergio Nicolli, Don Paolo Giulietti, Don Luca Bonari pag. 8

L'amore nella cultura dei giovani di oggi

Francesco Belletti pag. 14

Amore, dove sei?

L'amore interpretato dagli adolescenti

Umberto Folena pag. 35

L'avventura di diventare uomini e donne.

La complessità dello sviluppo sessuale e della maturazione affettiva

Domenico Simeone pag. 45

Alle radici dell'amore.

Aspetti biblici dell'amore umano

Gregorio Vivaldelli pag. 55

Alle radici dell'amore.

Aspetti teologici dell'amore umano

Carlo Rocchetta pag. 63

I criteri di un accompagnamento intelligente

dell'adolescente e del giovane sulla strada dell'amore

Mariateresa Zattoni pag. 75

<i>L'intreccio dei punti di vista come "luogo" di comunicazione e di educazione all'amore</i>	
Gilberto Gillini	pag. 87
<i>Vocazione all'amore tra natura e cultura</i>	
Claudio Giuliadori	pag. 100
<i>I percorsi dell'esperienza d'amore</i>	
Chiara Palazzini	pag. 116
<i>Il Giardino.</i>	
<i>L'amore, la sua crescita nel tempo, la costruzione e la cura del percorso</i>	
Laura Corona	pag. 127

Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia
Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile
Centro Nazionale Vocazioni

Accompagnare nel cammino dell'amore

Grosseto - Hotel "La Principina"
19-23 giugno 2004



Introduzione al Convegno

Grosseto, 19 giugno 2004

Mons. ITALO CASTELLANI
anche a nome di Mons. DANTE LAFRANCONI

È con grande gioia che rivolgo un cordiale saluto di benvenuto a tutti voi e che introduco i lavori di questo Convegno, che segna un momento molto importante della Chiesa in Italia. Lo faccio anche a nome del Vescovo Mons. Dante Lafranconi – che sarà presente a partire da lunedì prossimo – Presidente della Commissione episcopale per la Famiglia e la Vita, alla quale competono sia il campo della pastorale familiare che quello della pastorale giovanile.

L'importanza di questo evento è data anzitutto dall'argomento che sarà affrontato in questi giorni con particolare riguardo alla delicata fase dell'adolescenza: "Accompagnare nel cammino dell'amore". Tutti infatti riconosciamo quanto nella cultura odierna, segnata da una concezione e da una prassi che esaltano una sessualità ridotta a bene di consumo e un erotismo fine a se stesso, ci sia bisogno di un competente e generoso accompagnamento degli adolescenti e dei giovani a scoprire la vera natura dell'amore, così come è radicato nel profondo di ogni uomo e di ogni donna, in forza di un'impronta che il Creatore ha lasciato come vocazione primordiale di ogni essere umano.

Come ci ricorda la Dichiarazione Conciliare Gravissimum Educationis (n. 1), «*la vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana in vista del suo fine ultimo*», deve cioè favorire un cammino mira a far crescere l'uomo e tutta la sua esistenza secondo la verità impressa nel suo stesso essere dall'atto creatore di Dio. Poiché l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio che è amore (1Gv 4,8), nell'umanità dell'uomo e della donna – afferma il Santo Padre nella "Familiaris consortio" (n. 11) – è iscritta «*la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano*».

E ancora Giovanni Paolo II nella "Redemptor Hominis" (n. 10) afferma con forza: «*L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente*».

Un secondo motivo che dà rilevanza a questo Convegno viene dal fatto che esso è stato programmato e viene condotto per la prima

volta insieme da tre settori pastorali della Conferenza Episcopale Italiana: l'Ufficio nazionale per la pastorale familiare, il Servizio nazionale per la pastorale giovanile e il Centro Nazionale Vocazioni. Forse vale la pena spendere qualche parola per comunicare la genesi di questa iniziativa.

Nella primavera dello scorso anno l'Ufficio di pastorale familiare della CEI ha fatto (con la collaborazione del Centro Internazionale Studi Famiglia di Milano) una verifica sulla pastorale familiare nelle diocesi italiane a 10 anni dalla pubblicazione del "Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia" (luglio 1993); all'inchiesta, alla quale hanno risposto il 75% delle diocesi italiane (per il 90% della popolazione), è seguito un Convegno con i responsabili diocesani (Acireale, giugno 2004). Una delle priorità emerse è stata questa: non è più ormai sufficiente curare la preparazione dei fidanzati al matrimonio nel momento in cui chiedono di frequentare l'itinerario, ma è necessaria una formazione a monte, già a partire dall'infanzia ma soprattutto nell'adolescenza: un percorso formativo che accompagni verso un amore maturo. Questa formazione riguarda soprattutto la pastorale giovanile, con la quale la pastorale familiare dovrebbe lavorare in stretta collaborazione.

Da lì è partita l'idea di un convegno che coinvolgesse la pastorale familiare e la pastorale giovanile attorno al tema dell'"accompagnare nel cammino dell'amore". Subito è emersa però un'altra intuizione: l'educazione ad un amore maturo non riguarda solo la prospettiva del matrimonio, ma costituisce la base di ogni scelta vocazionale e ogni stato di vita. C'è bisogno infatti anche di sacerdoti, di religiosi, di consacrate e consacrati che siano affettivamente maturi, capaci di accogliere e di entrare in relazione con le persone e capaci di dare al proprio celibato o alla propria verginità il senso di un dono di amore che aiuti anche gli sposati a vivere il loro amore secondo il disegno originario di Dio.

Puntuale è a questo riguardo un rilievo del Direttorio di pastorale familiare (n. 24), che ribadisce quanto il Santo Padre aveva affermato nella *Familiaris consortio* (n. 11): «*Questa nativa e fondamentale vocazione all'amore, propria di ogni uomo e di ogni donna, può realizzarsi pienamente nel matrimonio e nella verginità: sia l'uno che l'altra, nella forma loro propria, sono una concretizzazione della verità più profonda dell'uomo, del suo "essere a immagine di Dio"; essi sono "i due modi di esprimere e di vivere l'unico mistero dell'alleanza di Dio con il popolo". Il matrimonio e la verginità non sono in contrapposizione tra loro; sono piuttosto due doni diversi e complementari che convergono nell'esprimere l'identico mistero sponsale dell'unione feconda e salvifica di Cristo con la Chiesa*».

Si è pensato così da subito di coinvolgere in questa avventura anche il Centro Nazionale Vocazioni, che ha peraltro ha aderito con entusiasmo: per rimarcare questa inscindibile unità tra la cre-

scita della persona, la maturità affettiva e la disponibilità a seguire il Signore in ogni stato di vita al quale Lui chiami.

Risultano chiari a questo punto quali sono gli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere in queste giornate di ascolto, di confronto e di lavoro. Voglio esprimerli riportando ancora una citazione dal Direttorio di pastorale familiare (n. 28): *«Si tratta di aiutare ciascuno a maturare in quella libertà radicale, che consiste nel decidere di se stesso secondo il progetto che Dio iscrive nell'essere dell'uomo: un progetto che ha come centro e contenuto fondamentale l'amore, sull'esempio e nella misura di Gesù Cristo, alla cui immagine siamo predestinati ad essere conformi (cf Rom 8,28-30). In questa prospettiva ogni azione educativa possiede una sua intrinseca dimensione vocazionale: è aiuto offerto ad ognuno perché possa riconoscere e seguire la sua vocazione fondamentale all'amore nel matrimonio o nella verginità, compimento della consacrazione battesimale, e vivere così la sua missione nella Chiesa e nel mondo».*

Nella lettera di convocazione di questo Convegno i tre Direttori hanno chiesto che dalle diocesi arrivino équipes già disponibili a partecipare insieme e a proseguire poi insieme un lavoro in tale direzione. Auspico che queste giornate servano ad avviare o a continuare questa collaborazione nelle nostre Chiese, a servizio dei nostri adolescenti, dei nostri giovani e delle nostre famiglie.

E chiediamo che lo Spirito del Signore ci accompagni in questo cammino, ci doni la gioia dell'incontro e della comunione e ci doni la sua sapienza.



Conclusioni del Convegno

don SERGIO NICOLLI, Direttore Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia
don PAOLO GIULIETTI, Resp. Servizio Nazionale per la pastorale giovanile
don LUCA BONARI, Direttore Centro Nazionale Vocazioni

1. L'esperienza di questi giorni

Dopo il Convegno del Centro Nazionale Vocazioni, nel gennaio 2003, nel quale sono stati coinvolti in una Tavola rotonda anche l'Ufficio nazionale per la pastorale familiare e il Servizio nazionale per la pastorale giovanile, questo Convegno, programmato e gestito insieme, rappresenta una tappa importante della collaborazione fra i tre ambiti pastorali.

Il Documento dei Vescovi Italiani "Orientamenti pastorali per il decennio" al n. 51 enuncia l'esplicita scelta della Chiesa Italiana di mettere al centro dell'attenzione pastorale i giovani e la famiglia in un'ottica vocazionale. Il nostro Convegno si iscrive in questa scelta e ne diventa una concreta attuazione, che auspichiamo possa diventare realtà anche nelle nostre Chiese.

Diventa sempre più evidente infatti che i problemi provocati dai cambiamenti culturali e strutturali della nostra società, che interessano globalmente ed in profondità le persone e le relazioni a tutti i livelli, esigono una risposta corale della comunità cristiana; nessun settore pastorale può illudersi di poter dare da solo delle risposte efficaci.

È necessaria allora una "pastorale riconciliata" o – come è stata recentemente definita dall'Assemblea dei Vescovi italiani – "integrata", che non si può improvvisare: è una crescita che domanda conoscenza e comunicazione reciproca tra le persone e gli organismi pastorali, richiede di sintonizzare linguaggi e metodi operativi.

Da questo punto di vista il Convegno, nei limiti di una partecipazione "diseguale" ha sicuramente avuto una sua efficacia "ontologica" e ha dato un segnale importante alle nostre Chiese. In questi giorni ci siamo incontrati, conosciuti, abbiamo ascoltato insieme delle provocazioni interessanti, ci siamo confrontati; ma abbiamo anche goduto la bellezza di uno stare insieme nella gioia e nella simpatia reciproca, nell'ascolto di quelle ricchezze che ogni persona sa trasmettere al di là delle parole; abbiamo pregato insieme, abbiamo visto crescere tra noi quella comunione che è frutto dello Spirito e che è l'anima della Chiesa.

Ci ha raccolti insieme l'obiettivo di accompagnare gli adolescenti nel cammino dell'amore. Abbiamo messo al centro dell'attenzione non tanto le nostre competenze specifiche e i nostri progetti "ordinari", ma i ragazzi, le loro persone. Abbiamo cercato di conoscere realmente i loro punti di vista, le loro attese, le loro fragilità ma anche le loro convinzioni e i valori che si portano dentro in mezzo alle contraddizioni e alle insicurezze.

Ci hanno aiutato a conoscere il loro mondo le splendide e ricche relazioni di chi ci ha guidato in questa ricerca, ma ci hanno aiutato anche i momenti di incontro con un gruppo di adolescenti presenti a questo Convegno; essi sono stati preparati e provocati – dagli animatori e da esperti – a incamminarsi alla ricerca del vero amore; ad un certo momento essi stessi hanno chiesto con audacia e naturalezza di avere un confronto con gli adulti perché ritenevano di avere delle cose importanti da comunicare.

Siamo stati aiutati a scoprire il "mistero" dell'adolescenza come un periodo in cui vengono liberate grandi ricchezze e insieme incontrate faticose incertezze e disorientamenti. Questo ci ha portato a intuire alcuni aspetti importanti:

- gli adolescenti, oggi come ieri, vivono una situazione di intensa apertura alla vita e all'amore, caratterizzata da ambiguità, tentativi, successi e fallimenti;
- la costitutiva ambiguità dell'adolescenza è oggi chiamata a fare i conti con una cultura che, a molti livelli, trasmette segnali negativi soprattutto in riferimento all'amore e alla sessualità;
- rimane vivo il bisogno di un confronto e di un accompagnamento con figure adulte, entro e fuori il nucleo familiare.

Il confronto diretto con il gruppo di adolescenti presenti al Convegno ha mostrato con evidenza che:

- è errato generalizzare e procedere per luoghi comuni: ogni adolescente è diverso e merita di essere ascoltato ed accolto con grande attenzione;
- gli adolescenti sono una ricchezza per le comunità cristiane, richiamo deciso – da accogliere con umiltà – alla gratuità, alla generosità, all'assolutezza dell'amore;
- gli adolescenti di questa generazione sono un talento: lo Spirito agisce anche in questa generazione; alla comunità si richiede il coraggio di investire tempo e risorse, perché essa possa portare frutto abbondante.

L'obiettivo di ogni azione educativa – non solo della famiglia ma anche delle altre agenzie educative – è generare alla pienezza delle vita, nella consapevolezza che la vita vale nella misura in cui si è capaci d'amore (alla fine della vita saremo giudicati sull'amore). La Chiesa (la famiglia, la comunità, gli adulti) si pone in relazione educativa con le nuove generazioni con questo preciso obiettivo: aiutare a maturare la capacità di amare.

La piattaforma comune è la convinzione che Dio chiama ogni adolescente per nome, affinché la vita ricevuta in dono si realizzi nell'amore (in un modo originale e irripetibile di amare).

L'educazione all'amore allora non può ridursi a un capitolo a parte rispetto a un percorso educativo o a un itinerario di accompagnamento nella fede; essa deve costituirne invece quasi la spina dorsale; è in questa fase di crescita infatti la dimensione relazionale, affettiva e sessuale è molto rilevante; ad essa sono strettamente legate la maturazione dell'identità personale, la definizione del ruolo sociale, ed anche l'accoglienza della proposta di fede, percepita come umanizzante e liberante, sostanziata nella persona viva di Cristo.

Di qui discende la necessità di un ripensamento a livello di contenuti, di metodo e di figure educative:

- superando il moralismo e i divieti, i tema della relazione, dell'amore e della sessualità vanno presentati come punti centrali della proposta cristiana, vie per comprendere ed accogliere la rivelazione, prospettive per una piena realizzazione di sé. Si cercano spesso temi ed esperienze nuove per interessare gli adolescenti, trascurando di occuparsi di argomenti come questi, capaci di suscitare interesse (in chi frequenta, ma anche in chi è "fuori dal giro"). Ciò richiede competenza "scientifica" e linguistica da parte delle figure educative di ogni tipo;
- superando il genericismo di percorsi indifferenziati, va data particolare attenzione a situazioni ed esperienze quali le relazioni amicali, le prime storie di coppia, il coinvolgimento nel servizio gratuito... In questa ottica occorre pensare a occasioni di confronto separate per ragazzi e ragazze, a qualche opportunità di dialogo con le coppie di giovani sposi e di giovani persone consacrate, a momenti specifici di orientamento vocazionale nei quali la chiamata all'amore sia vista nelle sue articolazioni;
- superando la logica dei settori come compartimenti stagni, è necessario promuovere una progettualità comune tra i tre uffici (vocazioni, giovani, famiglia), perché ogni risorsa venga adeguatamente valorizzata, non nella "fusione" delle pastorali, ma nella complementarità di prospettive e nell'intreccio intelligente di competenze e di figure educative;

- superando il monismo dell'animatore di gruppo, è necessario coinvolgere i genitori e le giovani coppie di sposi nella pastorale degli adolescenti, perché l'amore non si insegna solo con dei concetti, ma si comunica per via esperienziale e con la testimonianza semplice e umile. In questa prospettiva, alla famiglia appartiene la responsabilità primaria dell'azione educativa, ma compete anche la "regia" di ogni intervento di educazione all'amore: ciò accade se si cura la concertazione, l'informazione e la formazione dei genitori;
- superando ogni tentazione di autosufficienza, la comunità cristiana è chiamata a mettersi in dialogo (anche attraverso le famiglie) con le diverse agenzie educative che seguono gli adolescenti – in testa la scuola, ma anche i luoghi dello sport e del tempo libero – sulla base di una visione e di una proposta perfettamente "spendibili".

5. L'orizzonte culturale

Il convegno ha messo in evidenza l'"appeal culturale" (per gli adolescenti, ma non solo) della visione cristiana della sessualità e della relazione di coppia. Forse siamo ancora un po' complessati nei confronti di altre proposte forse più adescanti ma certamente meno fondate dal punto di vista antropologico e scientifico. Occorre passare dal complesso di inferiorità e dal timore alla "provocazione"; la Chiesa, partendo dal "lieto annuncio di Dio sull'amore umano", ha un messaggio affascinante e liberante da offrire ai giovani e agli innamorati: non la paccottiglia a sottocosto che luccica e attrae ma offre solo delusione, solitudine e tristezza, ma un tesoro carico di futuro, capace di fondare splendide storie ricche di umanità e di santità per singole persone e per coppie. Abbiamo una proposta capace di procurare non godimenti passeggeri che lasciano vuoto e frustrazione ma pienezza di felicità.

È necessario però che i cristiani – soprattutto coloro che accompagnano nella crescita adolescenti e giovani – siano convinti di avere una proposta interessante e innovativa che rivela una Chiesa non bigotta e castrante rispetto all'esperienza dell'amore, ma coraggiosa nell'esaltare e nel difendere la qualità di un amore capace di liberare le migliori risorse umane e di realizzare le attese profonde di ogni uomo e di ogni donna. Ed è necessario che si trovino linguaggi adatti ad esprimere con entusiasmo questa convinzione.

È necessario un lavoro culturale, per veicolare la proposta cristiana, contrastando i messaggi negativi che agli adolescenti giungono soprattutto per via mediatica: quella della sessualità appare una frontiera irrinunciabile del "progetto culturale", soprattutto in riferimento agli adolescenti e ai giovani.

Ciò richiede da parte di chi gestisce l'azione pastorale una nuova competenza nel parlare i linguaggi dei giovani, anche aiutando gli adolescenti stessi a farsi comunicatori presso i coetanei di quanto appreso e sperimentato.

È importante valorizzare le opportunità offerte dalla riforma scolastica e, in generale, dalla modalità di lavoro in rete che oggi si fa strada in tante realtà locali, nella consapevolezza che la serietà ed organicità della visione cristiana dell'amore può essere apprezzata anche da chi non ha il dono della fede o appartiene a religioni diverse.

6. L'orizzonte strutturale

Alcune relazioni del Convegno hanno messo fortemente in luce come i fenomeni culturali contemporanei relativi alla sessualità siano legati a doppio filo con ingenti interessi economici: quelli di chi guadagna su un certo tipo di uso del sesso, ma – a livello più alto – anche quelli di chi ha interesse ad una società di individui-consumatori, sufficientemente appagati da una sazietà che inibisce bisogni più profondi ed esigenti.

Il lavoro educativo e quello culturale hanno pertanto bisogno di essere accompagnati dall'impegno nella costruzione della "civiltà dell'amore", nella quale sia posta al centro la dignità di ogni persona umana e le dinamiche sociali siano ispirate alla solidarietà, al primato del lavoro sul denaro, della persona e della famiglia sulle istituzioni, dei deboli su chi ha mezzi e risorse.

7. Conclusioni

Un Convegno di per sé non può avere la pretesa di risolvere i grandi problemi sui quali ci siamo concentrati in questi giorni.

Già nella lettera di invito vi abbiamo chiesto di venire dalle rispettive diocesi con il proposito di conoscervi meglio, di vivere qui un'esperienza forte e di tornare a casa con la voglia e la disponibilità a lavorare insieme. A questo riguardo ci permettiamo di darvi un suggerimento di carattere pratico per non lasciar perdere l'entusiasmo e i buoni propositi di questi giorni: prendete l'iniziativa di promuovere subito, entro l'estate, un incontro nelle vostre rispettive diocesi tra i responsabili dei tre ambiti pastorali, per individuare le possibili collaborazioni e progettare qualche iniziativa comune.

Anche i nostri figli in questi giorni hanno riflettuto e lavorato sul mistero di un seme che, piantato nella terra e coltivato con cura, può far crescere una pianta, dei fiori e dei frutti.

Ci portiamo a casa anche noi il nostro vaso di terra nel quale qui abbiamo piantato dei semi. Sappiamo che ci sarà bisogno delle piogge d'autunno e di quelle della primavera, ma crediamo che que-

sto seme porterà frutto: prima di tutto per la potenza dello Spirito Santo, ma anche per la tenacia e la fiducia che sostiene il nostro lavoro.

Ringraziamo il Signore per la gioia, l'entusiasmo e l'impegno che hanno caratterizzato queste giornate. Ce ne andiamo via tutti con un po' di nostalgia, portandoci dentro l'impronta che ognuno ha lasciato nel nostro cuore e nella nostra vita. Che Lui ci accompagni nel cammino che abbiamo davanti, nel servizio che desideriamo continuare, nella missione che egli di nuovo ci affida.



amore nella cultura dei giovani di oggi

FRANCESCO BELLETTI

Direttore del Cisf (Centro Internazionale Studi Famiglia)

1.
Il senso del limite.
Due premesse
metodologiche

La descrizione della condizione giovanile è compito complicato, soprattutto su un tema così intimo, quale è l'idea di amore e il modo in cui viene pensato e vissuto dalle nuove generazioni. Descrivere Pierino e Paoletta, due giovani "in cerca d'amore", è difficile perché Pierino è uno e mille persone, ciascuno con la sua faccia, la sua storia irriducibile, i suoi genitori, le sue voglie, e Paoletta anche, e cominciare con la pretesa di dirvi che faccia hanno tutti i Pierini e tutte le Paolette sarebbe come confermare uno stereotipo (peraltro spesso giustificato) sulla cattiva sociologia, che pretende di descrivere le persone, ciascuna persona, a partire dalle percentuali e dai sondaggi.

Non vorrei correre questo rischio, e quindi non vi propongo la descrizione analitica di chi sono e dove sono i nostri ragazzi, ma, forse più umilmente, di cercare di fornire alcune linee interpretative, per poter contestualizzare il punto di vista e la situazione di ciascuna persona all'interno di uno scenario generale, di una condizione sociale: storie uniche ed irripetibili, quindi, ma con una attenzione specifica al modo in cui queste persone sono inserite nel sociale. Un punto di vista sociologico, quindi, senza pretesa di esaurire il reale; per fortuna "la verità è sinfonica", come diceva Von Balthasar¹. Che la verità fosse sinfonica lo sapeva anche Beethoven, che addirittura inserì un coro nella musica sinfonica, fino ad allora solo strumentale, ma che scrisse anche "Per Elisa", una suonata solo per pianoforte, poche note, molto semplici, per costruire una "discorso musicale" che anche oggi riesce a comunicarci qualcosa; per Beethoven, insomma, era chiaro che singole note, singole voci, singoli strumenti potevano e dovevano vivere di vita propria, ma anche che il loro interagire poteva costituire un vero e proprio "Inno alla Gioia". Nel nostro caso, fuori di metafora, arrivare a una "ve-

¹ "Che la verità cristiana è sinfonica è forse la cosa che oggi con più urgenza va annunciata e caldeggiata. Sinfonia non è affatto sinonimo di armonia sdolcinata, priva di forza. La grande musica è sempre drammatica, crea continuamente delle tensioni e le risolve a un livello più alto. La dissonanza però non è cacofonia" (U. VON BALTHASAR, *La verità è sinfonica*, Jaca Book, Milano 1991, p. 12).

rità sinfonica” significa seguire tutti i punti di vista che verranno proposti nelle varie relazioni previste nel convegno: bene che ci siano un pedagogista, uno psicologo, un teologo, e anche, perché no, un sociologo, dato che per avere una comprensione adeguata di un fenomeno sociale è necessario mettere insieme tante prospettive, avere quello che potremmo definire un “approccio integrato multidisciplinare”.

Ma queste riflessioni conducono subito ad un altro limite metodologico che conviene evidenziare in partenza: la necessità di un percorso interpretativo che non pretenda di “comprendere” tutto. Il verbo comprendere ha infatti una accezione “accerchiante” (ti capisco perché ti ho preso, racchiuso, ti ho misurato), mentre, più umilmente, la mia pretesa è quella di accendere una candela in una stanza buia dove c’è tanta cristalleria. Le vite dei nostri figli sono così: comincio ad accendere una candela e ad entrare, non solo per curiosità, ma per vivere in questa stanza, che mi piace tanto, senza però rompere la cristalleria. Quindi, inizio questo intervento anche con un senso di rispetto per i nostri figli che, anche se hanno 13, 14 o 25 anni e sono ancora un po’ infanti (definizione negativa che sta per “colui che non parla”), sono però una vita nuova, una vita altra, quindi la loro autonomia va tutelata. Occorre, in altre parole, un approccio di “condivisione rispettosa”, non solo come metodo di lavoro e presenza, ma anche come metodo di lettura ed interpretazione; occorre cioè “esserci dentro”, per avere un punto di vista legittimo, realistico, accettabile, “capace di capire”, senza la pretesa di “comprendere”.

Anche perché, e questo poi è un criterio sociologico più specifico, la società post-moderna degli ultimi trenta anni ci presenta una rapidità di cambiamento non confrontabile con nessun altro periodo storico, soprattutto per quanto riguarda le fasce giovanili, per cui i dati risalenti a dieci anni fa oggi sono da gettare via, dato che le cose sono cambiate molto rapidamente. È una nuova legge della nostra società; viviamo in una società più mossa, dinamica, meno fissa e rigida: ad esempio, ciò che si è imparato all’inizio del proprio lavoro non vale più dopo quindici anni, quasi tutti si rendono conto di aver cambiato radicalmente il proprio modo di lavorare. Analogamente, anche i dati sui comportamenti dei pre-adolescenti, adolescenti e giovani di dieci anni fa sono significativamente diversi da quelli attuali. Ha quindi ragione Jovanotti, quando canta, da perfetto sociologo, che *“i ragazzi non si fanno vedere, sono sfuggenti come le pantere, e quando li cattura una definizione il mondo è pronto a una nuova generazione”*².

² JOVANNOTI, *Non m’annoio* (1992).

2.1 *L'eterno presente: chi ha rubato il futuro?*

Le riflessioni qui proposte non possono non partire da una valutazione complessiva sul “posto delle nuove generazioni” all’interno della società nel suo complesso; da questo punto di vista, con sintesi estrema e quindi anche un po’ brutale, potremmo sottolineare che vivere da ragazzi e da giovani nella società contemporanea “è un brutto mestiere”; quella giovanile odierna è una generazione non particolarmente protetta e promossa. Il dato appare un po’ paradossale, ma c’è molta ambivalenza in questo, visto il modo un cui la comunicazione, i mass media e la pubblicità rilanciano la centralità della condizione giovanile. Di fatto, i giovani sono una generazione svantaggiata nella distribuzione delle risorse, nella gestione del potere, nell’accesso all’autonomia, come conferma la fatica di uscire dalla propria famiglia di origine per crearne una nuova, uno dei dati più tipici dello scenario italiano. Slogan ricorrente sembrerebbe essere “*Giovani è bello*”, ma a ben vedere chi lo afferma giovane non è più, e forse nessuno sarebbe disposto a scambiare il grado di controllo delle risorse economiche, della propria vita e delle proprie scelte che si ha a quarantacinque anni con quello che si ha a diciotto o venticinque anni; magari la condizione del fisico sì, ma non credo basti...

Questa “marginalità dei giovani”, affermata qui un po’ per slogan, è ampiamente documentata nella letteratura sociologica recente, ricca di indagini empiriche che dettagliano questa paradossale situazione di svantaggio, che si concretizza anche in una difficoltà di progetto che paralizza l’agire delle nuove generazioni; chi infatti meglio di un giovane dovrebbe o potrebbe progettare il proprio futuro? Eppure, ad esempio, una ricerca realizzata nel 1997 in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale³ svoltosi a Bologna in quell’anno, evidenziava che la capacità progettuale andava perdendosi, poiché i giovani non avevano chiaro da dove venivano e dove volevano andare, cioè che società avrebbero voluto costruire. Solo un terzo aveva una certa progettualità rispetto alla propria esistenza, gli altri due terzi vivevano il presente in modo più o meno confuso. Avevano un orizzonte di capacità di controllo, di scelta, di valorizzazione, solo per il momento nel quale vivevano, appiattito sul presente. Questo atteggiamento veniva imputato a una serie di variabili, fundamentalmente anche al tipo di offerta valoriale pro-

³ L’indagine si è basata su 1.500 interviste a ragazzi tra i 15 e i 29 anni, e la domanda di fondo era: “*Che progetto, che immagine di futuro ha questa generazione? Come governa, come investe sulle sue scelte di vita?*” (la ricerca è riportata in P. DONATI, I. COLOZZI – a cura di –, *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, Il Mulino, Bologna 1997).

posto dalla società. I giovani dunque, secondo Donati, rispondevano ad una società eticamente neutra. I più positivi la criticavano cercando di reagire, gli altri la vivevano male, con insoddisfazione, manifestando difficoltà a gestire una società che non dà criteri per la vita, ma nello stesso tempo adagiandovisi, quindi “presentificandosi” e non avendo più alcun orientamento per il futuro.

“(...) E tuttavia, nessuno mi toglie dalla testa che le nuove generazioni (quelle a cui appartengono i nostri figli) non se la passino assai meglio (se non per forme molto esterne e contingenti di piccolo benessere) (...). Apparentemente hanno più spazio vitale nell'immediatezza di un presentismo schiacciato sui trucioli di una quotidianità meccanicamente capace di ripetere i ludi del tempo libero, diventato sempre più tempo vuoto. Ma non hanno più futuro (lasciamo stare il passato e la memoria che ormai non si insegnano più in nessun momento e in nessun luogo). Di generazione in generazione è il passaggio che segna la continuità degli uomini e delle comunità”⁴.

Il tempo, per questi ragazzi, rimane comunque un fattore molto importante; anche nei temi assegnati per la maturità dell'anno 2003-2004 era presente una riflessione sul tempo: *“La storia comincia quando finisce il tempo ciclico del ritorno degli eventi cosmici e naturali e incarna invece il tempo dell'uomo in relazione con altri, che si racconta, che inizia a organizzare la memoria del suo passato sociale, a dare fondamento culturale e valore al suo potere”⁵*. In sostanza, dunque, la storia è legata all'uomo in relazione con gli altri e il tempo (*kronos*) diventa storia, evento (*kairos*) solo in relazione con gli altri. Un'altra traccia diceva invece: *“Come erano lunghi e senza fine i giorni dell'infanzia! Un'ora era un universo, un'epoca intera, che un semplice gioco riempiva, come dieci dinastie. La storia era ferma, stagnava in quel gioco eterno...”⁶*. Si segnala qui un'altra attenzione necessaria per capire: il tempo delle lancette ha una velocità molto diversa per noi, per un quindicenne, per un bimbo di otto anni. Anche questo aspetto andrebbe ripensato e approfondito, ma lo stimolo stesso del titolo del tema evidenzia che la presentificazione (il tempo “fermo”, congelato) è dell'infanzia, mentre l'uomo che si affaccia all'età adulta non può non pensare allo “scorrere” del tempo.

⁴ G. ACONE in M.T. RUSSO, *Cultura umanistica, giovani, generazioni*, “Nuova secondaria”, ed. La Scuola, n. 8, 15 aprile 2004, pp. 21-24.

⁵ La traccia del tema è tratta da P. BEVILACQUA, *Sull'utilità della storia*, Roma, 1997.

⁶ Da C. LEVI, *L'Orologio*, 1950.

Sempre secondo l'indagine del 1997, cambiava anche il linguaggio del peccato: il peccato più grave per i giovani era il non comunicare, la paura più terribile quella della solitudine e del silenzio, inteso come assenza di comunicazione. A tal proposito Donati commentava: *“Se pensiamo che il silenzio è la strada maestra per il rapporto con Dio, che tipo di percorsi di approfondimento valoriale ed etico possiamo avere, se la voglia di comunicazione diventa incapacità di gestire il silenzio, il non parlato?”*. Oggi, in effetti, la nostra società è molto rumorosa, viviamo immersi in una montagna di stimoli che coprono l'assenza di suono: radio, telefono, televisione, sempre qualcuno che parla e dice. Si potrebbe dire che siamo molto un popolo di parlatori ma poco un popolo di ascoltatori, molto un popolo di scrittori ma poco un popolo di lettori: molto disponibili ad emettere messaggi ma poco disponibili a riceverli.

2.2 Educarsi, educare: chi ha rubato la realtà?

Un'altra ambivalenza giocata sulla pelle di queste generazioni è l'inevitabile doppio valore della parola educazione, valore che si gioca tra il tirar fuori da una persona tutto quello che è, e dunque la parola educazione intesa come valorizzazione della soggettività, e l'introdurre la persona a conoscere adeguatamente la realtà, altra accezione un po' meno frequentata. Il tema dell'educazione deve cioè essere giocato non solo *sul soggetto*, ma anche *dal soggetto* che entra in relazione con ciò che sta al di fuori di lui, il mondo, per poter giudicare, per non essere l'unico metro di giudizio, per valutare la realtà per ciò che essa è.

In questo caso quindi, “dare un'educazione” sarebbe anche fornire strumenti per leggere la realtà come alterità, per riuscire a leggere l'altro, per capire che egli non dipende soltanto da come lo si maneggia ma per il fatto di essere ciò che è, imprevedibile, ma anche per questo non strumentalizzabile, non asservibile a sé, perché da rispettare. E questa irriducibilità della realtà vale per la fatica dello studio, per il fidanzato o la fidanzata, ma anche per il “progetto” sul futuro, che non è un progetto di possesso, ma un progetto di apertura alla novità, di stupore, di disponibilità a farsi sedurre”. Il rischio dell'educazione come sola soggettività è invece quello di creare un individuo che rimane l'unico metro di giudizio della realtà, che “vede solo se stesso”, e proprio per questo è molto più esposto a condizionamenti esterni e a strumentalizzazioni.

2.3 Vivere ad experimentum? Ma che vita è...

Che la difficoltà di progetto riguardi una generazione nel suo complesso, e non solo la capacità di progettare l'affettività o la fu-

tura famiglia, viene confermato anche da alcune riflessioni in altro ambito, quello dei percorsi vocazionali per i futuri preti⁷, che riportano qui per esteso per la loro efficacia chiarificatrice.

“Ragazzo ventisettenne in ricerca vocazionale da due anni, ancora nel dubbio se farsi prete o no. Consiglio: “Non sei ancora sicuro della vocazione? Intanto inizia a frequentare la teologia da esterno e poi si vedrà”. Il consiglio sembra saggio, nessuna scelta preliminare ha ancora la consistenza per dirsi definitiva. Ma è assurdo, perché la scelta preliminare vocazionale deve già contenere un orientamento e una tensione positiva verso il suo compimento, se ci sarà. Ciò non è garantito dal “prova a vedere se” (che è ben diverso dal “vieni e vedi” evangelico). Un consiglio così ufficializza uno stato di perenne indecisione. L’assenza dell’osare in partenza, del rischiare “in Suo nome” (di Dio, non di quello del rettore!), della prospettiva di comperare e semmai scartare dopo, anziché ossessivamente tastare con la riserva se poi comperare o no, fanno di quell’anno di teologia uno sfogliare la margherita che vede il ragazzo a fine anno ancora al punto di partenza. Il primo anno di teologia non è la ricerca generica del progetto vocazionale. È già una verifica dei segni oggettivi di un effettivo orientamento al sacerdozio. Altrimenti, perché ce la prendiamo tanto con i fidanzati che “intanto convivono, poi si vedrà...”? Se, con il tempo, questo ragazzo si abitua a uno stile ossessivo di vita non dobbiamo meravigliarci. Lo abbiamo introdotto noi a sentire con il dito se l’acqua è calda prima di buttarsi”.

Lo “sfogliare la margherita”, citato dall’autore, mi pare un bel parallelo rispetto al “m’ama, non m’ama”, uno dei temi centrali dell’argomento oggetto di questo convegno (il cammino dell’amore); siamo di fronte, in fondo, al duplice effetto delle due ambivalenze prima riportate: da un lato il progetto (nel caso della citazione quello della vocazione sacerdotale, nel caso della maggior parte dei giovani il progetto di vita, di coppia, di famiglia) appare come impossibile, perché lo si vuole chiaro già da subito, tutto perfetto già nel presente, privo cioè di profondità temporale (qualità ineliminabile, invece, nel concetto stesso di progetto); dall’altro, l’impatto con la realtà appare troppo duro, e quindi viene rifiutato. Non si vive fino in fondo quello per cui crediamo di poter spendere la vita, ma lo si prova, lo si sperimenta, con l’idea di poter tornare indietro, se la cosa poi non ci piace.

⁷ A. MANENTI, *Aberrazioni da evitare*, in *TreDimensioni*, Anno 1, n. 1, gennaio aprile 2004, pp. 18-25; l’Autore curiosamente mette a fuoco proprio il tema di questo convegno, cioè come si fa ad educare alla personalità adulta sia nei percorsi vocazionali – seminari sia per i giovani che devono sposarsi, proprio nel primo numero di una rivista che indica nel suo stesso titolo la necessità di avere attenzioni multidimensionali nell’accompagnamento vocazionale (psicologia, spiritualità, formazione, le “tre dimensioni”). Le sintonie tra percorso vocazionale sacerdotale e coniugale diventano qui più evidenti di quanto non siano percepite nella pastorale ordinaria.

Emerge qui una nuova caratteristica della modernità, l'idea che le scelte fatte possano non avere conseguenze, che si possa sempre "riavvolgere il nastro", tornando sui propri passi; un "rewind" che lascia senza ferite e senza conseguenze; un po' come nei videogiochi, dove puoi scegliere di avere mille vite, e quindi, anche se sbagli, anche se il cattivo ti uccide mille volte, anche se tra tutte le opzioni scegli sempre quella sbagliata, alla fine non "muori mai"... Ma questa "sindrome del videogioco con mille vite", o dell'invulnerabilità, va bene nel gioco, nei sogni, nei *cartoons*⁸; la realtà, invece, racconta un'altra storia, in cui la vita delle persone viene costruita da ciò che esse concretamente attraversano, nel bene e nel male.

Dal punto di vista familiare, ad esempio, è frequente che una lunga convivenza, 8-9 anni, si rompa dopo 3 mesi di matrimonio. Questo significherà pure qualcosa rispetto al progetto e al "provare" una condizione senza esserci dentro⁹.

"Anna e Giorgio convivevano da più di dieci anni. Stessa casa, stesso lavoro, stessi gusti, stessi amici. Una di quelle coppie invidiate per la sintonia e anche per la fedeltà. Mai una lite, un dissapore. Mai, neppure un progetto di un legame più "formalizzato", con la scelta del matrimonio, o più "finalizzato", con la decisione di avere un figlio. "Così avevamo la possibilità di sceglierci ogni giorno" spiega Giorgio "senza obblighi e vincoli". Fino alla decisione, sorprendente per tutti, di sposarsi. Niente di speciale, sia chiaro: due amici in municipio e una pizza con birra. "Tanto per segnare un gesto burocratico", racconta oggi Giorgio, aggirata da poco la boa dei quarant'anni, ma non quella di un divorzio che si annuncia tutt'altro che consensuale. "Ci siamo separati pochi mesi dopo, con liti furibonde. Troppo tardi ho capito che allora mi sembrava di limitarmi ad accogliere una richiesta, diventata importante, per Anna, ma in realtà avevo bisogno di sposarmi per separarmi. Nella nostra vita non era cambiato niente... e tutto. Basti pensare che qualche mese prima avrei potuto aprire la porta e dirle "Vai", mentre ora lei pretende che l'aiuti a trovare una casa, che le dia del denaro... Ma il punto non è solo questo. Il fatto è che col matrimonio cambia completamente la prospettiva..."

Del resto anche dalle ricerche psico-sociali emerge la scarsa efficacia della "convivenza di prova" per prevenire rotture, sofferenze e fragilità della vita di coppia, come emerge da questa recente indagine realizzata negli Stati Uniti:

⁸ EUGENIO FINARDI, "Ma io mi sento come Vil Coyote, che cade ma non molla mai, che fa progetti strampalati, e troppo complicati, e quel Beep Beep lì non lo prenderà mai", Vil Coyote (1989).

⁹ R. MADERNA, "Nell'ora della crisi", *Famiglia Cristiana* n. 13/2004, pp. 33-38.

“Paragonando le traiettorie di coppia tra le coppie conviventi e quelle sposate, i risultati della nostra ricerca confermano le ricerche precedenti, che rilevano il matrimonio come una relazione che è qualitativamente distinta rispetto alla coabitazione, in quanto dotata di un maggior grado di impegno e di stabilità rispetto alla convivenza:

- sono stati riscontrati livelli maggiori di impegno e di stabilità in ogni dimensione di separazione e riconciliazione che abbiamo considerato;*
- i coniugati sperimentano con frequenza molto minore dei conviventi ogni transizione che si caratterizza come interruzione di vita con i propri partner, come la separazione o la vita in residenze distinte;*
- tra le coppie che si separano o che vivono separatamente, le coppie sposate sperimentano con maggiore frequenza transizioni che le conducono a vivere nuovamente insieme, a seguito o di una riconciliazione, o ricominciando a vivere insieme dopo aver vissuto separatamente.*

I nostri risultati suggeriscono inoltre che il matrimonio stabilizza l'unione dei conviventi. I conviventi che arrivano al matrimonio hanno tassi di rottura più bassi rispetto ai conviventi che non si sposano (o per disaccordo di coppia, o per altre ragioni), più alti tassi di riconciliazione e di ripresa della coabitazione.

Le nostre analisi sul ruolo della convivenza prematrimoniale all'interno delle traiettorie di vita coniugali rivelano che nel ventaglio delle transizioni che possono verificarsi durante il matrimonio, la convivenza prematrimoniale è associata solo ad una maggior frequenza di separazioni. Non abbiamo riscontrato alcuna differenza tra i matrimoni preceduti da convivenza e quelli senza convivenza precedente rispetto alla frequenza di riconciliazioni, di residenze separate tra i coniugi, di ripresa della relazione dopo una esperienza di residenza separata, di formazione di nuove unioni”.

La complessità e il paradosso di questi risultati segnalano la necessità di ulteriori analisi per verificare il modo in cui i comportamenti delle persone sposate si differenziano in presenza o assenza di coabitazione prima del matrimonio rispetto al loro impegno nel matrimonio, ai modelli di relazione e alle successive separazioni, riconciliazioni e nuovi matrimoni”¹⁰.

Non esiste il “prova a vivere”, ma solo “vivi fino in fondo quello che provi”!

¹⁰ GEORGINA BINSTOCK, ARLAND THORNTON, *Separations, Reconciliations, and Living Apart in Cohabiting and Marital Unions*, Journal of Marriage and the Family, n. 65, maggio 2003, pp. 432-443. Dati da una indagine longitudinale (dal 1962 al 1993), su un campione di 800 giovani bianchi, nell'area metropolitana di Detroit (323 sposati direttamente, 226 coabitanti e poi sposati, 251 coabitanti e non sposati).

L'amore e l'esperienza di coppia si inseriscono in un vissuto complessivo che ha per i giovani alcune caratteristiche specifiche, parzialmente descritte da numerose indagini sociologiche; la più rappresentativa, oggi, è quella realizzata dallo IARD di Milano¹¹, che ci consentirà alcune riflessioni a partire dall'osservazione della realtà¹².

Un primo tema affrontato fa riferimento ai valori, cioè a quanto sono importanti per la vita dell'intervistato una serie di fattori (attività politica, impegno sociale, famiglia, lavoro, amicizia, fidanzato, impegno religioso ecc.). In riferimento al 2000 (ma in modo costante in tutte le indagini precedenti) al primo posto si ritrova la famiglia, sempre e comunque: l'85% dei ragazzi la ritiene molto importante (tab. 1); al secondo posto (77,9%) l'amore e al terzo l'amicizia (74,7%): dai dati sembra quindi che i giovani siano molto attenti alle relazioni. Al quarto posto l'autorealizzazione (63,2%) e al quinto il lavoro (60,5%), al sesto il tempo libero, inteso anche come "godersi la vita", con oltre il 50%. I valori strumentali vengono cioè in seconda battuta (seguiti da quelli un po' più edonistici), ma con una quota di scelte ancora molto rilevante; emerge cioè una forte eterogeneità di interessi valoriali.

¹¹ L'indagine IARD sui giovani è una delle poche esperienze di osservazione prolungata nel tempo di un certo fenomeno sociale, con una metodologia stabile, che consente confronti temporali; avviata nel 1981, interpella ogni quattro anni un campione nazionale statisticamente rappresentativo dei giovani italiani (tra le 2.000 e le 4.000 interviste nelle varie edizioni) ed è giunta, nel 2000, alla quinta edizione. Di particolare interesse tra l'altro il problema delle fasce d'età; nel 1983 e nel 1987 sono stati intervistati soggetti tra 15 e 24 anni, nel 1992 e nel 1996 si è ampliato il range fino ai 29 anni, nell'ultima, nel 2000, sono stati intervistati soggetti dai 15 ai 34 anni. Fissare la "fine" dell'età giovanile è sempre più difficile, e sempre più ritardato... (C. BUZZI, A. CAVALLI, A. DE LILLO, *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002).

¹² Vale la pena di ricordare, dal punto di vista metodologico, che questi dati riguardano "risposte a domande su questionario", e quindi non descrivono i giovani così come sono, ma se e in quanto sono "letti" da questo strumento, e a partire da "quello che dicono loro", che non sempre coincide con quello che pensano realmente, e certamente non coincide con quello che *sono* realmente, come singoli Pierino e Paoletta.

Tabella 1 – *Le cose importanti della vita*

<i>La prego di dirmi se Lei considera importanti per la Sua vita le cose in questo elenco</i>	1983	1987	1992	1996	2000
<i>% di risposte all'item "Molto importante" (Risposte multiple)</i>	15-24 anni	15-24 anni	15-24 anni	15-24 anni	15-24 anni
Non so, non posso prevedere	16,5	18,3	18,3	25,8	35,8
Famiglia	81,9	82,9	85,6	85,5	85,3
Lavoro	67,7	66,6	60,2	62,5	60,5
Amicizia (*: includeva anche "ragazzo-a")	*58,4	*60,9	*70,6	73,1	74,7
Attività politica	4,0	2,8	3,7	4,7	2,7
Impegno religioso	12,2	12,4	13,2	13,6	10,7
Impegno sociale	21,9	17,9	23,5	22,2	17,5
Studio e interessi culturali	34,1	32,2	36,4	39,5	33,4
Svago nel tempo libero	43,6	44,2	54,4	53,6	52,1
Attività sportive	32,1	31,9	36,1	34,3	32,7
Successo e carriera personale	-	-	-	45,8	38,3
Eguaglianza sociale	-	-	-	56,0	48,6
Solidarietà	-	-	-	58,5	47,4
Amore	-	-	-	78,5	77,9
Autorealizzazione	-	-	-	62,5	63,2
Libertà e democrazia	-	-	-	67,9	62,5
Vita confortevole e agiata	-	-	-	38,5	35,5
Patria	-	-	-	-	16,6
Divertirsi, godersi la vita	-	-	-	-	54,8

Fonte: IARD

È importante poi notare che nel 1983 i ragazzi che rispondevano “non posso prevedere nel mio futuro quanto queste cose saranno importanti” erano il 16,5%, mentre nel 2000 sono il 35,8%; il disorientamento e l’incapacità di prefigurare il proprio futuro è quindi drammaticamente cresciuto, e con questo dato assolutamente rilevante dobbiamo fare i conti. Di solito nelle indagini sociologiche i “non so” sono un dato marginale, avere una persona che risponde non so su una simile domanda è preoccupante, e dimostra una difficoltà complessiva che non riguarda solo “starò con questo fidanzato oppure no”, ma concerne proprio l’atteggiamento complessivo verso il futuro e le cose che contano.

Nell’arco del tempo queste graduatorie non sono cambiate molto; la famiglia è sempre al primo posto, c’è un po’ di competizione tra lavoro e amicizia, ma nel complesso non vi sono grandi differenze; sono generazioni più simili che diverse (a distanza di oltre quindici anni, tra la prima e la quinta indagine)¹³.

¹³ Molti sono i dati interessanti contenuti nella tabella: per esempio si può notare che l’impegno religioso nel 2000 è stato scelto dal 10% degli intervistati (in calo nel corso del tempo), mentre l’eguaglianza sociale tocca, nello stesso anno, il 48% (in calo anch’essa, comunque).

Un altro dato interessante dall'indagine IARD riguarda il modo in cui Pierino e Paoletta partecipano al sociale, si coinvolgono in iniziative collettive: associazionismo, manifestazioni, cortei, raccolte di firme su ambiente, problemi delle donne, problemi di quartiere, pace, scuola, lavoro e occupazione. Il dato più rilevante, a questo riguardo, è la conferma di un crescente disimpegno un po' da tutti gli ambiti; nel 2000 il solo tema che ha mobilitato i giovani, che abbia raccolto un dato significativo, 24%, è "problemi della scuola e dello studio" (tab. 2). Tutte le altre iniziative sono sotto il 9%. Anche se prima la percentuale non era comunque molto più alta, c'è innegabilmente stato un calo; nel 1983 i giovani erano più impegnati, nel 1992 la difesa dell'ambiente rasentava il 15%.

Tabella 2 – *L'impegno nel sociale*

<i>Lei ha partecipato negli ultimi 12 mesi ad attività (cortei, manifestazioni pubbliche, raccolta di firme...)</i>	1983	1987	1992	1996	2000
<i>% di risposte all'item "Sì, 1-2 volte" e "Sì, più di 2 volte" (Risposte multiple)</i>	15-24 anni	15-24 anni	15-24 anni	15-24 anni	15-24 anni
Pace e disarmo	13,5	19,8	21,3	7,3	6,8
Problemi della scuola e dello studio	22,0	30,4	32,9	33,1	24,4
Problemi dei lavoratori e dell'occupazione	8,0	8,5	9,6	9,5	6,7
Difesa dell'ambiente	4,9	10,0	15,3	13,6	8,4
Problemi inerenti i test nucleari	–	–	–	12,4	–
Problemi delle donne, pari opportunità	4,0	3,2	4,7	4,9	1,3
Problemi locali/di quartiere	3,2	2,8	5,2	6,9	8,3
Campagne elettorali	3,5	2,9	5,8	8,2	7,7
Proposte di referendum	–	–	8,2	6,4	4,0
Altro	–	–	1,5	2,5	3,6

Fonte: IARD

Si tratta dunque di una generazione abbastanza ripiegata sul privato, sulle relazioni, su quello che le capita, presentificata, a stretto orizzonte: vede poco quello che succede nel mondo e che non abbia ripercussioni dirette o non capisce che alcuni avvenimenti, alcune questioni, come per esempio la tutela ambientale o la tutela previdenziale, avranno ripercussioni sul proprio futuro personale.

Un altro dato importante e sicuramente significativo riguarda il rapporto di questi giovani con il mondo del lavoro: per il 60% degli intervistati, maschi e femmine indifferentemente, il lavoro è una dimensione importante (tab. 3). I ragazzi sono principalmente interessati allo stipendio e al reddito, 52%, e alla possibilità di imparare ad esprimere le proprie capacità 15%. Si tratta di una generazione che quasi non sogna sul lavoro, molto concreta; infatti al terzo posto si colloca la sicurezza del posto di lavoro. Ovviamente questo dipende anche da una oggettiva difficoltà e tensione in ambito lavoristico.

Tabella 3 – Il lavoro

<i>Gli aspetti più importanti del lavoro (in %)</i>	<i>Primo posto</i>	<i>Secondo posto</i>
Lo stipendio, il reddito	32,1	54,5
La possibilità di imparare ed esprimere le proprie capacità	15,5	27,3
La sicurezza del posto di lavoro	12,8	22,3
Le condizioni di lavoro (ambiente, tempi di trasporto ecc)	11,5	23,8
La possibilità di migliorare il reddito e il tipo di lavoro	11,4	22,6
Buoni rapporti con i compagni di lavoro	6,0	17,8
Buoni rapporti con i superiori, i capi	2,9	8,0
La possibilità di viaggiare molto	1,8	4,2
L'orario di lavoro	1,6	6,8

Fonte: IARD

4.
L'amore per i
giovani: una parola
da riempire

4.1 Tra ribellione e istinto sessuale

Resta comunque, dopo la lettura di questi dati, il problema di quali passaggi segnano la transizione verso l'età adulta, di quando queste riflessioni (l'atteggiamento verso il lavoro, verso i valori da perseguire nella vita) diventano una scelta dell'oggi, e non più un "problema del futuro"; ho cercato, nell'amplessima letteratura sull'adolescenza, una citazione da Romano Guardini, *Le età della vita*, che focalizza l'idea di questa età come segnata dalla "crisi" (passaggio, perdita di equilibrio) su due variabili importanti: l'autoaffermazione individuale e l'istinto sessuale.

"La crisi interiore decisiva [dell'adolescenza, ndr] è provocata dall'irruzione dei due impulsi fondamentali costituiti dall'autoaffermazione individuale e dall'istinto sessuale. (...) La vera e propria crisi di autoaffermazione inizia con il destarsi della persona, cioè con la consapevolezza di voler essere qualcuno diverso dagli altri.

Ne derivano:

- la possibilità di sentirsi ferito nel proprio orgoglio giovanile;*
- l'eccessiva enfaticizzazione di sé, che mette in evidenza come l'io sia ancora insicuro;*
- la costante ribellione contro l'autorità da parte dell'adolescente;*
- la sfiducia verso quanto gli altri dicono, semplicemente perché sono gli altri che lo dicono. (...)*

Lo scopo di questo sviluppo è distinguersi, in quanto io, dagli altri; è porsi come una persona libera e responsabile; è acquisire un proprio giudizio sul mondo e sulla propria posizione nel mondo; è diventare un io, per muoversi verso l'altro, per poter, in quanto "io", dire "tu".

L'altra causa della crisi è il destarsi dell'istinto sessuale. (...) In verità, fin dalla più tenera infanzia emergono e operano in continuazione impulsi sessuali. Ma essi conservano un carattere diffuso: non

hanno ancora trovato nella persona dell'altro sesso quel riferimento che a sua volta presuppone il riferimento all'individualità, o meglio, alla persona. Questo impulso ora si manifesta in modo impetuoso con il raggiungimento delle capacità fisiologiche di procreazione e di concepimento. (...) si forma così un atteggiamento di segretezza, tale da fargli perdere il contatto con l'ambiente e che comporta fantasticherie e simulazione.

I valori etici centrali stanno in quel che viene definito "carattere", cioè nelle istanze dell'amore per la verità, del senso dell'onore, della fedeltà, del coraggio e della costanza. Si tratta dei valori propriamente personali, che spesso nell'educazione vengono scarsamente presi in considerazione"¹⁴.

Quindi, secondo questo approccio, ancora fortemente efficace, anche se scritto nel 1957, l'adolescente comincia ad identificarsi con un "io" in differenza e in distanziamento dagli altri, che deve diventare "io" per poter dire "tu", mentre la nostra società dice un "io" che deve diventare "io" per poter dire "io" – e questo fa una differenza radicale, come modello antropologico. Così si comprende e si accetta più facilmente la costante ribellione contro l'autorità da parte dell'adolescente, che cerca la propria strada, prima di tutto. Analogamente, rispetto al destarsi dell'istinto sessuale, anche tale pulsione deve andarsi a cercare un "altro" su cui concentrarsi, perché se essa non si orienta ad un "tu" da abbracciare, la "segretezza" di cui parla Guardini diventa chiusura solipsistica, anziché legittima tutela di una intimità di sentimenti e di affetti da alimentare con cura, prima di esporli alla luce e agli altri¹⁵.

Quello che mi incuriosiva rispetto a questo testo è che queste due espressioni, ribellione rispetto all'identità e segretezza rispetto alla sfera sessuale, sono state radicalmente cancellate o stravolte dalla società contemporanea, in effetti, altro dato sorprendente delle indagini sulla famiglia o sui giovani, in famiglia non si litiga più, c'è stata una sorta di sterilizzazione da parte della nostra società¹⁶. La ribellione non è più tra le generazioni, non viene più operata come veniva operata 20-30 anni fa. Inoltre, dire che l'ambito della sessualità sia caratterizzato da segretezza oggi è veramente una menzogna. Viviamo nella società dello svelamento totale: il letto in piazza, le tecniche illustrate, la banalizzazione di tutto quello che è collegato alla sfera della corporeità, delle relazioni sessuali, tutto può

¹⁴ R. GUARDINI, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano, 1993 (ed. or. 1957).

¹⁵ Un po' come la rosa del Piccolo Principe di Antoine de Saint Exupéry, che diventa tanto più preziosa quanto più è curata amorevolmente.

¹⁶ M.T. RUSSO, *Cultura umanistica, giovani, generazioni*, "Nuova secondaria", La Scuola, n. 8, 15 aprile 2004, pp. 21-24.

essere comunicato, esposto, si può andare a parlare di queste cose nelle trasmissioni televisive come se la sessualità fosse un “oggetto”, di cui parliamo.

La società contemporanea sta così cancellando alcune dimensioni essenziali dell’umano, alcune “protezioni” insostituibili; al massimo ora riusciamo a parlare di *privacy*, non di intimità, mentre invece noi dobbiamo proteggere questa sfera dell’intimità dall’invasione dell’esterno. Le famiglie, i ragazzi, le coppie di sposi hanno bisogno di qualcuno con cui parlare, ma non vanno nella piazza del paese a farlo, non è quello il luogo dove troveranno aiuto.

4.2 Quale amore?

Un’altra indagine dello IARD ci aiuta a descrivere il “posto e il volto dell’amore” nella vita dei giovani¹⁷, attraverso una tipologia che individua sei tipi diversi di “amore”, intrecciati attorno alle dimensioni erotica, giocosa e affettiva (tab. 4)¹⁸.

Tabella 4 – Stili di comportamento amoroso

<i>I sei stili di amore: coefficienti fattoriali relativi all'analisi delle componenti principali delle caratteristiche dell'attuale rapporto affettivo</i>	Eros	Storge	Ludus	Mania	Pragma	Agape
Mi piace fisicamente	.77					
Gli/le piaccio fisicamente	.68					
Abbiamo una buona intesa sessuale	.73					
Insieme non ci annoiamo mai	.44		.46			
Ho piena fiducia in lui/lei		.75				
Ha piena fiducia in me		.73				
Abbiamo le stesse idee, gli stessi valori	.51				.53	
Abbiamo stessi programmi per il futuro	.44					.52
Tra noi c'è una completa confidenza	.43					
Frequentiamo molti amici comuni			.72			
C'è molta libertà tra di noi			.60			
Sono geloso/a di lei/lui				.84		
È geloso/a di me				.86		
Abbiamo lo stesso carattere					.80	
Ci piacciono le stesse cose					.67	
Cerchiamo di fare ogni cosa assieme						.55
Abbiamo anche amicizie separate						-.80

Fonte: IARD 1998

¹⁷ C. Buzzi, *Giovani, affettività, sessualità. L'amore tra i giovani in una indagine IARD*, Il Mulino, Bologna, 1998.

¹⁸ Anche un autore non direttamente esperto di sessuologia, come Clive Staples Lewis, ha proposto una analoga tipologia interpretativa dei possibili significati della parola “amore”, che distingueva tra *affetto* (storgé), *amicizia* (filia), *eros* e *carità* (agape), in un percorso progressivo di accumulazione di significati dall’amore umano all’amore divino (C.S. LEWIS, *I quattro amori. Affetto, amicizia, amore, carità*, Jaca Book, Milano, 1982).

Questi dati, o modelli di amore, sono stati correlati alle caratteristiche dei rapporti affettivi dei ragazzi, vale a dire: *“Perché stai con il tuo partner? Perché ti piace fisicamente, perché avete una buona intesa sessuale, perché avete piena fiducia reciproca, perché avete le stesse idee, perché avete gli stessi programmi, perché c’è confidenza tra voi, perché c’è libertà, perché siete gelosi, perché avete lo stesso carattere...”*.

Questa lista descrive anche la fatica della costruzione di un progetto di coppia, che è l’andare e il venire tra un io e un tu. Al di là del commento puntuale alla tabella (dove al crescere del numero cresce la correlazione tra il singolo “stile amoroso” e i “motivi” di attrazione per il proprio partner), i dati confermano che queste singole variabili producono modalità affettive diverse; se uno cerca nell’altro l’affinità, l’uguaglianza a sé, si genererà una modalità di rapporto particolare. Se invece uno cerca la dimensione fisica sarà particolarmente attento all’intesa sessuale, ecc.

Queste tipologie trovano poi ulteriori connessioni con i diversi contesti culturali e territoriali del nostro Paese (tab. 5); così, ad esempio, le femmine del Sud sono più presenti nell’atteggiamento di cura, dell’affetto, mentre i maschi del Sud sono più collegati ad un atteggiamento di tipo pragmatico, nome tecnico che collega l’atteggiamento di agape all’atteggiamento di gioco, quindi un atteggiamento più strumentale.

Tabella 5 – *I sei stili d’amore per genere ed area geografica* (in ordine di diffusione)

<i>Eros</i>	<i>Storge</i>	<i>Ludus</i>	<i>Mania</i>	<i>Pragma</i>	<i>Agape</i>
1. Femmine del Centro Nord	1. Femmine del Sud	1. Maschi del Sud	1. Maschi del Centro Nord	1. Femmine del Centro Nord	1. Maschi del Centro Nord
2. Maschi del Sud	2. Maschi del Centro Nord	2. Femmine del Sud	2. Femmine del Centro Nord	2. Maschi del Sud	2. Maschi del Sud
3. Femmine del Sud	3. Maschi del Sud	3. Femmine del Centro Nord	3. Femmine del Sud	3. Femmine del Sud	3. Femmine del Centro Nord
4. Maschi del Centro Nord	4. Femmine del Centro Nord	4. Maschi del Centro Nord	4. Maschi del Sud	4. Maschi del Sud	4. Maschi del Sud

Non marginale è poi il diverso atteggiamento che maschi e femmine hanno rispetto alle caratteristiche del rapporto di coppia; anche in questo caso i dati dell’indagine IARD, pur non essendo in grado di descrivere con adeguata precisione la difficile alchimia della relazione d’amore tra uomo e donna, evidenziano la centralità di alcune dimensioni di rispetto reciproco (fiducia e confidenza ai primi due posti), della sfera erotico-sessuale (attrazione fisica e intesa sessuale), e solo secondariamente il tema della progettualità condivisa (tab. 6).

Tabella 6 – *Le caratteristiche di un buon rapporto di coppia* (% relativa alla risposta “molto”)

	<i>Nel complesso</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Avere reciproca fiducia	92,0	91,0	93,1
Essere in completa confidenza	80,4	78,7	82,1
Essere attratti fisicamente	60,1	56,6	63,4
Avere una buona intesa sessuale	59,7	59,0	60,3
Avere le stesse idee, gli stessi valori	47,9	43,4	52,3
Avere gli stessi programmi per il futuro	39,8	31,2	48,1
Avere anche amicizie separate	23,5	17,9	28,9
Cercare di fare ogni cosa insieme	23,0	19,6	26,3
Frequentare molti amici comuni	16,4	15,9	16,8
Essere geloso/a	8,5	7,2	9,8
Avere lo stesso carattere	7,6	9,2	6,0

Fonte: IARD 1998

Emerge poi, sempre dalla stessa tabella, che le ragazze sono molto più esigenti dei ragazzi; su tutte le variabili contenute in tabella (tranne l’ultima, la più marginale, “avere lo stesso carattere”) le ragazze pretendono più dei ragazzi la presenza di tale qualità.

Qualche elemento descrittivo sul “posto del sesso” nella vita personale dei ragazzi non può mancare in questa breve descrizione sociologica: sempre dall’indagine IARD del 1998 emerge che il 50% dei ragazzi tra i 20 e i 24 anni considera il sesso importante nella propria vita, mentre quelli che lo ritengono una dimensione secondaria sono il 30%; il 5-7% attribuisce al sesso il primato nella propria vita. Sembrerebbe quindi che la sessualità sia in un certo senso “sovrarappresentata”, nella nostra società, rispetto al peso che viene ad essa attribuita da parte dei ragazzi stessi (certamente importante, ma non l’unica cosa della vita...)¹⁹.

Interessante è anche riflettere su quali siano le fonti da cui ricevono informazioni sui rapporti sessuali (tab. 7; i dati confermano le percezioni di chi opera a contatto diretto con gli adolescenti): il 77% riceve informazioni da amici e coetanei, il 57% da ragazzi più grandi, il 30% da libri di educazione, il 28% dalla madre e il 13% dal padre, il 29% dagli insegnanti e infine, con grandi differenziazioni sessuali, il 25% dei maschi e l’1,8% delle femmine da riviste pornografiche. Insomma, è una generazione che si fa da sé, non c’è molto da dire, è una attenzione che dobbiamo avere, d’altra parte è anche una generazione di competenze.

¹⁹ M. CUNICO, *Educare alle emozioni. Riflessioni e proposte di attività per insegnanti e genitori*, Città Nuova, Roma, pp. 49 ss.

Tabella 7 – *Le fonti che hanno fornito informazioni precise sui rapporti sessuali*

	<i>Nel complesso</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Amici coetanei	77,9	77,9	77,9
Ragazzi/e più grandi	57,4	66,2	48,9
Libri di educazione sessuale	30,4	23,9	36,6
Insegnanti/Scuola	29,9	22,6	36,9
Madre	28,1	18,7	37,2
Partner	22,5	10,7	33,9
Altri adulti	20,3	23,6	17,0
Padre	13,7	17,9	9,7
Riviste pornografiche	13,2	25,0	1,8
Sorelle	9,7	3,9	15,3
Fratelli	7,2	10,7	3,8

Fonte: IARD 1998

4.3 *Innamoramento e amore: tra passione e ragione*

Nella società contemporanea sembra impossibile attribuire “ragioni” alle scelte affettive e sentimentali; è una società che rifiuta un legame significativo tra la ragione e la sfera della sessualità nel suo complesso. È come se nella nostra cultura costruire, vivere e gestire progetti di relazione con un'altra persona, gestire una relazione d'affetto possa essere legata al massimo al livello dei sentimenti, essere una cosa o istintiva o al massimo sentimentale, affettiva. Qui paghiamo lo scotto di una rappresentazione “romantica” della vita, che privilegia la verità dei sentimenti rispetto alla verità dei legami, la forza del libero sentire anziché quella della responsabilità.

Sembra impossibile, nella nostra società, concepire una dimensione del rapporto sessuale – ma anche di ogni relazione in cui c'entri la ragione, intesa come capacità dell'uomo di attribuire il senso e ordine alle cose. Così, alla domanda: “Perché stai con quella persona lì?”, si può rispondere solo: “Perché me lo sento”; e se si prosegue, “Ma perché ci vorresti stare?”, si riesce solo a dire “Non so perché, non riesco a dirtelo, è così e basta”. La trappola risiede forse anche in una definizione illuministica di ragione, secondo la quale la ragione è capace di accettare, di “comprendere” solamente ciò che riesce a spiegare nella sua meccanica; ma questo ha comportato anche una radicale separazione tra le radici ultime, più profonde della vita della persona e la ragione stessa. È come l'incapacità di dare un giudizio culturale sugli affetti e sui sentimenti; queste due sfere nella persona non riescono ad andare insieme, perché è razionale ciò che si spiega razionalisticamente, mentre tutto il resto, in ultima analisi, è istinto, è “libertà affettiva”.

Dovremmo vivere, cioè, in un perenne “innamoramento”, unica condizione di verità dei sentimenti:

“...Nell’innamoramento noi ci sentiamo animati della potenza straordinaria che anima l’universo e tutto ci appare bello come il giorno della creazione. L’amore è un risveglio. Il mondo ci si rivela stupefacente. In esso si rispecchia l’Assoluto. La persona amata, però, non è l’Assoluto. È solo la strada, la porta per intravederlo, per muoverci verso di lui. È attraverso di lei, in presenza di lei, grazie a lei, che troviamo il punto di contatto con la sorgente ultima delle cose, con la natura, con il cosmo, con l’essere. (...) Ciò di cui siamo innamorati non è, in realtà, una persona empirica, ma il tramite verso una potenza trascendente, una porta verso l’Assoluto”²⁰.

Questa sottile – ma decisiva – distinzione tra “innamoramento” e amore tenta di far dialogare passione e ragione, parole troppo spesso contrapposte nella cultura contemporanea.

“Possiamo riconoscere l’esperienza dell’innamoramento per quella che è, una “ossessione emozionale”... una temporanea vetta emozionale, e cercare poi di raggiungere il “vero amore” [con il proprio coniuge]. Questo tipo di amore è di natura emozionale, ma non ha in sé i caratteri dell’ossessione. È un amore che unisce ragione ed emozione. Coinvolge un atto della volontà, richiede disciplina e riconosce la necessità di una crescita personale. Il nostro bisogno emozionale fondamentale non è quello di innamorarci, ma di essere veramente amati da un’altra persona, conoscere un amore che nasce dalla ragione e da una scelta, non da un istinto. Ho bisogno di essere amato da una persona che sceglie di amarmi, che vede in me un individuo che merita di essere amato. Questo tipo di amore richiede sforzo e disciplina. Nella scelta di profondere energie nello sforzo di arrecare un beneficio all’altra persona, sapendo che la sua vita è arricchita da questo sforzo, anche noi proviamo un senso di soddisfazione: la soddisfazione di aver veramente amato qualcuno. Ciò non richiede l’euforia dell’esperienza dell’“innamoramento”. Il vero amore, infatti, non può aver inizio prima che l’esperienza dell’“innamoramento” sia conclusa. (QUINDI)... è una buona notizia per le coppie di coniugi (sapere) che hanno perso i sentimenti che caratterizzano l’innamoramento”²¹.

In un certo senso si potrebbe dire che l’amore non può non coniugare passione e ragione, oppure che, se è possibile “correggere” i

²⁰ FRANCESCO ALBERONI, *Valori*, Rizzoli, Milano, 1993, pag. 166.

²¹ GARY CHAPMAN, *I 5 linguaggi dell’amore. Come dire “ti amo” alla persona amata*, Elledici, Leumann (Torino), 2004, pagg. 23-25.

proverbi..., è sbagliato dire “il matrimonio è la tomba dell’amore”, ma sarebbe più corretto dire che “il matrimonio è la tomba dell’innamoramento e la culla dell’amore vero”. Rimane comunque il fatto che l’amore non è un progetto istintivo, l’amore è un progetto ragionevole che passa attraverso l’innamoramento. L’innamoramento è solo l’inizio, ma in fondo, da un certo punto di vista, è provvidenziale che il Signore ci metta addosso questa voglia di rifare il mondo, nello sguardo al nostro amato o alla nostra amata: che il Signore ci abbia fatto capaci di innamorarci di un’idea, di una persona, ci consente di non morire, ci consente di rinascere, ci consente di rimettere in ordine la realtà, di non affossarci.

Quindi, se è provvidenziale la passione che ci sorge dentro, e se è necessaria l’azione della ragione non contro di essa, ma insieme ad essa, potremmo dire che solo dall’alleanza tra passione e ragione può nascere un vero e proprio “progetto di vita”; la debolezza o la cancellazione della ragione indebolisce infatti il progetto, appiattisce tutto sul presente, perché quello che senti oggi è il criterio di quello che fai adesso, ma non può essere il criterio per progettare il domani, perché se domani non senti più questo sentimento, l’unico criterio che avevi cambia e quindi deciderai diversamente. È come se vivessi in un presente infinito, in cui ogni momento definisce se stesso, e questo impedisce la progettualità.

Invece, nel matrimonio, nel rito stesso del matrimonio, la scelta affettiva viene inserita nel flusso del tempo, e non si affida al presente, ma sfida proprio il futuro; è nelle parole stesse del rito, che la sapienza della Chiesa chiede alle persone di ripetere con la propria voce, con le proprie labbra, che sta il progetto, che risiede la capacità di affidare un sentimento di oggi ad una responsabilità per il futuro: è quello che si dice quando si afferma “nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia”. Non è una lezione da ascoltare, è un impegno esplicito che tu affermi davanti a dei testimoni e anche davanti a Dio. E questo impegno non definisce solo un vincolo trascendente, ma costituisce la “trama ordinaria” dell’impegno matrimoniale, l’impegno sociale, civile dell’uomo e della donna che si scelgono reciprocamente: non diciamo “finché mi sento così”, “finché ti voglio bene”. Ma perché possiamo scambiarci una promessa così impegnativa, così ambiziosa, così proiettata in un “per sempre”? Perché c’è un progetto, perché in qualche modo insieme è stato costruito un progetto. Da questo punto di vista il fatto che i due sposi siano concelebranti del Sacramento non è senza peso.

Il progetto è quindi inevitabilmente l’espressione di una volontà, di una ragione, e non di un istinto, ed esige quindi insieme “ragione e passione”, come condizione per fare una vita insieme. È

un patto debole quello che si instaura fra due persone che si dicono :“Staremo insieme finché ce la sentiamo”; è un patto che si può fare, non è per definizione impossibile o ingiusto, però non è un progetto di vita comune e credo che non sia neanche quello che una persona desidera realmente quando incontra una persona con cui vuole condividere la vita.

Per chiudere con uno slogan, direi che l'amore e la sessualità vivono di ragione; quanto questa affermazione sia comprensibile e condivisa nella società contemporanea, rimane però un punto interrogativo.

4.4. Io amo a te: oltre la grammatica...

Un'ultima sottolineatura merita di essere ricordata, nello specifico della relazione amorosa, e riguarda la questione del necessario distanziamento in amore, messa bene a fuoco da Luce Irigaray, famosa filosofa e femminista francese, nel suo “Io amo a te”²², che forza la grammatica italiana per descrivere un concetto decisivo per un rapporto di vero amore.

“Come dire in modo diverso “ti amo” è una delle questioni più importanti della nostra epoca. Abbiamo imparato un po' a condividere il pane, il denaro, le condizioni di vita. Praticiamo una sorta di generosità o di carità nei confronti di un prossimo più o meno vago o concreto, spesso stimando più il lontano che il vicino, e rispettando il morto più del vivo. Non sappiamo ancora come amarci qui e ora, nel rispetto e nella reciprocità. Per quanto riguarda i nostri corpi o le nostre parole, siamo ancora sottomessi al potere o alla gerarchia di chi possiede, di chi ha più o meno – ricchezza, ma anche sapere o sesso – di chi può dare o ricevere qualcosa, quindi in una economia di relazioni, e in particolare di relazioni amorose, subordinata all'oggetto, agli oggetti, all'avere. Non sappiamo quasi niente della condivisione tra noi in quanto persone, della condivisione dell'amore tra due persone”.

In fondo la poesia visionaria di Gibran descrive proprio la necessità della distanza nell'amore, sia tra coniugi che nei confronti dei propri figli, in una comunione che non deve mai essere né possesso, né tantomeno con-fusione indistinta²³.

²² L. IRIGARAY, *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pag. 133.

²³ K. GIBRAN, *Il Profeta*.

“Amatevi l’un l’altro, ma non fatene una prigionia, dell’amore; e ci sia piuttosto un mare mosso tra le rive delle vostre anime. Riempitevi a vicenda i bicchieri, ma non bevete mai da uno solo. Ognuno dia all’altro del proprio pane, ma non mangiate mai dalla stessa pagnotta. Cantate e ballate insieme e state allegri, ma lasciate che ognuno di voi possa star solo, come sole sono le corde del liuto, anche se vibrano insieme della stessa musica. Datevi i cuori, ma l’uno non sia rifugio all’altro. Perché soltanto la mano della Vita può contenere i vostri cuori. E state insieme, ma non troppo vicini: perché le colonne del tempio stanno separate, e la quercia e il cipresso non crescono mai l’una all’ombra dell’altro”.

(...)

I vostri figli non sono vostri. Sono i figli e le figlie del desiderio che la vita ha di se stessa. Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi, e benché vivano con voi, ciò non di meno non vi appartengono. Potete dar loro il vostro amore, ma non i vostri pensieri, perché essi hanno i loro, di pensieri. Potete custodire i loro corpi, ma non le loro anime, perché le loro anime abitano la casa del futuro, che neppure in sogno potrete visitare. Potrete cercare di essere simili a loro, ma non potrete farli simili a voi, perché la vita procede e non si attarda mai sopra il passato. Voi siete gli archi da cui i figli come frecce vive sono scoccati avanti. L’Arciere vede il bersaglio sulla linea dell’infinito, e con la forza vi tende, perché le frecce vadano rapide e lontane. E che il vostro tendersi nella mano dell’Arciere avvenga nella gioia; perché, come ama le frecce che volano, così ama l’arco che è saldo.

In fondo, per concludere, è proprio questo abbandono di sé, questo amore all’altro proprio perché “altro da sé” che Giovanni Paolo II richiamava ai giovani, invitandoli alla Giornata Mondiale della Gioventù del 2004: e si trattava di un invito non limitato agli affetti, ma all’“Amore più grande”: dare la vita per i propri fratelli.

“L’oblio di sé non è facile; esso distoglie dall’amore possessivo e narcisista per aprire l’uomo alla gioia dell’amore che si dona. Questa scuola eucaristica di libertà e di carità insegna a superare le emozioni superficiali per radicarsi fermamente in ciò che è vero e buono; libera dal ripiegamento su di sé per aprirsi agli altri, insegna a passare da un amore affettivo a un amore effettivo. Perché amare non è soltanto un sentimento; è un atto di volontà che consiste nel preferire in maniera costante, al proprio, il bene altrui: ‘Nessuno ha un amore più grande di questo,: dare la vita per i propri amici’²⁴.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XIX Giornata Mondiale della Gioventù* (4 aprile 2004).

A

more, dove sei? L'amore interpretato dagli adolescenti

UMBERTO POLENA - Editorialista di "Avvenire"

Inoltriamoci per un po' in un mondo per molti adulti inusuale: quello fascinoso, immaginario e a volte sorprendente e poetico di molte canzoni e riviste giovanili.

Inoltriamoci in punta di piedi, cercando di scoprire con delicatezza ciò che trasmettono e forse percepire perché coinvolgono tanto l'animo degli adolescenti.

1.
L'amore incerto
Una generazione
post-leopardiana

Occorre saper cogliere le sottili differenze. C'è verso e verso.

1.
*Che fai tu, o luna, in ciel? Dimmi che fai,
Silenziosa luna? (...)
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? Dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il suo corso immortale?*

(G. Leopardi)

2.
*Luna ascoltami
Se da quell'angolo
Di altitudine
Ne sai più di me
Ora stringimi
Non voglio perdermi
Ma ora non trovo più
Il bimbo dentro me.*

(T. Ferro)

Entrambi cantano la luna, rivolgendole delle domande, chiedendo udienza. Il primo è Giacomo Leopardi (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*), il secondo Tiziano Ferro (*Il bimbo dentro*). Il primo è il massimo poeta del Romanticismo italiano, il secondo uno dei cantanti più popolari del momento, specialmente tra giovanissimi e giovani. Centinaia di migliaia di cd venduti, tutto esaurito ai concerti. Di sicuro ha più fan lui oggi che Leopardi ai suoi dì.

Entrambi cantano alla luna perché mossi dall'angoscia. In Leopardi sono le domande irrisolte sulla natura umana, su *questo vagar mio breve*; con una conclusione sconsolata, senza appello: *È funesto a chi nasce il dì natale*. Ferro gli va a ruota, con una differenza: è un figlio del Novecento tuffato nel Duemila, e quindi anche i sentimenti più forti sono sempre meno forti d'un figlio del Settecento tuffato nell'Ottocento. Ciò che in Leopardi (e nei i giovani leopardiani) era irrimediabile, in Ferro (e nei i giovani post-leopardiani) è rimediabilissimo. Ferro ha un'angoscia che gli attanaglia il cuore: *Non trattenevo mai i nodi alla gola*, e poi: *Di lottare a volte ero stanco* (a volte, mica sempre), ed infine il più drammatico: *Scavalca i ponti tra mente e cuore / La soglia estrema del dolore*, e se non fosse per la rima più banale del mondo, cuore-dolore, non sarebbero due versi da buttare. Adesso è disorientato e, come tutti coloro che lo sono, ama gli ossimori: *E navigo distratto e attento*, oppure: *La voglia matta di andare via / Ma tornare a casa*.

Considerare i testi di una canzone ignorandone la musica è un'operazione parziale. La compiamo ugualmente con la pretesa non di giungere a drastiche conclusioni, ma di individuare dei semplici indizi. L'indizio più evidente è che l'amore cantato da Ferro, in cui tanti ragazzi si riconoscono, è segnato dalla sproporzione: all'amore si aspira, ed è un amore profondo, solido, duraturo, non passeggero, non fugace, non leggero; ma per questo amore ci si sente poco attrezzati, di fronte a tale aspirazione Ferro e i post-leopardiani avvertono subito i propri limiti. La sproporzione è tra aspirazione e mezzi a disposizione. Da questa sproporzione nasce la sofferenza, il senso d'inadeguatezza, e tutto quel che ne consegue.

Ossimori e contraddizioni palesi sono un gioco che piace perché bene interpretano l'animo di chi spesso, durante la giornata, si trova a fare ciò che non vorrebbe e non sente, e a sentire e desiderare ciò che non riesce a fare: *E più mi vorrai e meno mi vedrai / E meno mi vorrai e più sarò con te (...) con te, con te, con te / Lo giuro (Sere nere)*.

Sproporzione e inadeguatezza. I post-leopardiani, a differenza dei leopardiani doc, hanno mille occasioni in più per fare sesso. Per loro è molto più facile. Ma non dobbiamo credere che ne gioiscano o se ne compiacciano. Tutt'altro. Aspirano a ben altro. E quando si ritrovano tra le mani delle storie di solo sesso, soffrono: *È iniziato tutto per un tuo capriccio / Io non mi fidavo, era solo sesso* canta Ferro nella canzone intitolata, non a caso, *Imbranato*. Ieri era imbranato chi si perdeva nell'amore platonico e "non combinava niente"; oggi parrebbe imbranato non chi combina tutto, cosa irrisoria, ma chi è come Tiziano Ferro: *E scusami se rido, dall'imbarazzo cedo / Ti guardo fisso e tremo*. Alle ragazzine un tipo così piace; fa tenerezza, forse. Spesso rimproveriamo ai giovani di avere in mente solo il sesso e di cercare solo quello. Ad ascoltare le canzoni

di Ferro viene un sospetto impertinente: e se l'ossessione attribuita ai giovani fosse invece l'ossessione degli adulti, in un classico e banale fenomeno di proiezione? *Voglio più patti chiari e meno sesso / Voglio che mi telefoni più spesso / Voglio che tu mi dica un po' che credi in me* (Giugno '84).

Nessuna sorpresa. Un insicuro cerca proprio questo: qualcuno che creda in lui, gli dia tempo e fiducia, per un'amicizia o un amore che non siano passeggeri. Cerca forse proprio quello che non riceve da troppi genitori, distratti, separati, persi nella contemplazione di se stessi, insicurissimi loro e quindi tutti protesi nell'alimentare le insicurezze dei figli. L'amore dei post-leopardiani di Ferro non è mordi-e-fuggi: *È stata una delle tante / Storie durate niente / Pazienza, andiamo avanti / Ma mi sento un verme* (Primavera non è +). No, Ferro non pare orgoglioso delle storie che "durano niente". Se ne vergogna e si abbatte. Poi magari interroga la luna. E cerca chi lo rassicuri, assieme a migliaia di adolescenti: tranquillo, non sei ammalato, non coltivi alcuna patologia: *E sogni di sentirti anche tu normale* (Centoundici).

2.
La commedia
degli equivoci
Una generazione
sbussolata

A guardare le copertine, un adulto ha un salutare moto di ribrezzo. Ma un adulto con l'animo dell'antropologo urbano, o più semplicemente dell'educatore (del genitore), lo supera agevolmente, magari richiamando alla memoria le copertine di certe cose che leggeva lui da adolescente. Le riviste giovanili in questione sono appannaggio prevalente delle ragazze; ma il sospetto legittimo è che se le femmine le comprano in edicola, non pochi maschi se le leggano sottraendole in forma riservata a sorelle e amiche, magari solo per cercare di capire che cos'hanno in testa le ragazze. Sono testate dal target ora popolare ora raffinato, lo si capisce dalla pubblicità, misurata alla capacità di spesa della lettrice. In disordine: *Cioè, Cleò, Debby, 16 anni, Top girl...* Le sfogli e la prima sensazione è che parlino di pochissime cose, per l'esattezza cinque: l'amore, l'amicizia, i cantanti, gli attori, la bellezza. Fine.

L'amore è al primo posto. Con una sorpresa. L'ultima volta che mi ritrovai a leggere un bel pacco di queste riviste fu nel 1986, in vista di un libro, *Corpo, libertà e mass-media*, edito con la Elledici nel 1988. Un capitolo, "Corpo e cuore", era dedicato alla posta di *Dolly, Debby, Cioè e Cleò*. Tre di quelle riviste esistono ancora. Allora le lettere erano d'una monotonia imbarazzante. Il cuore era sovrastato dal corpo, nell'innaturale divisione proposta dalle testate stesse delle rubriche. E l'amore era ridotto a tecnica amatoriale e a precauzioni igienico-sanitarie. Agghiacciante. Quelle riviste comunicavano l'immagine (quanto reale?) di una generazione di teenager del tutto sprovviste, prive d'orientamento, sentimenti (vaghi) di

qua, fisico (assai concreto) di là, e tutte concentrate sul secondo, fedeli all'immagine che qualche anno prima il sociologo Sabino Acquaviva, nel suo *In principio era il corpo*, aveva preconizzato: nelle epoche di grande incertezza, si tende ad abbarbicarci, e a ripartire, da ciò che sicuramente, indubitabilmente possediamo: il nostro corpo, con le sue primarie e indubitabili esigenze.

Accadeva nel 1986. E nel 2004? I profeti di sventura penseranno: adesso sarà ancora peggio. E invece la musica è completamente cambiata. Completamente... Le paginette sul sesso resistono, qua e là. Ma non con la monomaniacalità di allora. Diciott'anni fa, ad esempio, non avremmo mai potuto leggere una lettera come questa, pubblicata su "Top Girl" (mensile del gruppo Mondadori) e firmata da Cucciolotta: *«Leggendo la rubrica "Dillo a Top Girl" di maggio mi ha colpito la lettera dal titolo "Domande... inopportune". Sono d'accordo con Caterina, soprattutto quando dice che "al mondo non ci sono ragazze che considerano il sesso una cosa indispensabile...". E mi rivolgo a questo giornale e alle persone che la pensano come me per dire "basta!". Sono stufo di vedere film, serie tv o addirittura pubblicità sempre con riferimenti più o meno espliciti al sesso. Penso anche che ci voglia un po' più di rispetto per coloro che ancora non se la sentono di fare l'amore e sono a disagio in questo mondo senza valori veri!».*

Naturalmente la situazione è contraddittoria. Nella rubrica apposita, la ginecologa dà consigli sul sesso con la stessa calda sensibilità con cui un muratore potrebbe parlare di calcestruzzo. Qui il leit motiv è lo stesso dell'84 e può essere riassunto in due consigli: fai quello che veramente ti senti di fare ma con tutte le precauzioni igieniche. I concetti di bene e male, opportuno o non opportuno non esistono. C'è l'unico impalpabile concetto del "sentirsi". Il "sentirsela" è contrapposto ad ogni forma di costrizione o condizionamento esterni; come se questo invito a "sentirsela", pubblicato su una rivista per la lettrice assai autorevole, più degli stessi genitori (altrimenti non le rivolgerebbe domande tanto personali), non costituisse una forma di "condizionamento".

E l'insicurezza dei post-leopardiani alla Tiziano Ferro? C'è o non c'è? Lasciamo la posta del cuore, così poco pruriginosa, per avventurarci nei fotoromanzi, forma di letteratura popolare purtroppo quasi del tutto snobbata e ignorata, per comprendere almeno alcuni aspetti dei modelli di pensiero e di comportamento giovanili. Un errore di valutazione, come vedremo tra poco.

Tranne "Top Girl" (target alto, il fotoromanzo per lei è troppo basso...), tutti hanno il fotoromanzo in coda. I quattro presi in esame hanno tutti almeno due caratteristiche in comune. La prima: l'amore non è mai separato dall'amicizia. La coppia non vive mai separata, ma sempre in stretta relazione con altri giovani. Fa parte, bene o male, di un gruppo, di una "comunità". I legami d'amicizia

sono molto importanti, al punto che possono condizionare, anche pesantemente, il legame d'amore. La seconda: tutte le storie ruotano attorno a equivoci, insicurezze, incertezze. Proprio come le canzoni di Ferro. Solo una coincidenza?

In *Ricordi d'estate* ("Cleò") Lilli è l'unica "spaiata" del gruppo. Non ha il ragazzo e si capisce, tiene sempre un muso... È la classica bella introversa che si sente incompresa, perché le sue aspirazioni sono alte, insondabili: inconoscibili a lei stessa, figuriamoci se gli altri possono conoscerle. Non parla alla luna ma è come se. Poi al paese arriva Marco, cugino di Andrea, che viene attratto irresistibilmente dalla lunare Lilli. E la stringe d'assedio. Lui si dichiara. Lei: «*Tutte le mie storie vanno sempre a finire male e io sto bene con te, non voglio solo un'avventura di fine stagione*». Lilli, l'eroina, non è una tipa leggera. Marco vincerà la sua ritrosia "facendosi salvare": finge d'avere un crampo mentre nuota, e Lilli è una vera campionessa. Le rivela l'inganno ma ormai è fatta, Lilli ha "salvato" Marco. Involontariamente forse, ma la vicenda è istruttiva: Lilli esce dal suo gorgo quando, anziché guardare la luna come uno specchio in cui le proprie domande rimbalzano senza risposta, guarda veramente una persona diversa da lei, scoprendola. Scoprendo l'altro, alza anche il velo da se stessa.

Equivoci e invenzioni improbabilissime per sfuggire all'incomunicabilità. Saranno anche abili nel sesso, ma faticano a dichiararsi come collegiali leopardiani. In *Baci da Scorpione deluso* ("Debby Più") Gigi e Laura (Manuela Arcuri!), stanchi dei rispettivi partner, riescono a dirsi che si vogliono bene solo attraverso la posta del cuore di una rivista (dello stesso gruppo editoriale, si capisce). Pensiero di Gigi in perfetto stile Tiziano Ferro: «*Accidenti! Non ce la farò mai!* (a dichiararmi, ndr) *Perché sono fatto così male?*». Più assurda l'invenzione di *Uno strano messaggio* ("Cioè"), dove Valentina chiama un numero di telefono trovato su una banconota di 10 euro; e per un equivoco scambia un giovanotto del tutto innocente per "l'inserzionista". Tutto è bene quel che finisce bene, purché sia chiaro alle lettrici che la vita non è un fotoromanzo.

L'intreccio più complesso è quello di *L'amica del cuore* ("16 anni"), perché compare un adulto, un ricco avvocato separato dalla moglie. La figlia Marzia abita con lui e ospita l'amica del cuore Valeria. Andrea, studente di Legge e fidanzato di Marzia, a cui dà ripetizioni di latino (Cicerone in un fotoromanzo? Ma certo), è a conoscenza d'un terribile segreto: il padre, tanto adorato da Marzia, ha una storia segreta con Valeria. Il classico cinquantenne che s'incapriccia per l'amica adolescente della figlia, roba già vista e stravista. Ma attenzione: qui i due non combinano niente, solo qualche bacetto; dopo il prevedibile equivoco, perché Marzia crede che Andrea se la faccia con Valeria e quindi lo lascia, il padre si pente, chiede scusa a tutti, si defila mortificato e tutto finisce bene. Marzia

e Andrea sono i profili forti, Valeria in fondo ha ascoltato le ragioni del cuore, e il padre è l'unico debole del mazzo. Padri così vanno amati, aiutati, commiserati; ma ci si può fidare e confidare?

Quali conclusioni trarre, dunque? Questi sono ragazzi senza bussola, che per navigare s'affidano a ciò che offre il mercato. Le loro riviste evitano accuratamente di parlar loro di attualità, di pace e di guerra, dei fatti di cronaca che pure riguardano i giovani, di socialità, di associazionismo e volontariato. Tace perfino sullo sport, perché un fatto aggregativo così forte distrae dai consumi. Allevano giovani consumatori, che per essere perfetti devono coltivare il proprio solipsismo, devono essere un poco narcisi e restare insicuri, affinché possano rivolgersi al mercato e alle merci, fiduciosi, in cerca di sicurezza.

Stiamo esagerando? Basterebbe il servizio di "Cleò" intitolato *Vendetta!* «*Gli esperti in psicologia – scrive l'anonima redattrice – dicono che vendicarsi è una maniera molto primitiva di affrontare una situazione negativa, perciò sarebbe più salutare e ragionevole aspettare che il tempo guarisca le ferite, per poi rivedere le cose con il giusto distacco. Sembra facile! Ed infatti non lo è assolutamente, e magari non fa neanche tanto bene alla salute fisica e mentale, perché una donna che soffre per amore diventa una mina vagante per gli altri, ma soprattutto per se stessa!*» Già, chi mangia troppo e chi digiuna, un disastro. «*Tirando le somme, quindi, si arriva a una semplice conclusione: a volte è meglio sfogare i propri istinti vendicativi, che non soffrire in silenzio aspettando che passi!*». Seguono alcuni pratici consigli su come vendicarsi con efficienza («*Le quattro regole d'oro della perfetta vendicatrice*»). Un gioco, è evidente. Per noi. E per le lettrici, tutte?

Vi avevamo avvertito: queste riviste, al pari della generazione che le legge, ama le contraddizioni. Così su "Debby Più" troviamo invece un piccolo manuale che insegna a chiedere perdono: un atteggiamento diametralmente opposto a quello della perfetta vendicatrice. Sono atteggiamenti che forse convivono nella stessa adolescente disorientata, consolidata così nel proprio disorientamento. Sempre la stessa rivista ospita questa lettera di Karina: «*Mio padre e mia madre dicono sempre di essere "moderni", che non di scandalizzano di niente e che, anzi, approvano il modo di fare un po' "rivoluzionario" di noi giovani. Però, quando io provo anche solo ad accennare al sesso, la tensione a casa mia si può tagliare con le forbici: subito si crea un'atmosfera pesante, loro fanno finta di niente buttandola sullo scherzo e alla fine io ne so quanto prima, con un po' di confusione in più*».

La confusione, a quanto pare, è alimentata anche dai genitori sessantottini, disinvolti, moderni. E che cosa risponde la dottoressa Emanuela Tedesco? Che i genitori vanno capiti: «*Anche un genitore può provare un certo pudore a condividere la propria vita inti-*

ma con gli altri; in particolare con i propri figli, così abituati a pensare a mamma e papà come a qualcosa che sa di “giudizio ed esempio”. Se si riesce a essere comprensivi verso i limiti dei propri genitori, diventa più facile l'accesso ai discorsi un po' più spinti, che solo in questo modo riescono a trovare la giusta dimensione e l'equilibrio necessario per essere liberi da tensioni e atteggiamenti falsi». Guai a sottovalutare queste piccole riviste, guai a liquidarle senza averle esplorate con attenzione. La dottoressa non ha però finito. Compito dei genitori è anche quello di “contenere” i propri figli, ossia «fornire loro delle regole morali (...), imporre dei limiti entro i quali i figli sanno di essere “protetti” dal benvolere di mamma e papà. Significa trasformarsi in un punto di riferimento a cui far capo quando i figli sono delusi dal mondo o quando quest'ultimo propone una situazione di sofferenza emotiva troppo grande per loro». E le confidenze sul sesso? «Riservare le confidenze più spinte all'amica del cuore è forse il modo migliore per mantenere con i propri familiari un rapporto di equilibrio e un giusto grado di confidenza anche sull'argomento sesso. Soprattutto quando questi ultimi dimostrano fastidio o imbarazzo».

Le nostre rivistine, a volte, invitano dunque a comprendere i genitori, ad “ascoltarli”, ad amarli accettando i limiti che ogni rapporto inevitabilmente ha, senza accuse reciproche, senza sordi silenzi. Istruzioni per buone relazioni. Dentro il tutto, troviamo pure questo.

3.

«Valgo qualcosa?»

Una generazione in cerca di conferme

Paolo (19 anni) e Valentina (17), due fratelli, stessi genitori, eppure così diversi nell'approccio con la vita, quindi con l'amore. Paolo (Silvio Muccino) e Valentina (Nicoletta Romanoff) sono gli interpreti del film di Gabriele Muccino (fratello maggiore di Silvio) *Ricordati di me*. Dalla letteratura popolare passiamo al film italiano d'autore. Il film è stato girato nel 2002, ha avuto un buon consenso di pubblico e di critica. Muccino descrive due generazioni, i genitori e i figli, come le vede lui. Terribilmente simili. Entrambi attanagliati da due domande, le stesse, sempre quelle: «Ma tu come mi vedi?» e «Valgo qualcosa?».

Che Paolo e Valentina se le pongano, e con una certa insistenza, non stupisce. Sono le classiche domande adolescenziali. Non appena cominci a individuare le chiavi per rispondere, non appena intraprendi una strada, a poco a poco diventi adulto. A chi di noi vive con gli occhi aperti non stupisce però che se le pongano pure i loro genitori, lui con il suo romanzo incompiuto e inedito, lei con il suo desiderio di calcare il palcoscenico. Due aspirazioni inesprese e represses, che da adolescenti avevano abbandonato, forse per pigrizia, forse per opportunismo, forse perché altri adulti li avevano sospinti in altre direzioni.

Quanto valgo? Che bello sentirsi rispondere da un genitore: vali tanto, tantissimo, e tutto ciò che desideri fare è alla tua portata, io ti sosterrò e ti aiuterò, e se non ce la farai non importa, vali comunque tantissimo. Eppure ancora non basterebbe. Alle parole devono seguire i fatti. Il valore va misurato. Per Valentina è importante diventare visibile sullo schermo. Ballerina, valletta, velina. A questo obiettivo tutto va piegato, anche il proprio corpo. Valentina usa il sesso, senza alcun coinvolgimento emotivo e quindi senza alcun senso di colpa. Non ama e non cerca l'amore. Il suo "amore" è la tv e là è il suo cuore. La determinazione con cui persegue il suo scopo, se non fosse perversa, sarebbe ammirevole. Paolo è l'esatto opposto. Cerca l'amore romantico, cerca una compagna, cerca la relazione. Il sesso fine a se stesso e la trasgressione gli appaiono falsi e inaccettabili. Quando un amico moderno e trasgressivo gli "offre" la propria ragazza, Paolo scappa inorridito. Più ferriano di Tiziano Ferro, ha la luna nel taschino. Intanto ha pure gli esami di maturità, che gli diranno "quanto vale"; ma solo sul versante del rendimento scolastico. Ma il "valore" che egli intende misurare è ben più ampio, abbraccia l'intera sua persona.

Sovrapponetevi Paolo e Valentina, e altri paoli e altre valentine, e avrete la generazione complessa e disorientata, varia, impossibile da racchiudere in un pugno, in una battuta, in un'etichetta, in una conferenza di cui stiamo cercando di parlare. Loro chiedono a se stessi quanto valgono. Spesso lo chiedono con modi spicci, brutali, sfacciati. Se ricevono risposte spicce, brutali e sfacciate, penseranno: dunque non valgo niente, dunque posso buttarmi via perché a nessuno importerà nulla, dunque sarà bene rinforzare negli adulti questa loro opinione. Tanta devianza nasce così, dalla domanda che in fondo si fanno tutti, anche e specialmente gli adulti: «Quanto valgo?»

4.
Voglio il massimo
Una generazione
con le ali

Parlano alla luna. E cercano di andarci. Non tutti i giovani. Ma neppure pochi. Terminiamo il nostro viaggio esplorando lo spicchio meno rumoroso, meno in evidenza, meno interessante per il mercato perché tendenzialmente meno consumista e più pensoso e critico. Gli dedichiamo lo spazio maggiore possibile proprio perché ignorati dalle cronache, che privilegiano i giovani che "fanno tendenza", quelli griffati, con il piercing, che vanno in tv, che si esibiscono, che ascoltano rock satanico e a volte, magari con la collaborazione di qualche adulto che però rimane sullo sfondo, ammazza-no qualcuno.

Sulla luna cercano l'amore. Un amore come quello a cui aspira – del tutto legittimamente, aggiungiamo noi – Alice, che scrive a Massimo Gramellini nella rubrica "Cuori allo specchio" sul supplemento omonimo del sabato della "Stampa" (10 aprile 2004):

«No, non sono una di quelle ragazze che ti scrivono perché non sanno quale dei mille corteggiatori scegliere, oppure per chiederti un consiglio indispensabile su come liquidare nel modo più rapido e indolore possibile il ragazzo troppo caramelloso e apprensivo. Insomma, io un ragazzo non ce l'ho e lo vorrei, eccome! Il problema è uno solo: io non voglio UN ragazzo.

«Io voglio IL ragazzo. Il mio. Quello giusto per me e solo per me (...).

Dunque: io non mi accontento del belloccio di passaggio, magari anche ricco di valori e ideali, armato di progetti più nobili, al primo accenno al “noi”. Io aspetto colui che mi farà scoppiare qualcosa dentro. Che lo saprà alimentare e avrà la volontà e la costanza di accudirlo. Ma ogni tanto, solo ogni tanto però, mi chiedo con timore se presto mi stuferò di lottare alla ricerca di un sentimento così elevato, completo, gratificante. Spero di no. Ma l'essere del tutto single a vent'anni è quasi sinonimo di anormalità o quanto meno di disadattamento, e la paura d'inseguire una di quelle utopie metafisiche cresce assieme al mio bisogno di essere amata e di amare! Non è neppure così facile mantenere una compagnia: a poco a poco tutti si fidanzano, nel migliore dei casi rimangono un paio di ragazzi, i più sfigati del gruppo, immancabili maldestri che sembrano ignorare del tutto la tua presenza femminile puramente decorativa.

I miei non fanno che sbraitare e sghignazzare alternativamente, ormai stufo di vedere la loro figlia ciabattare in casa per tutto il week end e io non posso che riconoscere a testa bassa la loro saggezza. Penso che tu sappia quanto è amaro il gusto di un “hai ragione” sussurrato a un genitore in risposta a un suo legittimo rimprovero!».

Gramellini dà ragione ad Alice: «Non bisogna accontentarsi. Non alla tua età, almeno. E forse neanche dopo (...). Fai bene a non accontentarti del primo che passa. Sarebbe una scelta passiva». Ma poi invita Alice a non cadere nel “fondamentalismo amoroso”, nel vivere di più, pur senza abbandonare gli alti ideali. Ma non è la risposta a interessarci. È la lettera con le sue aspirazioni. Di una giovane con le sue alte aspirazioni. Una ragazza non banale. Un tempo si parlava di “generazione da piccolo cabotaggio”, incapace di prendere il largo. Alice a quale generazione appartiene? Forse – noi speriamo il contrario – un giorno s'arrenderà anche lei al piccolo cabotaggio, il desiderio di “normalità” le assopirà l'anima. Forse.

Intanto possiamo darle una sorella ideale. Cristina, 25 anni, scrive invece alle “Lettere personali” di Isabella Bossi Fedrigotti (“Sette”, supplemento del “Corriere della sera”, 21 novembre 2002). Lei il fidanzato ce l'ha, ma è attanagliata da altre paure e altri ostacoli le tarpano le ali:

«Ho trovato un ragazzo magnifico e non lo dico perché è il mio. Ma ho paura. Paura che qualcosa non vada. Paura che con gli anni il nostro matrimonio diventi un fallimento come quello dei miei geni-

tori, di qualche parente e di tutti quei divi sui giornali. Paura dei tradimenti che si vedono in tv e al cinema, paura delle bugie... Perché non si parla mai d'amore ma solo di fallimenti sentimentali, di storie concluse nel peggiore dei modi anche in quelle coppie che erano l'invidia di mezzo mondo? Lo amo con tutta me stessa e sono sicura che siamo speciali, diversi dai divi in tv, diversi dai miei genitori, diversi da tutti, ma nonostante ciò ho paura».

Inadeguati si sentono i giovani. Ma inadeguati appaiono gli adulti per primi. Basta osservare i genitori che vengono esibiti in tv: sempre sotto accusa, in occasione di figli che hanno ammazzato i padri, di madri che hanno soppresso i figli, di figli tossicomani, di padri avvinazzati, di mogli e mariti che si odiano dopo – forse, ma troppo tempo fa perché sovvenga alla memoria – essersi amati. Con lo sguardo livido, istigati dal conduttore e dallo psicologo di moda, questi genitori si battono il petto e ripetono a se stessi, come in una litania: dove abbiamo sbagliato? La domanda rimane senza risposte e senza terapia. Resta lo sbaglio. Quello che terrorizza Cristina.

Alla domanda bisognerà pure dare delle risposte. Però vere, reali e realiste. Non attaccaticce né oleografiche. Dopo il buonismo cattolico e il moralismo cattolico, è possibile un realismo cattolico? Un realismo che non edulcori la realtà e anzi la racconti tutta e senza sconti, e dentro la realtà e a partire da essa individui i sentieri della speranza? Un realismo capace di non lasciare sola Cristina? Non un antidoto usa-e-getta alla paura, ma compagnia, simpatia, sintonia?

All'incertezza non si replica con delle certezze precotte, ma fornendo strumenti affinché ciascuno scopra da sé la verità scritta dentro il proprio cuore, affinché ciascuno possa intraprendere la propria ricerca («Quanto valgo?») sapendo di non essere mai solo. Questa generazione non è perduta, nessuna generazione lo fu, nessuna lo era, nessuna lo sarà. Però alcuni spicchi possono perdersi. Non incoraggiamoli in ciò. L'amore... I giovani osservano gli adulti, vedono come si amano, se con passione o con rassegnazione, se con sincerità o con inganno. Ne saranno incoraggiati o scoraggiati. Dare buoni esempi prima (o al posto) degli ottimi consigli: potrebbe bastare questo, perché alcuni (molti?) scoprano di possedere le ali. E imparino a usarle, per la felicità loro, e nostra.



avventura di diventare uomini e donne. La complessità dello sviluppo sessuale e della maturazione affettiva

DOMENICO SIMEONE

Docente di Pedagogia generale presso l'Università degli Studi di Macerata

“Se abbiamo noi stessi una vocazione, se non l'abbiamo rinnegata o tradita, allora possiamo lasciar germogliare [i nostri figli] quietamente fuori di noi, circondati dell'ombra e dello spazio che richiede il germoglio di una vocazione, il germoglio d'un essere. Questa è forse l'unica reale possibilità che abbiamo di riuscir loro di qualche aiuto nella ricerca d'una vocazione, avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione: perché l'amore alla vita genera amore alla vita”.

(Natalia Ginzburg, *Le piccole virtù*)

L'avventura di diventare uomini e donne si gioca nell'intreccio dei rapporti tra le generazioni (adulti-minori) e tra i generi (maschile e femminile). Lo sviluppo della sessualità e la maturazione affettiva sono possibili soltanto in un positivo contesto relazionale. La dimensione relazionale è connaturata all'esistenza umana, ogni persona si trova inserita in una rete di rapporti interpersonali. Ciascuno nasce, cresce e si sviluppa grazie alle relazioni instaurate.

Una risposta concreta al bisogno di educazione all'amore delle giovani generazioni è dato dalla capacità degli adulti (genitori, educatori, catechisti, sacerdoti, ecc...) di stabilire una comunicazione educativa in grado di promuovere la crescita umana e cristiana dei singoli soggetti coinvolti e della comunità cristiana nel suo insieme. Nell'incontro e nella comunicazione tra maschile e femminile i soggetti definiscono l'identità personale e conoscono l'alterità.

I ragazzi si dibattono tra il bisogno di continuità, la necessità e la paura del cambiamento, nel tentativo di costruire una rappresentazione di sé autentica. Durante l'adolescenza vengono messi in crisi i miti infantili ed avviene un lungo e laborioso processo di trasformazione che porta alla definizione di una nuova identità. Solo in questo modo è possibile per l'adolescente nascere socialmente, cambiare ruolo affettivo e sociale, passare da un contesto protettivo e totalizzante come la famiglia ad un ambiente relazionale più ampio come la comunità sociale. I ragazzi preadolescenti e adolescenti chiedono comprensione per ciò che stanno vivendo, si attendono che gli adulti li sappiano accompagnare in questo percorso di crescita. Il desiderio di un futuro possibile e la paura di non riuscire a realizzarlo rappresentano alcuni dei dilemmi fondamentali che agitano l'animo dei ragazzi. I genitori sono chiamati ad un arduo compito educativo: incrementare il dialogo intergenerazionale, affrontare in modo costruttivo i conflitti, offrire sostegno nei momenti di difficoltà. La capacità dell'adulto di riformulare la comunicazione educativa è la premessa indispensabile per la transizione delle giovani generazioni verso la vita adulta.

Per quanto concerne l'educazione sessuale, questo comporta la necessità di orientare la relazione educativa nell'ambito di una precisa prospettiva etico-valoriale che a partire "dal primato della persona come criterio etico-pedagogico dell'educazione sessuale conduce all'individuazione delle norme essenziali nell'educazione della persona sessuata"¹.

Tra le questioni più rilevanti dell'educazione della persona sessuata nell'età della preadolescenza e dell'adolescenza, V. Iori indica:

- il corpo-persona, come prima matrice del cambiamento che implica un'educazione al valore della corporeità, alla responsabilità e alla libertà;
- l'identità sessuata e la differenziazione di genere, come elementi essenziali nella costruzione di sé e nell'apertura all'altro;
- l'educazione ai sentimenti correlati alla sessualità;
- il senso del limite e la necessità di indicare norme etiche;
- l'incontro con l'altro nell'ambito dell'esperienza amorosa;
- l'importanza della temporalità nella dimensione sessuata dell'esistenza e nella progettazione esistenziale².

¹ V. IORI, "Adolescenti e educazione sessuale", in *Pedagogia e Vita*, 2000, 6, p. 102. Su questi aspetti cfr. P. BRAIDO, "La sessualità nella persona umana", in M. PERETTI (a cura di), *L'educazione sessuale*, La Scuola, Brescia, 1980; N. GALLI, "Pedagogia della sessualità", in N. GALLI (a cura di), *L'educazione sessuale nell'età evolutiva*, Vita e Pensiero, Milano, 1998.

² Per una più ampia trattazione degli aspetti legati all'educazione sessuale dei preadolescenti e degli adolescenti, cfr. V. IORI, "Preadolescenti e educazione sessuale", in *Pedagogia e Vita*, 1999, 6, p. 124-141; V. IORI, "Adolescenti e educazione sessuale", in *Pedagogia e Vita*, 2000, 6, pp. 101-118.

Questi aspetti mettono in luce come per una piena educazione della persona sessuata non sia sufficiente la sola informazione. Per educare alla sessualità, occorre assumere una prospettiva educativa consapevole che aiuti gli adolescenti a dare significato esistenziale alle informazioni ricevute³. Le modificazioni legate alla maturazione puberale implicano trasformazioni sul piano psicologico, la comparsa di nuove pulsioni, una rinnovata attenzione verso l'altro sesso che necessitano di precisi interventi educativamente orientati. Non si tratta di assecondare gli impulsi o di reprimerli, quanto piuttosto di orientarli secondo una dimensione di consapevolezza e di rispetto del corpo proprio e altrui. Questo richiede ai preadolescenti e agli adolescenti la capacità di compiere le prime scelte. Si tratta di un primo impegno nell'assunzione di responsabilità verso il corpo-persona; tale responsabilità è la premessa per i vissuti e i comportamenti sessuali della maturità⁴.

I ragazzi tendono a non affrontare direttamente i problemi che riguardano la sessualità e l'amore, lo fanno in modo indiretto e generico. Spesso manifestano atteggiamenti di finta disinvoltura e di libertà inautentica che nascondono il disagio dell'affrontare e dell'integrare nella propria esperienza emotiva gli aspetti legati all'affettività e alla sessualità. Disinvoltura e disinformazione, sicurezza e dubbio sono aspetti di un rapporto con la sessualità che rimane problematico. Nonostante l'apparente disinvoltura non è possibile eliminare le implicazioni affettive ed emotive che spesso lasciano gli adolescenti smarriti di fronte a ciò che provano e che non riescono ancora a definire e nominare. Le risposte degli adulti sono spesso veicolate da interventi che hanno lo scopo di fornire informazioni sulla sessualità, attraverso un discorso "tecnico", separato dall'immaginario e dall'affettività. La sessualità viene così privata dalla sua dimensione esperienziale, emozionale e valoriale. Gli adolescenti appaiono spesso smarriti nel constatare la discrepanza tra l'informazione, apparentemente chiara, e il vissuto emotivo, contraddittorio e problematico.

L'educazione alla sessualità presuppone una relazione educativa significativa che non prescindano dall'altro, che non consideri l'altro come un "contenitore passivo", ma lo renda partecipe del proprio processo di crescita. Ogni intervento educativo dovrebbe fornire non solo strumenti conoscitivi ma anche abilità critiche e mezzi affinché ciascuno possa raggiungere la propria piena realizzazione. È necessario, quindi, pensare e costruire nuove modalità

³ L. PATI, "L'educazione sessuale nell'età della preadolescenza-adolescenza", in N. GALLI (a cura di), *L'educazione sessuale in età evolutiva*, Vita e Pensiero, Milano, 1994, p. 440.

⁴ V. IORI, "Preadolescenti e educazione sessuale", in *Pedagogia e Vita*, 1999, 6, p. 128.

di relazione, pedagogicamente fondate, che favoriscano il cambiamento e l'aumento della consapevolezza di sé da parte dell'adolescente.

Per i ragazzi è importante collocare le informazioni in un "orizzonte di senso" più ampio che permetta l'interiorizzazione di criteri interpretativi e consenta di dare significato all'esperienza. In caso contrario le nozioni rischiano di non trovare un loro spazio, di non poter essere decodificate e tradotte nel linguaggio della vita. Quando la sessualità è privata di un punto di vista che la situi nella relazione, oltre al rischio dell'incomprensione vi è il pericolo che si trasformi in strumento di uso e controllo dell'altro. L'intervento educativo avrà lo scopo di aiutare gli adolescenti a comprendere la sessualità nella prospettiva del rapporto con sé stessi e con l'altro: questo include il rapporto con il proprio corpo, lo sviluppo della propria identità, la cura di sé, il rispetto e il riconoscimento dell'altro.

L'educazione all'amore diventa educazione sentimentale ed etica se insegna ai ragazzi e alle ragazze quell'essere-insieme come persone umane in vicendevolesse rispetto che sa superare il desiderio egoistico di possesso. Possedere l'altro o usarlo è infatti il contrario dell'amore. Dove, invece, l'io incontra l'altro in una relazione dialogica, ognuno può essere veramente sé stesso. Il farsi persona implica il riconoscimento degli altri come persone. Non si tratta di reprimere l'istinto, la pulsione, il desiderio sessuale, bensì di educare la persona dotata di istinti, pulsioni, desideri sessuali, ma anche d'intelligenza e di volontà. L'educazione integrale presuppone infatti che nessuna delle componenti dell'identità venga trascurata.

L'incontro con l'altro come persona sessuata favorisce l'elaborazione della differenza di genere e il riconoscimento della propria identità. Da un ascolto effettivo della differenza può nascere un nuovo pensiero su di sé e sull'altro sesso. Vi è nell'uomo un aspetto costitutivo fondamentale che è la volontà di dare significato alla vita, e questo avviene nella trascendenza: l'uomo si attua soltanto se si trascende verso gli altri e verso l'Altro. Nel dischiudersi al mondo, il soggetto può "decidersi" per la propria esistenza.

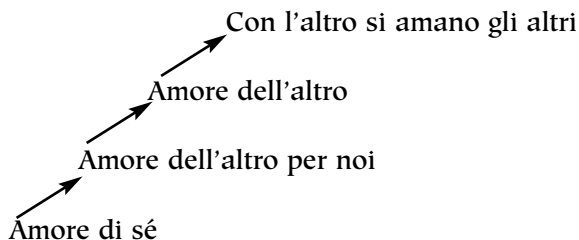
Accompagnare le giovani generazioni nell'avventura di diventare uomini e donne significa aiutarle a scoprire un quadro di valori esistenziali che consenta loro, oltre che di irrobustire la propria identità, di costruire un progetto di vita aperto alla relazione e capace di guardare al futuro⁵.

⁵ B. ROSSI, "L'amore, principio di una cultura della solidarietà", in *La Famiglia*, 1994, 167, pp. 17-28;

G. MOLLO, "La famiglia come luogo di formazione ai valori", in *La Famiglia*, 1993, 159, pp. 26-36.

L'esperienza dell'amore spinge le persone ad uscire da sé per approdare al territorio dell'altro. Questo "decentramento" permette di avvicinarsi all'altro, di conoscerlo, di comprenderlo e di amarlo. Questo amore diviene "fecondo" quando è aperto al dono e alla vita. Per giungere all'amore adulto è necessario passare dall'amore-che-prende all'amore-che-dà, realizzando cioè il dono di sé.

Possiamo descrivere il processo di crescita come un passaggio dall'amore immaturo ed egocentrico all'amore progettuale, indicando il percorso che la persona compie e che genitori ed educatori hanno il dovere di promuovere.



L'esperienza dell'innamoramento, quindi, si intreccia con il processo di acquisizione dell'identità⁶. A volte ne sostiene il progredire, favorendo una maggiore consapevolezza e conoscenza di sé attraverso il superamento della crisi e l'assunzione di precise responsabilità; altre volte può essere di ostacolo e solleva nuovi conflitti e ulteriori incertezze.

L'innamoramento può essere il momento dell'apertura, della comunicazione, dell'incontro con l'altro. La spinta pulsionale invita ad uscire da sé stessi per entrare in una relazione di reciprocità. La relazione amorosa nasce dall'attrazione fisica, dalla profonda aspirazione all'incontro insita in ogni essere umano, dal desiderio di superare la solitudine. È una risposta al bisogno profondo di essere riconosciuti, scelti ed amati, ma rappresenta anche un'occasione di cambiamento e di crescita che può condurre l'individuo dall'amore di sé all'amore per l'altro, in cui Eros e Agape si integrano e si rinforzano vicendevolmente per la costruzione di una relazione autentica che porta al reciproco dono di sé. L'innamoramento e i sentimenti che lo accompagnano sono aspetti positivi, che vanno coltivati e avvalorati, ma rappresentano anche un elemento fragile e delicato della relazione di coppia. Nel cammino di crescita della coppia i giovani portano a compimento l'innamoramento attraverso un passaggio che li conduce, oltre i sentimenti, verso una scelta d'amore.

⁶ Per una più ampia trattazione del tema cfr. D. SIMEONE, "L'innamoramento giovanile tra vissuto soggettivo e relazioni familiari", in L. PATI (a cura di), *Innamoramento giovanile e comunicazione educativa familiare*, Vita e Pensiero, Milano, 2000, pp. 71-104.

L'amore maturo si qualifica per il dono di sé all'altro e per la progettualità comune che si apre al futuro e si realizza attraverso l'integrazione di tre aspetti dell'esperienza amorosa descritti da V. E. Frankl: *l'amore sessuale*, che riguarda gli aspetti esteriori dell'altro e si basa sull'attrazione fisica; *l'amore erotico*, che comprende le qualità psichiche (affettività e carattere) dell'altra persona; *l'amore spirituale*, che va oltre l'immagine dell'altro per cogliere gli aspetti più profondi del tu, per prendere in considerazione la persona nella sua totalità⁷. In quest'ultima prospettiva "chi ama, si sforza di cogliere la globalità dell'amato, cerca di condividere progetti e speranze, acuisce la percezione dell'altro e ne conosce i bisogni. L'amore è acceso e avviato dall'attrazione fisica, ma attinge la completezza solo quando alimenta in sé il suo trascendimento o la spiritualità dell'altro"⁸.

Lungi dall'essere un processo che evolve spontaneamente, tale cambiamento necessita dell'impegno intenzionale delle persone coinvolte, postula il recupero delle componenti volitive del soggetto e richiede il sostegno educativo degli adulti, primi fra tutti i genitori. Ne consegue, sul piano educativo, la necessità di aiutare i giovani a compiere, attraverso l'esperienza d'amore, la transizione dalla centralità dell'io alla centralità dell'altro, per attuare la *conversione di Narciso*, cioè il trapasso "dal pensiero di me all'impegno per chi mi sta di fronte, senza di che non vi è àdito alla maturità personale"⁹. In siffatto processo di trasformazione, il sostegno educativo diventa necessario per collocare il cambiamento avviato dall'innamoramento in una prospettiva d'intenzionalità e di conquista di significati. "Se il giovane non è aiutato a superare questo stadio – sostiene A. Peluso – può rimanere legato ad una forma di "amore arcaico", una sorta di amore egoistico in cui non si tengono in conto i bisogni dell'altro, per cui allo sviluppo genitale e ormonale non corrisponde un'adeguata crescita psicologica"¹⁰.

3. Educare alla scelta

I ragazzi hanno bisogno di vivere e agire, di accogliere e di essere accolti, di trovare non soltanto un mondo di cose e di informazioni, ma uno spazio di esperienza che dia senso e rilievo alla loro

⁷ V.E. FRANKL, *Logoterapia e analisi esistenziale* (trad. dal tedesco), Morcelliana, Brescia, 1977, pp. 164-206.

⁸ N. GALLI, *Educazione dei giovani alla vita matrimoniale e familiare*, Vita e Pensiero, Milano, 1993, p. 100.

⁹ N. GALLI, *Educazione dei giovani alla vita matrimoniale e familiare*, Vita e Pensiero, Milano, 1993, p. 94; J. VIEUJEAN *Jeunesse aux millions de visages*, Casterman, Tournai, 1962.

¹⁰ A. PELUSO, *Sognare e vivere l'amore*, Città Nuova, Roma, 1992, p. 98.

autonomia e una direzione ai loro compiti di sviluppo. Tramite il linguaggio dell'accettazione, gli adulti possono incoraggiare il processo di crescita che porta gli adolescenti al passaggio dalla dipendenza all'autonomia e getta le basi per uno sviluppo sessuale sereno e una adeguata maturazione affettiva.

I ragazzi hanno bisogno di testimoni credibili con cui confrontarsi per trovare la propria strada nel mondo, hanno bisogno di adulti che sappiano "compromettersi" nella relazione educativa, hanno bisogno di educatori che sappiano aprire le porte del futuro perché sogni, desideri, progetti possano trovare dimora.

Se il cambiamento è guidato dall'intenzionalità progettuale, esso può dar vita ad un processo di ridefinizione degli obiettivi del soggetto. Tale processo, che possiamo definire di "*progettazione esistenziale*" si realizza con l'orientamento del soggetto rivolto ad elaborare, vagliare e unificare aspirazioni, criteri di valore ed obiettivi "non in funzione dell'attuale (esistente) ma in funzione del possibile (dell'esistenziale); ipotizzabile dall'immaginazione, verificabile dall'intelligenza"¹¹, concretabile in un processo incessante di elaborazione dell'esperienza in cui il soggetto è storicamente inserito, e, ovviamente proiettato al futuro.

Elemento centrale di tale progettazione esistenziale è la *scelta*, intesa come atto decisionale e consapevole volto ad individuare la direzione verso la quale muovere i propri passi per la realizzazione di sé. Compito dell'educatore è suscitare nel soggetto una «responsabile progettazione dell'esistenza», che, evitando i rischi della progettazione inautentica connotata da acriticità, incoerenza, unilateralità, asseconi la capacità di effettuare scelte orientate al futuro, aperte al cambiamento e volte alla piena realizzazione della persona nella sua globalità. L'intervento educativo si qualifica quindi per essere orientato verso un fine preciso, a sua volta rilevato in riferimento ad un ordine di valore e di priorità, in un "dinamismo di natura processuale nel corso del quale si cerca di regolare la direzione dei singoli atti allo scopo, badando alla funzione correttiva delle retroazioni concomitanti al rapporto e alla comunicazione educativa"¹².

La relazione educativa, in quanto volta alla promozione delle capacità del soggetto, crea le premesse per la realizzazione di uno dei compiti fondamentali dell'uomo: educarsi al cambiamento in modo attivo per essere protagonista del proprio divenire. Il cambiamento è connaturato all'esperienza umana; il compito educativo è governare tale cambiamento alla luce di un progetto esistenziale e dei valori che lo ispirano. L'educazione della persona sessuata,

¹¹ G. M. BERTIN, M. CONTINI, *Costruire l'esistenza. Il riscatto della ragione educativa*, Armando, Roma, 1983, pp. 90-91.

¹² C. NANNI, *L'educazione tra crisi e ricerca di senso*, LAS, Roma, 1990?, p. 116.

quindi, mira a promuovere la consapevolezza di sé, lo sviluppo delle potenzialità, la crescita e il cambiamento dell'individuo attraverso un processo intenzionalmente strutturato sostenuto da una prospettiva assiologica.

Il fine dell'educazione è lo sviluppo di una persona autonoma, libera e consapevole, capace di fronteggiare situazioni problematiche e di conferire significato alle proprie azioni.

Accettare l'altro, ascoltarlo autenticamente, comprendere la sua realtà, favorire il dialogo, significa consentire al Tu di percepire l'esperienza intima del rapporto e di sentirsi riconosciuto nella propria unicità. "L'uomo che si rivolge autenticamente all'altro uomo, l'educatore che si rapporta positivamente con l'educando, lo "individua", lo fa emergere dall'anonimato, lo separa dalla molteplicità indifferente per concentrarsi sul rapporto con lui"¹³.

Alla luce del principio dialogico, la relazione educativa ha il compito di favorire in ciascun uomo il compiersi della totalità della dimensione umana che lo definisce nella sua unicità e irripetibilità. Per Buber questo significa operare affinché l'uomo possa raggiungere una «*esistenza autentica*», rispondendo a ciò a cui è chiamato e che gli permette di avverarsi come uomo: l'apertura all'altro che gli sta di fronte.

La persona porta a compimento il proprio progetto esistenziale attraverso l'apertura al Tu e al dialogo autentico. La vera realizzazione personale può aver luogo soltanto nella «sfera della relazione», nello spazio dell'«interumano», nell'incontro con il Tu. "La proposta pedagogica di Buber ci pone pertanto di fronte all'assioma – per certi versi paradossale – secondo cui il massimo di "autonomia personale" corrisponde al massimo di "relazione interpersonale": autonomia e relazione vanno di pari passo e, nella prospettiva teleologica dell'educazione, non è ammesso scinderle"¹⁴.

4. Adolescenti e adulti compagni di viaggio

L'adulto è chiamato a riconoscere le caratteristiche originali dell'adolescente. Egli non coglie solo gli aspetti esteriori e superficiali bensì qualcosa di più profondo e concreto che si manifesta nella relazione: egli percepisce la sua intimità, ne riconosce l'unicità e ne accoglie la diversità. Questa è la situazione in cui è possibile il dialogo autentico e l'incontro vero. La consapevolezza e l'accettazione dell'alterità al contempo separa e mette in relazione l'io e il Tu.

¹³ G. MILAN, *Educare all'incontro*, Città Nuova, Roma, 1994, p. 51.

¹⁴ *Ibidem*, p. 54.

L'atteggiamento di piena accettazione e di accoglienza dell'adulto conferma l'adolescente, lo fa sentire accolto per ciò che è, gli dà l'opportunità di conoscersi in profondità e di individuare la direzione verso cui camminare. È "un sì che permette all'uomo di esistere e che può venirgli soltanto da un altro essere umano"¹⁵.

Questo atteggiamento permette di aiutare l'adolescente non solo per quello che già è ma per ciò che può e deve diventare. L'adulto, nella consapevolezza che "in ognuno c'è qualcosa di prezioso che non c'è in nessun altro"¹⁶ deve mettersi alla ricerca di quel tesoro segreto che l'adolescente custodisce e che aspetta di essere scoperto e valorizzato. "Ogni uomo viene interpellato come persona da un altro essere umano, nella parola, nell'amore, nell'opera. Uomo si diventa per grazia di un altro, amando, parlando, promuovendo l'altro"¹⁷. L'adulto è chiamato a diventare un compagno di viaggio discreto e affidabile del ragazzo/della ragazza che sta compiendo la fatica di diventare uomo/donna.

In questa prospettiva l'avventura educativa può essere descritta con la metafora del viaggio¹⁸. In educazione molti termini rimandano alla metafora del viaggio quale archetipo del processo di formazione. È diffuso l'impiego di vocaboli come: *corso*, *percorso*, *itinerario*, *meta*, *accompagnamento*, *orientamento*, ecc... che stanno ad indicare il processo educativo che si sviluppa nel tempo. Esso è immaginato come spazio metaforico nel quale esiste un punto di partenza, un itinerario da percorrere e un punto di approdo che indica l'esito di tale processo. Non mancano, del resto, riferimenti al tema del viaggio anche nella descrizione della condizione umana e delle trasformazioni legate al processo di crescita. La "figura archetipica" del viaggio prevede una fase di "separazione/estraneamento", così come il processo di sviluppo comporta la fatica del processo di "separazione/individuazione". Il soggetto coinvolto nel viaggio si allontana da un luogo iniziale conosciuto per affrontare il rischio dell'ignoto.

Il viaggio, come metafora del processo educativo, ha come esito non soltanto una diversa collocazione del soggetto nel contesto di appartenenza, ma anche una trasformazione interiore del viaggiatore, che nasce dall'aver partecipato al viaggio, dall'aver affrontato e superato le difficoltà che di volta in volta si sono presentate, dall'aver compiuto scelte che ne hanno determinato l'itinerario educativo. In altre parole, il viaggio, prima ancora di essere una vi-

¹⁵ M. BUBER, *The knowledge of man*, Allen-Unwin, Londra, 1965, p. 71.

¹⁶ M. BUBER, *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*, Qiqajon, Magnano (BI), 1990, p. 29.

¹⁷ J. GEVEART, *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica* (trad. dal francese), Elle Di Ci, Leumann (TO), 1978, p. 42.

¹⁸ M. T. MOSCATO, *Il viaggio come metafora dell'educazione*, La Scuola, Brescia, 1994

cenda di partenze e di arrivi, è una vicenda di movimento, di trasformazione, di relazione.

Nella tradizione Occidentale Ulisse e Abramo incarnano due diverse strutture tipiche del viaggio e possono essere assunte come metafore di percorsi educativi differenziati. L'Odissea indica il viaggio dell'eroe che affronta la propria trasformazione attraverso una serie di prove e di tentazioni. L'elemento che qualifica il viaggio di Ulisse è il suo procedere a spirale. Il viaggio-avventura prevede il ritorno "a casa", al punto di partenza, anche se in una condizione che non è più identica a quella iniziale. Il viaggiatore ritorna trasformato perché ha compiuto anche un "viaggio interiore" che lo ha cambiato. L'eroe, durante il viaggio, si è confrontato con se stesso e con il mondo; si è messo alla prova, ma soprattutto ha acquisito una nuova conoscenza di sé e del mondo.

Nell'esperienza di Abramo, invece, il viaggio presenta la caratteristica dell'irreversibilità lineare e dell'apertura al nuovo. Il viaggio trova la sua ragion d'essere e la sua guida nella relazione di fiducia che si instaura tra Abramo e il suo Dio. Il cammino si svela progressivamente grazie alla relazione (Alleanza) tra Dio e il Suo popolo. Il viaggio, prima di essere un percorso fisico è un itinerario interiore, è la risposta ad una chiamata, è l'esito di una relazione che rimane fedele nel tempo. In questa prospettiva il viaggio non è mai solitario. Si compie in compagnia di qualcuno; anzi, proprio la presenza dell'altro e il desiderio dell'incontro sta all'origine del cammino e ne designa la meta.

Lo stesso si può dire per l'esperienza educativa. Lo spazio interpersonale è il luogo in cui può avvenire l'autentico "viaggio educativo" che si configura come spazio non già di proprietà di un soggetto, bensì alimentato dalla relazione tra soggetti; vero e proprio luogo di incontro, di comunicazione, di manifestazione di sé, di comprensione, di accoglienza, di progettualità. Nella prospettiva dell'educazione il viaggio spinge ad uscire da sé per incontrare l'altro. La relazione educativa autentica supera la tentazione di possedere, di trattenere l'altro per lasciare spazio al desiderio di liberarlo e di promuoverlo affinché possa diventare un uomo/una donna capace di amare.

A

Alle radici dell'amore. Aspetti biblici dell'amore umano

GREGORIO VIVALDELLI - Dottore in Teologia biblica

«Un'attenzione particolare deve essere riservata all'educazione all'amore nei confronti dei giovani e dei fidanzati» (Ecclesia in Europa, Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II su Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa sorgente di speranza per l'Europa)

Premessa

Il famosissimo inno all'amore di san Paolo, permette di andare subito al cuore della prospettiva che cercheremo di offrire in questa riflessione alle radici dell'amore:

«Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli ma non avessi l'amore io sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne ma non possedessi l'amore non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato ma non avessi l'amore niente mi giova» (1Cor 13,1-3).

Paolo presenta l'amore come una pista da percorrere, anzi lo ritiene l'autentico dinamismo della vita cristiana: per Paolo l'amore non è un bene che possa essere conseguito una volta per sempre, ma un valore da conquistare faticosamente, quotidianamente, una pista da percorrere spesso in salita. Per san Paolo l'amore è il traguardo dell'esistenza umana, l'obiettivo dell'essere uomini.

Da questo inno si comprende che è rischioso pronunciare il termine "amore" troppo in fretta. Il rischio è che non dica più nulla. L'inno di Paolo ricorda che la parola amore è un termine per sua natura sintetico. San Paolo continua: *«L'amore è paziente, benigno, non si vanta, l'amore, non si gonfia, non manca di rispetto».*

San Paolo cerca di spiegare ai Corinzi cosa sia l'amore con questo elenco: *“l'amore non cerca il suo interesse, non si adira”,* e non gli sembra ancora abbastanza, *“non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità. L'amore tutto copre, tutto crede, tutto sopporta”.* Insomma, San Paolo dice che se si pronuncia troppo in fretta la parola amore si rischia di renderla enfatica, vuota.

In questo senso fanno sorridere quelle frasi che pretendono con uno slogan di definire la parola amore. Per San Paolo bisognerebbe essere un po' più... complessi. Bisognerebbe dire: l'amore è anche paziente, l'amore è anche benigno, ecc. L'amore di per sé è come un'anguilla che continuamente ti sfugge di mano. Il termine amore allora cerca di esprimere la complessità dell'intima essenza vitale dell'uomo.

Come afferma lo scrittore svedese, Göran Tunström (1937-2000): "Che l'intima essenza vitale dell'uomo venga dall'amore, chiunque riflette, è in grado di capirlo. Dalla sua presenza viene il caldo, dalla sua assenza il freddo, e dalla sua privazione la morte di tutto. Si deve sapere che la vita di ognuno è in relazione alla vita che possiede" (da *Uomini famosi che sono stati a Sunne*).

Nella prospettiva paolina inoltre l'amore è il coefficiente che moltiplica tutto: «*Queste dunque, le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e l'amore, ma di tutte più grande è l'amore*». Nella prospettiva biblica l'amore, questa intima essenza vitale dell'uomo, permette all'uomo di essere uomo, di essere se stesso.

San Paolo continua: «*Quando ero bambino, parlavo da bambino, ma divenuto uomo ciò che era da bambino l'ho abbandonato*». Per San Paolo soltanto chi è posseduto totalmente dall'amore è uomo, è un cristiano adulto. Noi diremmo che soltanto chi è posseduto totalmente dall'amore è pienamente se stesso. Scrive Kirkegaard: «*La grandezza dell'uomo non consiste nell'essere questo o quello, ma nell'essere se stesso. E questo ciascuno può diventarlo se lo vuole. L'uomo cambia, ma non diventa diverso da quello che era: diventa solo se stesso*». Nella prospettiva biblica l'uomo può diventare se stesso soltanto se è posseduto totalmente da questa parola sintetica che è amore.

Per san Paolo l'amore deve saper gioire per la verità (cfr v.6). Nel nostro caso deve saper gioire delle verità umane proposte dalla Bibbia; delle verità proposte da Dio affinché l'uomo possa comprendersi e comprendere il senso del proprio esserci nel mondo e possa dare significato agli eventi che vive.

1.
Accompagnare nel
cammino
dell'amore

È prendersi cura di un triplice bisogno fondamentale dell'uomo: quello di comprendersi, quello di dare significato agli eventi che si vivono e accompagnare – nel nostro caso – i giovani e gli adolescenti affinché possano trovare lo scopo del loro vivere in questo segmento storico nel quale non avevano chiesto di venire.

Riflettere sulle radici bibliche dell'amore umano, delineando la proposta di uomo che emerge dalla pagina biblica è far conoscenza dell'Adam biblico, del modello di umanità che emerge dalla Bibbia. Il percorso sarà quindi di antropologia biblica.

1.1 Breve inciso metodologico

L'antropologia biblica, è la proposta di uomo che offre la Bibbia. Ma dire antropologia biblica sott'intende l'esistenza di altre antropologie, di altre idee di uomo. Anzi, a ben guardare, ogni individuo, dalla casalinga al ministro della Repubblica, dalla presentatrice televisiva all'avvocato, dal giornalista all'ingegnere, dall'anziano all'adolescente, tutti possiedono una propria antropologia implicita, di fondo, sull'uomo e sui suoi comportamenti. In base a questa teoria poi ciascuno di noi vive, agisce, interagisce, ama. Come genitori trasmettiamo ai nostri figli fundamentalmente la nostra idea di uomo, sbagliata o giusta che sia. Potremmo dire che esistono tante antropologie quanti individui ci sono sulla terra: questo è un dato di fatto; però, se è vero che ognuno di noi ha una propria idea di uomo, è anche vero che la cultura dominante, il momento storico, influenzano profondamente tale visione. E spesso l'idea dominante di uomo, nella cultura prevalente, è un'idea debole di uomo che influisce soprattutto nella vita dei più fragili della società quali possono essere gli adolescenti.

Per questo, in sede biblica, è fondamentale cercare di comprendere, di conoscere l'ambiente culturale nel quale vivono la stragrande maggioranza dei nostri adolescenti (gli studiosi di scienze bibliche parlano di "Sitz im Leben" dei vari testi, vale a dire dell'ambiente vitale che ha generato un determinato testo). Sono sempre più convinto che questo è il motivo fondamentale per una riflessione biblica sull'uomo non tanto per fare una lezioncina più o meno accademica sui testi biblici più significativi che ci offrono le coordinate fondamentali dell'*Adam* biblico, quanto perché noi crediamo che la Scrittura è in fondo una rilettura della storia di un popolo, e quindi può essere una rilettura della mia storia, e anche della storia concreta di coloro ai quali io oso, all'inizio del terzo millennio, avanzare la proposta biblica sull'amore umano.

La Parola di Dio ha valore in quanto rivela che l'eterno si rivela nel tempo, si dice nel tempo. La Parola di Dio si dice nella storia particolare di quell'adolescente, perché noi non stiamo parlando di una categoria sociologica, bensì di quell'adolescente nato circa 13, 18, 20 anni fa e che ha quelle determinate esperienze alle spalle.

Sottolineare l'approccio storico, da un punto di vista biblico non significa togliere valore alla verità rivelata, ma vuol dire che la verità che noi andiamo a cercare si manifesta nel tempo, nel nostro caso nel tempo che vivono gli adolescenti.

Per una corretta comprensione della Scrittura, e quindi anche per una sua corretta applicazione, è indispensabile comprendere l'ambiente vitale nel quale vivono i destinatari della proposta che la Bibbia fa di uomo.

Questo approccio storico va in controtendenza col presentismo che regna nell'ambiente, va contro il soffocante presentismo che respirano i nostri adolescenti. Ma non solo loro. I giovani nel '68 dicevano di se stessi: io sono la mia storia. Tra gli anni '85 e '90 i giovani dicevano di se stessi: io ho una storia (quindi un rapporto più debole con la propria storia). I giovani del 2000, secondo questa ricerca, dicono: oggi sono stato bene. Il presentismo che regna attualmente è una sorta di calamita che attira a sé il passato per neutralizzarne la forza evocativa. Ma non attira solo il passato: vuole inglobare a sé anche il futuro per esorcizzare la sua potenzialità incerta e minacciosa. Tutto si esaurisce in ciò di cui ho bisogno ora.

2. Due "giardini" a confronto

Nei testi biblici fondativi – ci riferiremo soprattutto a Gen 1-3 – vi è la presenza di un luogo intermedio, un luogo simbolico, dove l'uomo può essere se stesso: il giardino dell'Eden (cfr Gen 2, ma anche il "giardino" di Gen 1, dove la creazione stessa è intesa come il grande giardino dove l'uomo può trovare il proprio posto). Penso che oggi sia quanto mai necessario mettere a confronto, far dialogare il "giardino biblico" con il giardino nel quale vivono i nostri adolescenti, giardino che noi definiremo post-moderno, vale a dire l'ambiente culturale che domina il nostro tempo.

Tale confronto ci obbligherà a dialogare con i linguaggi propri di questo giardino post-moderno. Tra le cause della difficoltà di comunicare la bellezza della proposta biblica dell'amore umano c'è sicuramente il divulgare di una lingua completamente estranea a quella dei nostri destinatari, in questo caso degli adolescenti.

Iniziamo la nostra "passeggiata" in questi due giardini, con lo scopo di arrivare ad individuare alcune radici bibliche dell'amore umano.

2.1 Prima caratteristica del giardino post-moderno

L'ambiente vitale nel quale vive il giovane di oggi si caratterizza per una forte *frammentazione* e per una forte *frammentarietà*.

La *frammentarietà* è una statua che viene rotta in tanti pezzi: tutti i valori vengono demoliti, fatti a pezzi; non c'è più una roccia sicura sulla quale fondare per sempre la propria esistenza, sulla quale scommettere per sempre la propria vita; pensiamo per esempio ai colpi inferti all'istituto matrimoniale.

La *frammentazione* è una cosa ancora peggiore: si ha quando la statua viene fatta a pezzi e poi questi vengono mischiati creando una totale confusione. Se qualcuno volesse ricostruire la "statua" dei valori su cui generazioni e generazioni hanno fondato la loro esistenza, non riuscirebbe nemmeno a trovare l'ordine con cui iniziare a ricostruire il puzzle distrutto.

Il giovane di oggi si percepisce come inserito in un mondo disordinato, nel quale è difficile trovare il senso dell'insieme. Spesso non sa dove collocarsi, avverte di non avere un posto nel mondo, ha difficoltà sempre più grandi a trovarlo e quindi a trovarsi. Più o meno consapevolmente si sente dimenticato da Dio, noi diremo: si sente dimenticato da un ordine più grande, in grado di dare un senso al suo esistere. Nel giardino post-moderno il giovane respira l'idea che la storia sia sfuggita dalle mani di Dio.

2.2 Prima caratteristica del giardino biblico

Ci riferiremo ai sette giorni della creazione (Gen 1). La Bibbia propone questa verità: il mondo non è caos, non è disordine, quindi ha un senso, e l'uomo è posto in questo giardino il sesto giorno, avendo così un posto ben preciso, al vertice della creazione.

Sappiamo che Genesi 1 è stato scritto al tempo dell'esilio, in un periodo nel quale gli Israeliti pensavano di essere stati dimenticati da Dio, che la storia fosse davvero sfuggita dalle mani di Dio: raccontando il racconto della creazione agli esiliati l'autore di Genesi 1 vuole far ricordare al loro cuore che la storia è invece saldamente nelle mani di Dio: «*In principio Dio creò il cielo e la terra...*». Tutto è nelle mani di Dio, un ordine c'è! Esiste un ordine, un orizzonte di bello, di buono, di senso nel quale è collocato l'uomo.

Prima radice biblica dell'amore umano, con cui noi educatori siamo chiamati a confrontarci, è la fiducia che la storia che stiamo vivendo, e che i nostri giovani stanno vivendo, è saldamente nelle mani di Dio. La vita e la storia hanno un senso.

2.3 Seconda caratteristica del giardino post-moderno

L'ambiente culturale post-moderno pone un'attenzione particolare sul soggetto inteso nella sua *individualità*. I nostri giovani respirano continuamente un clima culturale che potremmo definire ad alta soggettività. Il giardino post-moderno ipertrofizza l'io di chi lo abita. Essendo in primo piano l'io, chiaramente in questo giardino gli altri vengono messi da parte, in ombra, diventano delle variabili dipendenti e subordinate a me.

Nel giardino post-moderno c'è l'inflazione dell'io per cui gli altri, fondamentalmente, danno fastidio. Il diverso da me è un potenziale nemico, una minaccia alla mia persona. La prossimità è un disvalore. Fondamentalmente in questo giardino l'adolescente cresce con la convinzione che l'uomo debba bastare a se stesso senza lasciarsi coinvolgere in relazioni interpersonali decisive. Meglio *chattare*: il porre il mio volto di fronte al volto dell'altro coinvolgerebbe troppo.

2.4 Seconda caratteristica del giardino biblico

A tale eccedenza di io la Bibbia propone il giardino di Genesi 2 nel quale risuona una considerazione divina che sempre provocherà l'autosufficienza post-moderna: «*Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli sia simile*» (Gen 2,18).

Per Genesi 2 la solitudine dell'uomo è una nota stonata nella sinfonia dell'esistenza umana.

Nel giardino di Genesi l'uomo è educato alla presenza dell'altro, a dare voce all'altro, anzi, in questo giardino è l'altro che mi definisce. Adam, infatti, è ancora l'essere umano indifferenziato; si scoprirà uomo solo quando entrerà in relazione con donna: «*La si chiamerà "isshah", (donna), perché da "ish", (uomo), è stata tolta*». L'altro dice la mia individualità, l'altro dice la mia personalità. Quindi il giardino di Genesi 2 educa alla relazione con l'altro.

«*Allora l'uomo disse: questa volta essa è carne della mia carne, ossa delle mie ossa*» (Gen 2,23): con la presenza dell'altro l'uomo comincia a parlare. Con gli altri esseri viventi non parlava.

Per dire che due persone si vogliono bene, nel nostro dialetto si dice: "i se parla", si parlano. In Genesi 2 l'altro è possibilità di porsi in dialogo, in relazione. Per la Bibbia non esiste uomo se non è in relazione. Genesi 2 presenta un giardino che invita l'uomo, per essere se stesso, a mettersi in gioco nella grande sfida delle relazioni interpersonali. Chi non è in grado di relazionarsi finisce solo per servirsi dell'altro, sfruttandolo.

Seconda radice biblica dell'amore umano: al giardino post-moderno la Bibbia propone un modello di uomo che si realizza nella relazione con il diverso da sé. Per Genesi 2 l'origine dell'amore umano è l'accoglienza della diversità.

2.5 Terza caratteristica del giardino post-moderno

L'ambiente culturale post-moderno sostanzialmente consacra la banalizzazione della sessualità. Nel giardino post-moderno il sesso è presentato come trasgressione; noi abbiamo come destinatari della nostra proposta educativa degli adolescenti che iniziano a fare esperienza della propria sessualità molto presto.

Nel giardino post-moderno la sessualità è spesso morbosità, e appare come un mero strumento commerciale: riviste, filmini, spettacoli, tv private, numeri telefonici, prostituzione...

Nonostante l'apparente libertà che la cultura post-moderna ci vuol far credere di avere nei confronti della sessualità, negli occhi dei nostri adolescenti si può scorgere l'angoscia per l'incapacità di integrare una delle dimensioni fondamentali dell'essere uomo.

2.6 Terza caratteristica del giardino biblico

Nel giardino biblico invece si respira uno sguardo sereno sul sesso. Anzi, la serenità che il libro di Genesi presenta circa la sessua-

lità sembra essere un ideale da raggiungere: «*Ora tutti e due erano nudi*» (Gen 2,25). Non per dire che deve scomparire il senso del pudore, ovviamente, ma perché la sessualità, secondo la Bibbia, nel suo valore più alto, è trasparenza, autenticità, bellezza, purezza.

Nella prima lettera ai Corinzi, capitolo 6, versetti 12-20, San Paolo, presentando osservazioni sulla sessualità, termina dicendo: «*Glorificate Dio nel vostro corpo*», qui il greco *sarx* (corpo) si riferisce, visto il contesto, agli organi genitali. In questa prospettiva, le esperienze sessuali non si riducono ad un banale e occasionale incontro di organi sessuali, ma perfezionano la relazione tra due persone sessuate.

Se nel giardino post-moderno spesso si ha la sensazione che il sesso sia stato inventato dal *marketing*, nel giardino biblico veniamo a sapere che l'inventore del sesso è Dio in persona: «*A immagine di Dio li creò; maschio e femmina li creò*» (Gen 1,27): la sessualità in questo giardino è presentata come una scintilla dell'amore di Dio per l'umanità. L'umanità sessuata diventa icona di Dio: non riconoscere questo significherà provare vergogna, significherà avere paura dell'altro (cfr Genesi 3).

Il messaggio del Cantico dei Cantici ci ricorda che l'uomo non ha un corpo, bensì che è corpo. Per il Cantico dei Cantici la sessualità è per la felicità dell'uomo e della donna. Potremmo dire che i valori della sessualità nel giardino biblico si esprimono con tre parole: procreativo (dà la vita); ricreativo (il sesso, nel quale giochiamo tutta la nostra esistenza. È una vera e propria occasione di gioia che Dio ci ha donato); creativo (ci si crea e ricrea reciprocamente, rende più uomo e rende più donna).

Perché il sesso ha tanta importanza tabuistica, trasgressiva nel giardino post-moderno? Perché provoca piacere; se il sesso non fosse piacere non darebbe fastidio a nessuno; contro una certa mentalità dobbiamo avere il coraggio di dire, attraverso una sana educazione all'amore, che più grande è il piacere che i due coniugi si donano reciprocamente, più virtuoso è il loro rapporto. Impegnarsi a far felice il proprio partner, per essere felice: è un grande valore della sessualità in prospettiva cristiana.

Potremmo parafrasare la famosa frase genesiaca «*non è bene che l'uomo sia solo*» con "non è bene che l'uomo appaghi solo se stesso nel rapporto di coppia".

Terza radice biblica dell'amore umano: l'uomo è sessuato, e il piacere che ne deriva è un grandissimo dono che Dio fa all'uomo affinché diventi dono e dedizione, quindi è giusto ringraziarlo.

Penso che questa sia una radice robusta se desideriamo entrare nel giardino post-moderno. Il giardino post-moderno regge sull'ambiguità del piacere sessuale. Noi abbiamo in mano una radice fortissima per iniziare a dialogare con questa potenzialità che purtroppo ai nostri giovani viene presentata come qualcosa da commercializzare.

Il giardino post-moderno propone una vita banalizzata mentre la proposta biblica esige un uomo che abbia il coraggio di giocarsi totalmente, di sbilanciarsi, di esigere, ed esigere vuol dire rischiare, fidarsi. Gli esempi della Bibbia in questo senso sono innumerevoli. Vorrei concludere prendendone uno dal Nuovo Testamento. È tratto da Gv 6, dove si parla della moltiplicazione dei pani. Secondo Giovanni quell'episodio è una prova a cui Gesù sottopone i suoi discepoli. Ci sono cinquemila uomini da sfamare: chi darà loro da mangiare? Filippo dice: «*nemmeno duecento denari sarebbero sufficienti per dare un pezzettino di pane ciascuno*». E Andrea insiste: «*sono troppi, congediamoli*».

C'è un uomo con cinque pani e due pesci, ma sono pochi. Per Filippo e Andrea il loro poco equivale a niente, che è esattamente la prospettiva post-moderna: vivi del poco che ti offre il tuo egoismo; non fare progetti di vita troppo impegnativi; non lasciarti coinvolgere nelle relazioni: è troppo poco quello che puoi promettere, troppo poco quello che sei..., tanto vale quindi non impegnarsi.

Gesù invece col suo gesto di moltiplicare il poco che i discepoli avevano, capovolge la prospettiva: il poco che si possiede può essere comunque donato. Che siano duecento denari oppure cinque pani d'orzo e due pesci, il calcolo da fare nella prospettiva biblica non è se siano sufficienti o meno, ma se si è capaci di investirli totalmente.

Questa è la *radice biblica* più profonda circa l'amore umano: investire totalmente se stessi in un progetto di vita, trovando in Dio la forza di scommettere su un "per sempre" donato e vissuto nella quotidianità. Un tale atteggiamento renderà consapevoli anche i nostri giovani che anche il post-moderno è un tempo redento da Cristo, un uomo-Dio che si è donato totalmente per ciascuno di noi.

A

Alle radici dell'amore. Aspetti teologici dell'amore umano

CARLO ROCCHETTA - Docente di Teologia allo Studio Teologico di Assisi e Responsabile del Centro familiare "Casa della tenerezza" a Perugia

La rivelazione biblica ci testimonia la peculiarità della nozione biblica di amore, con le sue caratteristiche specifiche di armonia, ordine e senso, relazionalità, espressione dell'amore di Dio, di desiderio e leggerezza, di finitudine e quotidianità, con la sua esigenza di investirsi totalmente. È tale la differenza tra i due *Adàm*: quello biblico e quello post-moderno.

Il mio intervento è indirizzato ad approfondire, in chiave teologica, la vocazionalità all'amore come chiamata inscritta nell'essenza più profonda di ogni essere umano e come fondamento antropologico, senso e termine di ogni stato di vita nella Chiesa. Svilgerò la mia proposta di riflessione in due momenti essenziali:

- l'antropologia della vocazione all'amore e il suo fondamento cristologico-trinitario;
- dalla vocazione all'amore alla scelta della tenerezza come anima di ogni vocazione nella Chiesa.

Mi limito ai contenuti di ordine antropologico-teologico, essendo già stati delineati quelli di ordine scritturistico e lasciando ad altri i presupposti di ordine culturale-pedagogico; contenuti antropologico-teologico decisivi, se non si vuole correre il rischio di un'educazione all'amore e di un accompagnamento alla vita privo di basi solide.

1.
Antropologia della
vocazione all'amore
e suo fondamento
cristologico-
trinitario

Giovanni Paolo II, in uno splendido testo della "Familiaris consortio", spiega come la vocazione all'amore rappresenti l'identità più profonda della persona umana e il terreno, l'*humus*, su cui affonda le sue radici ogni vocazione, sia al matrimonio che alla vita consacrata.

"Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore.

Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e nell'umanità della donna la vocazione e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è pertanto la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano.

In quanto spirito incarnato, cioè spirito che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale, l'essere umano è chiamato all'amore in questa totalità unificata. L'amore abbraccia anche il corpo e il corpo è reso partecipe dell'amore spirituale".

La rivelazione cristiana conosce due modi specifici di realizzare la vocazione della persona umana, nella sua interezza, all'amore: il matrimonio e la verginità. Sia l'una che l'altra, nella loro forma propria, sono una concretizzazione della verità più profonda dell'essere umano, del suo essere creato ad immagine e somiglianza di Dio" (FC 11).

Il testo contiene *in nuce* gli aspetti o radici essenziali per un'antropologia teologica dell'amore umano.

1.1 La vita come vocazione all'amore.

La prima radice attinge alla *vita stessa come vocazione all'amore*, in quanto accadimento che sgorga dall'Amore del Creatore e rimanda al quell'Amore come via e mèta di realizzazione.

"Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore...".

L'origine dell'essere di ogni persona è l'Amore, il suo termine è l'Amore. Risiede in questo dato, la ragione più alta della dignità della persona umana, come spiega la *Gaudium et Spes* (GS 19), a cui ha fatto eco Paolo VI nel celebre proclama della *Populorum progressio*: "Ogni vita è vocazione" (PP 15). Dire "sì" alla vita è dire "sì" a Dio-Amore che si dona permanentemente a noi stessi, non solo per un impulso iniziale, ma in ogni istante. Vivere è rispondere a questo Amore che ci avvolge come in un caldo grembo materno e ci fa essere.

Quando ami – osserva stupendamente il poeta libanese Kahlil Gibran – *non dire: 'Ho Dio nel cuore. È Dio' piuttosto. 'Sono nel cuore di Dio'.*

Si colloca in questa identità originaria, lo specifico che distingue l'antropologia cristiana da tutte quelle filosofie che considerano l'uomo come "privo di vocazione", siano esse di stampo marxista o esistenzialista, freudiano, stutturalista o laicista¹. L'"esserci" storico della creatura umana è il segno visibile di una chiamata, di un'elezione di amore, per l'amore. *Esistere è dire grazie con la vita; e dire grazie è umile riconoscimento di essere amati e di amare.*

¹ Cf. a riguardo M. GERMINARIO, *L'uomo senza vocazione*, Roma 1985.

1.2 L'amore come vocazione alla vita.

Da qui la seconda radice: *se la vita è vocazione all'amore, l'amore è la vocazione della vita*. La vocazione all'amore, infatti, non è fuori dell'essere-persone: è inscritta nelle profondità stesse della nostra persona e porta in sé l'orientamento a realizzarsi in alto, verso un-di-più, verso quel Dio di cui l'essere umano è immagine e somiglianza. Diceva Michelangelo, con una grande intuizione: *"L'amore è l'ala che Dio ha dato all'uomo per salire fino a Lui"*. L'amore, con la "A" maiuscola, è il contenuto decisivo della vocazione alla vita; solo in esso, la creatura umana è in grado di ritrovare se stessa e il senso vero della sua esistenza. Lo ha spiegato con forza Giovanni Paolo II, fin dalla sua prima enciclica *Redemptor Hominis*:

"L'uomo non può vivere senza Amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'Amore, se non si incontra con l'Amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" (RH 10).

L'amore è vocazione alla vita, e la vocazione alla vita è vocazione all'Amore, sia in prospettiva verticale che orizzontale, come nella croce dove le due dimensioni sono talmente sposate che non si possono più scindere. Senza Amore non si vive. *"Chi non ama rimane nella morte"*(1Gv.3,14). L'Amore qualifica, dunque, la natura profonda dell'essere umano e della sua realizzazione.

1.3 Motivazione teologica

La motivazione teologica di questa vocazionalità all'Amore è offerta dallo stesso Santo Padre nel testo della FC citato: *"Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e nell'umanità della donna, la vocazione e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è pertanto la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano"* (FC 11).

Il testo è un capolavoro di antropologia teologica. Già la sua struttura è indicativa: dopo aver proclamato il Creatore come il Dio che, suscitando l'uomo e la donna *per un atto di amore*, li ha chiamati con questo stesso atto *all'amore*, si spiega come Dio sia in se stesso un eterno mistero di amore e di comunione interpersonale e, di conseguenza, come l'essere umano, uomo e donna, creato a sua immagine e somiglianza ne riproduce i tratti.

La chiamata all'amore non rappresenta, sotto questo profilo, un privilegio particolare dato a qualcuno, ma una chiamata inscritta – secondo le stesse parole di Giovanni Paolo II – *"nell'umanità dell'uomo e nell'umanità della donna"*, come una struttura esistenziale che determina in profondità il loro essere e la loro *"vocazione fondamentale e nativa"*, secondo le parole di FC 11. Il Santo Padre

aggiunge che questa vocazione porta con sé la “capacità” e la “responsabilità” della sua realizzazione: la “capacità”, in quanto è come una potenzialità o possibilità che attende solo di diventare atto in relazione alle opzioni e all’impegno dell’essere umano; la “responsabilità”, perché implica una risposta libera e consapevole e non si realizza in modo spontaneo; “capacità” e “responsabilità” vanno, ovviamente, di pari passo: sotto entrambi gli aspetti la vocazione all’amore è un talento che esige il coraggio di lottare per moltiplicarlo con scelte corrispondenti e un’adeguata educazione. Risiede in questo dinamismo *un tratto decisivo* per un’integrale educazione all’amore degli adolescenti e dei giovani: *dalla vocazionalità all’amore alla capacità e alla responsabilità dell’amore*. La vocazione alla vita come vocazione all’amore costituisce un codice, un DNA, inscritto in ognuno di noi, ma esige di diventare una scelta di vita e un orientamento da assumere e su cui esercitarsi attraverso un lungo apprendistato o tirocinio, aprendosi al cammino dell’Amore e lasciandosi plasmare da Dio-Amore.

1.4 Valore “sponsale” della corporeità

In questo itinerario risulta essenziale la valorizzazione del significato sponsale del corpo, sia nella vocazione al matrimonio che in quella alla vita consacrata o in altre forme di vita. In tutte, sia pure in modo diverso, *la corporeità è indirizzata a diventare “sacramento” di amore*, suo segno rappresentativo e realizzativo. Lo rileva lo stesso Santo Padre nel testo di FC 11, superando gli opposti e pericolosi scogli del *materialismo* da una parte, e dello *spiritualismo* dall’altra:

“In quanto spirito incarnato, cioè spirito che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale, l’essere umano è chiamato all’amore in questa totalità unificata. L’amore abbraccia anche il corpo e il corpo è reso partecipe dell’amore spirituale”.

Entro il quadro della vocazione all’amore, il corpo – nella totalità unificata della persona – riveste *un incancellabile valore sponsale*. “Fin dal principio”, ha ripetuto Giovanni Paolo II nelle sue catechesi, il corpo è *sponsale*: ossia racchiude in sé la capacità di accogliere, donare, condividere l’Amore. Il termine “sponsale”, in corrispondenza ai “riti sponsali” (o riti di fidanzamento) da cui deriva, rimanda ad almeno tre verbi essenziali: *rispondere, promettersi, offrirsi*; ed evoca l’immagine di *qualcuno* a cui si risponde, ci si promette, ci si offre. Il corpo, come valore sponsale, dice risposta di amore *a qualcuno* e promessa/offerta *per qualcuno*. Le condizioni di base di una simile sponsalità del corpo sono *la libertà e la gratuità*; sono esse che rendono possibile la sponsalità del corpo e la qualifi-

cano in senso proprio². Una buona iniziazione alla vita come vocazione all'amore non può prescindere dalla sponsalità del corpo e da una pedagogia che educi ad assumerlo come tale. *Fino a che punto i nostri progetti formativi, sia in preparazione alla vita del matrimonio che alla spiritualità della vita consacrata, suppongono un'educazione di questo genere? Che cosa si fa per insegnare a percepire la corporeità come il segno di "un-dono-da-ridonare"?*³.

L'amore, sia nel sacramento nuziale che nella verginità per il Regno, non è negazione o inibizione del valore del corpo; ne è piuttosto la piena assunzione, sul modello dell'icona esemplare di Cristo e della sua corporeità (Eb 10,5-10). L'educazione alla sponsalità del corpo non può essere data per presupposta o tanto meno per scontata; è sotto gli occhi di tutti, anzi, come l'orientamento dominante della cultura odierna sia più indirizzato all'appropriazione del corpo in senso narcisistico-egoistico che ad una sua reale comprensione in prospettiva di sponsalità. Eppure è questo uno dei contenuti più significativi della profezia cristiana dell'amore: *il corpo come segno vocazionale di un-dono-accolto-da-ridonare*.

1.5 Il "maschile" e il "femminile" nella vocazione all'amore.

L'antropologia della vocazione all'amore non sarebbe completa se ci si dimenticasse che la sponsalità del corpo è ineludibilmente una corporeità sessuata, "maschile" e "femminile", e se non si assumesse la differenza di genere come un valore incancellabile, da inserire nei nostri progetti educativi in modo proprio e convinto. Esiste una specificità sessuata che deriva dal gesto creativo di Dio, appartenente al progetto originario, e che come tale non può essere in alcun modo cancellata. Giovanni Paolo II lascia intravedere questo dato quando, nel testo di FC 11, fa riferimento ad una vocazione all'amore inscritta "nell'umanità dell'uomo e nell'umanità della donna"; un'allusione che non va per niente sottovalutata e resa marginale in nome di concettualizzazioni univoche o asettiche della persona e della sua vocazione all'amore.

Richiamarsi all'"umanità dell'uomo e della donna" significa far riferimento alla realtà più profonda dell'io-personale, e non ad una sua caratteristica accessoria o esteriore, accettando che *la persona creata da Dio a sua immagine e somiglianza sussista nella bipolarità del maschile e del femminile*. Una bipolarità che qualifica la persona-uomo e la persona-donna come totalità *simmetriche e asimmetriche* ad un tempo:

² Cf. in proposito le riflessioni offerte dalle catechesi di GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò. Catechesi sull'amore umano*, Roma 1995.

³ Per una verifica sistematica dell'argomento, mi permetto di rimandare al mio: C. ROCCHETTA, *Per una teologia della corporeità*, Torino 1993.

- *simmetriche*, nella misura in cui si rapportano l'una all'altra come un "io-tu" e sono portatrici di valori paritari, corrispondenti e reciproci;
- *asimmetriche*, in quanto le due identità di genere (maschile e femminile appunto) non sono definibili che nel situarsi rispetto dell'una di fronte all'altra: che cosa voglia dire essere "uomo" lo si può capire solo in relazione a cosa significhi essere "donna", e viceversa.

L'idea di una "città androgina" – come è stata auspicata ad esempio dalla femminista Elisabeth Badinter⁴ – nella quale uomo e donna si rassomiglino a tal punto da non distinguersi più, non sarebbe assolutamente un arricchimento, ma un impoverimento e un innaturale livellamento della condizione umana. La differenza sessuale rappresenta un dato irrinunciabile ed una ricchezza, ed è necessaria non solo per riprodursi, ma *per rigenerarsi e costruire una cultura pienamente umana, arricchita dai doni di ognuno dei due generi*. È suggestiva, in questo senso, la spiegazione offerta da Giovanni Vannucci del "nome di Dio": esso risulterebbe dalla combinazione semantica del maschile e del femminile: l'uomo e la donna come l'io e il tu del "noi-di-Dio", al punto che solo quando l'uomo e la donna si incontrano e s'integrano in una comunione di amore, rispettosa della differenza, si rivela il senso compiuto dell'Essere divino⁵.

1.6 Due vie fondamentali di vocazione all'amore

Giovanni Paolo II conclude il paragrafo di FC 11, spiegando come la vocazione all'amore si realizzi in due stati di vita fondamentali: il matrimonio e la verginità consacrata. *"Sia l'una che l'altra, nella forma loro propria, sono una concretizzazione della verità più profonda dell'essere umano, del suo essere creato ad immagine e somiglianza di Dio"*. L'affermazione fa riferimento, come è chiaro, alle due polarità vocazionali decisive dell'esistenza umana, ma senza escluderne altre, *precedenti, seguenti o intermedie*, ed è indirizzata a mostrare come la radice antropologica delle due vocazioni sia, in ultima analisi, la stessa. Cambia, come è evidente, la modalità della loro attuazione. Entrambe sono *radicate tuttavia nella stessa vocazione fondamentale e nativa all'amore*. In entrambe le scelte si è se stessi e quindi si è felici, solo se si realizza la vocazione alla vita come vocazione all'amore. Non è la forma di vita in sé, ma l'Amore a costituire i diversi stati di vita; in tutti, più si ama, più si è realizzati e si è felici.

⁴ E. BADINTER, *L'uno è l'altra*, Milano 1987.

⁵ G. VANNUCCI, *La parola creatrice*, Milano 1993, specie pp. 68-79 e 133-143.

Naturalmente, come ho già avuto modo di dire, la nozione di amore a cui ci si riferisce non è quella banale, effimera o di tipo solo erotico dominante nella cultura contemporanea; è l'Amore in senso pieno; l'Amore che nasce da Dio e conduce a Dio, coinvolgendo la totalità dell'essere umano; un Amore, che implica il "tutto" e il "per sempre", ma che – come si esprime il Santo Padre – "abbraccia anche il corpo umano". L'essere umano è chiamato all'amore nella "totalità unificata", e non solo ad un solo livello del suo essere.

1.7 Dall'amore umano all'amore teologale, e viceversa.

Il quadro delineato da FC 11, esige un'ultima specificazione. L'iniziazione all'amore umano, dal punto di vista teologico-cristiano, suppone un passaggio senza cui non può attuarsi in modo compiuto: *il passaggio dall'amore umano come vocazione nativa e fondamentale, all'amore teologale come dono che viene dall'Alto*, in forza della grazia di Dio e della disponibilità del credente a lasciarsi trasfigurare dall'amore trinitario rivelato in Cristo e nell'effusione del suo Spirito (Rm 5,5). L'amore umano del battezzato è un amore redento, sanato, trasformato ed elevato dall'amore amante dell'Unigenito del Padre.

L'antropologia della vocazione all'amore rimanda, in altre parole, alla *crisologia dell'amore*, e la crisologia dell'amore alla *teologia trinitaria dell'amore*. Cristo è la rivelazione piena e definitiva della vocazione della persona umana, uomo e donna, all'amore. Egli non solo rivela Dio all'uomo, ma rivela l'uomo all'uomo e rende nota la sua altissima vocazione (GS 9). Per questo, come ha spiegato Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis*: "L'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo deve, con tutta la sua inquietudine e incertezza, avvicinarsi a Cristo: entrare in Lui con tutto se stesso, assimilare tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione, per ritrovare se stesso" (RH 10).

Il sentimento umano dell'amore entra a far parte dell'azione divinizzante (*theoïsis/deificatio*) che caratterizza in radice l'essere del battezzato e ne diviene suo frutto splendido, come *éthos* del cuore nuovo proclamato da Cristo. È a questo punto che il bisogno di auto-trascendersi, di tendere in alto, costitutivo della vocazione alla vita come vocazione all'amore si incontra, in Gesù di Nazareth, con *l'irruzione dell'Unigenito stesso di Dio nel tempo e con il suo ritorno ascendente nello Spirito al Padre*, secondo la sintetica, ma fondamentale descrizione di Ef 4,9-10: "Che significa la parola ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli per riempire tutte le cose".

La glorificazione del Risorto, se è un sottrarsi al mondo visibile, è in pari tempo un cominciare ad essere operante nel mondo come principio di ricapitolazione di tutto verso il Padre nello Spirito. L'antropogenesi diviene "crisogenesi", per usare il linguaggio

gio di P.Teilhard de Chardin. Il Signore Gesù è Colui che rivela il senso ultimo della storia, l'Alfa e l'Omega, verso cui tutto è escatologicamente convergente, come viene plasticamente illustrato dalla figura del *Panthocrator*, tipica delle absidi romaniche e gotiche o dei grandi mosaici bizantini: il *Kyrios* ascendente al cielo, circondato dalla Chiesa, con la schiera dei santi e dei martiri, e dall'universo, raffigurato dalla flora e dalla fauna. Tutto ormai trasfigurato dalla sua eterna glorificazione

La vocazione all'amore entra a far parte di questa assoluta novità della storia. La vocazione all'amore diventa vocazione alla grazia in Cristo Gesù. L'educazione all'antropologia dell'amore si fa, a questo punto, educazione alla cristologia dell'amore, assumendo l'esemplarità vocazionale del Signore e Maestro Gesù come icona di riferimento, e indirizzando a riviverla in prima persona in virtù del dono della grazia: *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv 15,13). La croce è l'apice della rivelazione dell'Amore trinitario apparsa nel volto di Gesù. La croce rivela il cuore della Trinità: *il "per noi" del Crocifisso manifesta l'"in sé" di Dio-di-Amore*. In Gesù crocifisso, Dio non si manifesta come un Io-Solo, ripiegato su se stesso o intento alla contemplazione di sé, ma come un Dio-Padre che si offre nel Figlio, un Dio-Figlio che si offre al Padre, e un Dio-Padre e Figlio che si offrono nello Spirito, autodonandosi al mondo. È per questa ragione che non è possibile comprendere il senso totale e ultimo della vocazione all'amore se non in relazione al mistero della *pericorese, circolarità trinitaria dell'amore*. Giustamente Giovanni Paolo II, nel testo della FC che abbiamo posto a base della nostra riflessione, spiega la vocazione all'amore inscritta nell'umanità dell'uomo e della donna alla luce di Dio-Trinità-di-Amore:

"Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e nell'umanità della donna la vocazione e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione".

Non si dà amore in un soggetto solitario, chiuso su di sé o ripiegato sul suo io. L'amore suppone una relazione interpersonale, fatta di dono, di accoglienza e di condivisione: è quanto esprime sant'Agostino quando spiega come l'Essere-di-Dio *con-sista* in uno scambio ineffabile tra il Padre, l'Eterno Amante, il Figlio, l'Eterno Amato, e lo Spirito Santo, l'Eterno Amore.

*"Sono infatti Tre: l'Amante, l'Amato, l'Amore"*⁶.

*"E non più di Tre: uno che ama colui che viene da lui, uno che ama colui da cui viene, e l'amore stesso"*⁷.

⁶ *De Trin.*, VIII, 10,14 (PL 42,960).

⁷ *Ib.*, VIII, 5,7 (PL 42,928).

La vocazione alla vita come vocazione all'amore e la vocazione all'amore come vocazione alla grazia nella sequela del Signore crocifisso e risorto, si collocano *nel prolungamento di questa ontologia dell'amore trinitario*; un'ontologia di amore che, fin dal battesimo, ha trasfigurato il nostro io spirituale-corporeo e lo ha posto in una nuova condizione di esistenza. "L'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito santo che ci è stato dato" (Rm 5,5). Il vangelo è la *magna charta* di questa assoluta novità di vita. Il discorso di Paolo sul primato della carità (1Cor 12,31-13,1-13) si colloca in una medesima traiettoria, passando dall'amore teologale all'amore etico e di nuovo all'amore teologale (1Cor 13,1-3. 4-6. 8-13).

2.
Dalla vocazione
all'amore alla
scelta della
tenerezza come
anima di ogni
vocazione

Il problema che si pone a questo punto è di comprendere l'amore nella sua verità più alta e di coniugarlo con la tenerezza come anima, cuore palpitante, di ogni vocazione.

La parola "tenerezza, ovviamente, non va compresa come un sentimentalismo vuoto o sdolcinato, ma come maturità affettiva e assunzione piena della sensibilità inscritta in ciascuno di noi, canalizzata verso il rispetto dell'altro da sé e la cordialità (*cor/cordis*, cuore) e verso l'Alto, il Dio dell'Infinita Tenerezza; come capacità di vivere la vocazione all'amore in uno scambio di relazioni mature, con amorevolezza, empatia e simpatia (*sym-pathos/em-pathos*); come cultura della convivialità in alternativa ad una anti-cultura dell'egoismo e dell'individualismo; la tenerezza come "forza dell'umile amore", secondo la splendida espressione di F. Dostoevskij nei *fratelli Karamazov*:

"Alcuni pensieri, specialmente alla vista del peccato umano, ti rendono perplesso e ti domandi: 'Devo ricorrere alla forza o all'umile amore?'. Decidi sempre: 'ricorrerò all'umile amorÈ. Se prenderai una volta per tutte questa decisione, potrai soggiogare il mondo intero. L'amore umile infatti è una forza formidabile, la più grande di tutte, come non ce n'è un'altra"⁸.

Il senso di ogni vocazione è di condurre a scegliere la tenerezza come progetto di vita e anima di ogni forma di vita per diventare *parabole della tenerezza infinita di Dio* nel grembo dell'umanità, ad immagine del Figlio incarnato e della sua autodedizione sulla croce. Lo stesso vale per ogni asceti e per ogni azione educativa. Il criterio ultimo di ogni asceti e di ogni azione educativa è se formano o meno alla *com-passione*, alla tenerezza come capacità di amare con il cuore, e non solo con la mente. Se non si è in grado di vivere

⁸ Per un approfondimento ampio e sistematico del tema, cf: C. ROCCHETTA, *Teologia della tenerezza. Un "vangelo" da riscoprire*. Bologna 2002.

la tenerezza non si è nemmeno in grado di vivere la nostra condizione sessuata, sia nel matrimonio che nella consacrazione o in qualsiasi altro stato.

Essere iniziati alla tenerezza è essere iniziati al vero amore. Educare alla tenerezza è educare al senso profondo dell'amore, all'estetica spirituale dell'amore, alla sua bellezza e al senso dello stupore. Stupore di essere, stupore di essere amati e di amare, stupore di adorare; una stupore essenziale per la vocazione al matrimonio e per la quella alla verginità consacrata, come per ogni altra condizione di vita (fidanzamento, vedovanza, e così via). Faccio mio quanto ha scritto Arturo Paolo in un recente libretto intitolato "Della mistica discorde":

"La maggior parte degli esseri umani, iniziati quasi sempre alla sessualità prima che al vero amore, ignora di fatto l'affettività e le sue flessioni di tenerezza, non è capace di trasformare le deviazioni affettive che dominano la persona che incontra in tenerezza".

Sta qui il punto nodale di tutto il discorso che stiamo portando avanti: *il confondere l'amore con la sessualità e la sessualità con la sola genitalità*. La prima forma di amore, in realtà, è la tenerezza: il *sentire* di amore e il *sentirsi* amati, prima, anteriormente alla sfera del sesso.

Non è questa la prima esperienza di cui ha bisogno il bambino? E non è questo ciò che definisce il senso del fidanzamento, del matrimonio e della vita consacrata? Il problema è proprio in quanto dice A. Paoli: "non si distingue abbastanza la dimensione dell'affettività-tenerezza da quella della sessualità- genitalità e si dà un primato esclusivo alla seconda. Entrambe si radicano nell'eros, ma non si identificano; entrambe derivano dall'eros, ma la tenerezza come desiderio di amore dato e amore ricevuto viene prima; solo dopo – nel caso del matrimonio – si esprimerà nella sfera della genitalità.

La scarsa chiarezza su tutto questo ha portato e porta a svuotare le singole condizioni di vita dal loro contenuto più profondo e alto. Si pensi ai fidanzati che, dopo una settimana o un mese, ritengono già di essere pronti per avere rapporti sessuali, interrompendo di fatto, in questo modo, quel cammino interiore di crescita affettiva, di interiorità amante, che è il solo in grado di sostenere un'esistenza a due. *Il tempo del fidanzamento è anzitutto un tempo di tenerezza*. Si pensi egualmente agli sposi che, un volta finita l'euforia dell'innamoramento o il *novum* dei primi tempi di matrimonio, non avvertono più alcuna gioia nel vivere insieme e non trovano più alcun motivo per rinnovarsi nell'amore, non avendo messo alla base della loro vita il senso della tenerezza o avendolo smarri-

° A. PAOLI, *Della mistica discorde*, Molfetta 2002, pp. 14-15.

to. Solo la tenerezza consente alla vita di coppia e alla stessa sessualità coniugale di rimanere allo *stato aurorale* e, per così dire, *sempre nascente*; solo in essa si conserva la freschezza di un'esperienza colma di meraviglia, custodita interiormente e confessata con la vita.

Si pensi egualmente a tanti consacrati e consacrate, stanchi, rigidi nel loro comportamento, con il muso sempre imbronciato o in uno stato di permanente di rivincita. Non dovrebbe essere il contrario? Il consacrato si offre come l'essere-della-tenerezza. Avendo scelto di rinunciare alla genialità, è chiamato a vivere il massimo della vicinanza con l'Assoluto dell'Amore nel massimo della vicinanza con i compagni di strada, senz'altro interesse che farsi segno di Dio-Amore, di Dio-Tenerezza. La maturità delle persone contemplative si manifesta anzitutto nell'area dell'affettività come capacità di donare, accogliere, condividere ciò che è e ciò che si ha, e farlo con umanità, non con atteggiamenti di possesso o di rigidità.

La tenerezza è amabilità: amabilità di linguaggio che crea fiducia; amabilità di pensieri che crea profondità di affetti; amabilità di relazioni libere e liberanti che creano amore e comunione. L'esistenza di Gesù ce lo mostra in modo esauriente. Senza la tenerezza la stessa carità, quando non sia declinata alla luce della tenerezza, presta il fianco a rischi gravi, compresa la perdita di vera umanità. La fede ha talmente bisogno dell'amore di tenerezza che solo quando si lascia ricolmare da esso risulta vera, e solo quando riesce a plasmarsi come espressione-di-tenerezza ricalca realmente la croce, diventando la controprova di una Chiesa credibile, scaturita dal costato aperto di Cristo e in grado di riproporre al mondo la salvezza come frutto di quel "cuore amante". M. Cristina Bartolomei evoca magistralmente questo collegamento:

*"La fede, attraversando l'amore, ne fa un amore, appunto tenero, antiautoritario, antiaccentratore, ne fa un amore tenero-a-lasciarsi-attraversare, e alla fine un amore attraversato dalla croce, crocifisso. Ne fa una tenerezza. La tenerezza naturale, a sua volta, che ogni frammento d'amore trascina con sé, attrae a sé una fede tenera, ossia disponibile, grata e celebrante e non classificante e definitiva, sovrabbondante nella misura e smisurata nella sovrabbondanza"*¹⁰.

È questo il premio reciproco che fede e amore si scambiano: il dono di una tenerezza che ricalca quella infinita di Dio; il premio di una fede che ama, "disponibile, grata e celebrante"; l'esperienza di una nuova "leggerezza dell'essere" che recupera, alla radice, la fame di amore inscritta in ognuno e la ricolma della grazia di Cristo, canalizzandola nella direzione di una tenerezza sempre più grande.

¹⁰ M.C. BARTOLOMEI, *Il discorso della notte*, in AA.VV., *Dialogo sulla tenerezza*, Milano 1995, p. 99.

Concludo con un auspicio: l'educazione all'amore non dimentichi mai l'educazione alla tenerezza come forma primaria di iniziazione alla vita. *Creati ad immagine di Dio, Infinita Tenerezza, noi siamo essere di tenerezza.* Educare alla tenerezza è educare alla nostra più reale e profonda identità per divenire capaci di uscire fuori dall'analfabetismo affettivo dominante oggi e crescere in un'affettività piena e matura, in grado di liberare da dipendenze e condurre all'età adulta, proprio come ricorda un breve racconto dei padri del deserto:

Ad un discepolo che pregava incessantemente il maestro disse:

“Quando smetterai di appoggiarti a Dio e ti reggerai sulle tue gambe?”

Il discepolo era sbalordito:

“Ma come proprio tu ci hai insegnato a guardare Dio come a un padre!”

Il maestro rispose:

“E quando imparerai che un padre non è qualcuno a cui appoggiarsi, ma qualcuno che ti libera dalla tendenza ad appoggiarti?”



criteri di un accompagnamento intelligente dell'adolescente e del giovane sulla strada dell'amore

MARIATERESA ZATTONI - Consulente familiare e docente presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su Matrimonio e Famiglia

Pieno d'ira, inquieto nei limiti in cui inciampa e sfidante nella sua voglia di aver ragione, Luca, 16 anni, urla: «Ma cosa mi avete messo al mondo a fare?!». Papà e mamma si danno un'occhiata (è Luca stesso che ce lo riferisce) poi la mamma, donna semplice, credente, prende la parola: «Perché tu possa amare». La mamma si ferma lì e Luca non sa – ce lo chiede – perché questa risposta abbia avuto il potere di tranquillizzarlo.

È una risposta che contiene un segreto. Per scoprirlo dobbiamo sostare ai piedi della Croce. Partiamo da questo punto, che sarà anche il punto di arrivo, oltre che di inizio. Lì scopriamo che cosa sia l'amore; abbiamo bisogno di questo perché nessuno può portare un altro se non dove è già stato. Se non conosciamo per esperienza l'amore, non possiamo additarlo e tanto meno accompagnare alla sua scoperta.

Ci concediamo, perciò, un piccolo itinerario che si snoda nella seguenti tappe:

1) la scoperta di un "luogo teologico" in cui possiamo contemplare lo svelamento dell'amore;

2) la traduzione nel feriale accompagnamento come la vittoria sulla ostilità ed il prendere con sé incarnato nel conoscere e praticare l'eccedenza;

3) ciò comporta lo scoprire il linguaggio dell'accompagnamento all'amore, ma anche gli ostacoli che noi educatori vi frapponiamo come controcanto dell'amore;

4) mettiamo quindi a tema il "periodo aureo" dell'imparare ad amare e cioè il tempo dell'adolescenza, definito qui come il tempo "in vista della vocazione";

4.1) nella prima adolescenza la vittoria sull'ostilità e l'iniziale capacità di *coping* (prender con sé) si manifestano nell'area dei coetanei e nell'area dell'evoluzione affettiva, dove occorre scoprire il potere del "copione" come regista occulto.

4.2) nella seconda adolescenza il criterio dell'accompagnamento intelligente può coincidere con il criterio della eccedenza e con lo svincolo dal sistema familiare.

Contempliamo il *codice* dell'Amore. Il *contesto* è quello delle "parole ultime", del *testamento* come alleanza ed eredità.

Il *luogo* da cui proviene è quello del dolore: fisico, psichico, morale, spirituale. Un dolore che non ha risparmiato nulla. Ma *non* il dolore per il dolore, il dolore per la autocondanna, che conosciamo bene: "me lo merito"; e nemmeno il dolore per condanna altrui: "ecco che cosa mi avete fatto", dolore che inchioda alla colpa. Non è il dolore come prezzo da pagare per amare, come purificatorio in se stesso.

Ma il dolore per amore, il dolore nel quale si incontra l'altro. Il dolore che mi spacca per far crescere il nuovo, il dolore del seme che muore *per* dare molto frutto. È un dolore che i genitori – coloro che danno la vita – conoscono. E conoscono bene. È anche un dolore che le nuove generazioni conoscono, quando "si mettono in proprio", cioè *lasciano* il sicuro (il padre e la madre) per l'avventura dell'amore.

Un dolore che ci tiene lontani dalle favole che tutto debba funzionare, che esista una via facile, con gli sconti dei nostri sogni nel cassetto o della fanfara dei mass media; favole che – quelle sì! – producono un dolore fine a se stesso, irreversibile.

Che cosa succede dunque sotto la croce?

1.1 La parola-evento: «Donna, ecco tuo figlio».

Non io, ma un altro. Non quello che hai partorito, ma quello che – figlio – ti dono. Quelle di noi che sono madri (genitore) griderebbero: no! Non voglio un altro, voglio te! Ti vedo straziato senza difese, lacerato e impotente; lasciami almeno centrarmi sul tuo dolore che è il mio. Mi sento come te dilaniata, scossa, straziata: il tuo dolore è il mio. Lasciami almeno quello. Lascia che, almeno, mi sazi del mio/tuo dolore. Il dolore così umano e schiavizzante della immedesimazione. Come quello della madre la cui figlia ha gettato il neonato di sei mesi dal balcone: «O, povera me! Che dolore, che strazio indicibile mi è capitato!». Un simile dolore – pure umanissimo – espunge l'amore, ci insegna la croce.

«Donna, ecco tuo figlio»: guarda all'altro che ti dono. Non per consolarti. So che per te sono figlio unico (ogni figlio è il figlio unico). Ma perché l'amore cui sei stata chiamata generando non può essere privatizzato; l'amore rompe, ti rompe, spacca ogni confine (anche quelli legittimi).

«Ecco tuo figlio», l'altro, con cui non hai dimestichezza di pappe pannolini, l'altro estraneo, l'altro che non avresti immaginato. È per questo "altro" che stai dando la vita. Come me. Ti dono un figlio altro perché sei grande, perché il tuo cuore si è lasciato spezzare. Ti ho conosciuta, madre, come colei che ha cantato il canto dell'amore. Che non mette steccati. Ti dono l'altro non perché voglio privarmi di te: la spoliazione della croce non mi chiede questo; pos-

sono stracciare le mie vesti e tirare a sorte la mia tunica, *ma non il mio esserti figlio* che è la via per cui sono entrato nel mondo, la via dell'Incarnazione. È che io, madre, *mi riconosco nell'altro*. E anche tu imparerai a riconoscermi nell'altro. *Per questo sono venuto*. La croce non chiede spogliazioni "inutili", perché non è titanismo, etica dell'essersi fatti da sé. Non torno al Padre senza Madre. In quanto figlio di carne, non mi sono fatto da solo; torno al Padre con l'esserti figlio: e questa è la misteriosa calamita per la quale entrerà anche l'altro. L'amore, infatti, è un ponte che si lascia attraversare.

1.2 «Figlio, ecco tua madre».

Al discepolo che il Crocifisso amava viene consegnata una madre. Ed egli risponde «prendendola con sé». È l'apice della maturità dell'amore: non un amore che prende *per sé*, come il bambino per crescere; ma – finalmente – un amore che prende *con sé*. Non prende con sé come sostituto del figlio "vero", non prende con sé per dovere, per compito assegnato, perché lei non ce la potrebbe fare da sola, perché la sua debolezza invoca un sostegno: ragioni umanamente legittime, specie in una società in cui la donna è istituzionalmente minoritaria; ma *tutte ragioni che si pongono fuori dal nucleo forte dell'amore*, che rischiano di ridurlo a calcolo umano, per quanto splendido.

«Prendere con sé» è invece la scoperta del DNA dell'amore, perché è esporsi e condividere. Si prende con sé quando si accetta l'altro nella propria casa e gli si mette a disposizione ciò che si è: per con-dividere. E ritrovarsi moltiplicati.

Chi si apre all'avventura del «prendere con sé» ha bisogno dell'antico "non temere". Come è capitato a Giuseppe: non temere di prendere con te il Bambino e sua madre. "*Non temere*" è il *registro che lascia essere l'amore*: non temere, perché l'amore ti conduce – quando ti spalanchi a lui – verso regioni misteriose, verso legami altri, non pianificati e non spontanei. L'amore, infatti, ti conduce nelle regioni del divino, là dove sarai invitato a toglierti i calzari.

2. La vittoria sull'ostilità

Abbiamo dunque contemplato, ai piedi della croce secondo Giovanni, quale sia il linguaggio dell'amore. Cerchiamo ora di tradurlo nel feriale accompagnamento all'amore soprattutto nell'età adolescenziale: esso si configura come *la vittoria sull'ostilità*, quella vittoria che ai piedi della croce è totale e definitiva, ma che noi – nella storia – dobbiamo *apprendere* mano a mano che ci inoltriamo nella capacità di amare. C'è, infatti, un amore (purtroppo usiamo sempre lo stesso termine per designarlo) che è completamento di sé, che designa l'altro quale "oggetto d'amore", del quale ho bisogno, un amore che allarga sì i confini dell'io, ma per me stesso, mi nutre

e mi sostiene, mi realizza e mi fa felice. Ma un simile amore *non* vince le forze dell'ostilità: dovrò sempre stare in guardia perché non si trasformi in mio nemico, perché non si dilegui, perché non passi in mano d'altri. Quasi per gioco, in una breve lettera ai giovani (edizioni Queriniana) intitolata: "Vuoi far l'amore con me", abbiamo chiamato "*barricaderi*" coloro che pensano l'amore come conquista, come qualcosa da non lasciar sfuggire, qualcosa da trattenere in proprio possesso e controllo: costoro infatti, i *barricaderi*, sono costretti ad alzare barricate, per difendere il loro amore - pensano - o per difendere se stessi, in quanto proprietari dell'oggetto d'amore. All'inizio, l'ostilità di cui ho bisogno per conservare il mio amore, appare direzionata a chi me lo vuole rubare; ma poi, a poco poco l'ostilità appare direzionata anche a chi amo, quando vien meno alle mie aspettative, quando mi appare menefreghista e fedifrago. In questa ottica, il tradimento (di molti tipi!) è piuttosto un furto, un attacco alla mia "proprietà", *piuttosto che un dolore per il pericolo in cui l'altro incorre*. Sentirsi offesi e aprire le porte all'aggressività appare un tutt'uno: l'altro diviene uno da cui difendermi.

Altrettanto per gioco, nella stessa lettera abbiamo chiamato "*dormitivi*" coloro che paiono abbandonarsi allo spontaneismo dell'amore, all'amore-innamoramento che mi esalterà, mi darà ragioni per vivere, mi farà sentire vivo/a. I *dormitivi* si aspettano *che l'amore faccia tutto*, che renda più lieve ogni fatica e ogni impegno poiché basta guardarsi negli occhi per andare d'accordo; si aspettano non solo che l'amore spontaneamente li guarisca dalle loro antiche ferite e porti loro la misura del risarcimento che si aspettano (la letteratura scientifica oggi chiama tutto ciò aspetto collusivo del rapporto d'amore); ma credono anche così ciecamente all'amore che riparerà, guarirà, cambierà ciò che nell'altro è distruttivo e infecondo (il mio amore lo salverà, diceva una giovane donna del coniuge inadeguato; le "donne che amano troppo" nel linguaggio della Norwood hanno appunto questa fiducia cieca nell'amore). Ma quando l'altro si rivela non cambiabile, o meglio quando espone lo zoccolo duro del suo non-cambiamento di fronte alle nostre attese di "salvezza", allora i *dormitivi* si risvegliano in preda all'ostilità. Disposti a cancellare un amore tanto deludente da renderli spettatori sviliti dell'amore di sé dell'altro. L'altro diviene il *nemico* contro cui si alzano le barriere dell'accusa, del fallimento e della fuga. Rapporti d'amore che hanno ceduto alle forze della morte. E non c'è morte maggiore che la caduta di un sogno che appariva così vero, così spontaneo.

2.1 La caduta dell'ostilità

La Donna sotto la croce fa esperienza della caduta dell'ostilità: da colui che amo non può venirmi nulla di male, anche quando il fallimento appare totale. Anche quando egli non riempie le mie attese e mi mette di fronte alla vertigine dell'impossibile: che io ac-

cetti che il mio amore *si presenti con un volto totalmente nuovo*, che mi chieda di scrutarlo, spiarlo, continuare a guardarlo, anche quando non è come mi aspettavo.

La Donna che si rivela come Volto d'amore, ha cessato ogni ostilità: non difende più se stessa e nemmeno il proprio amore. Si consegna a esigenze, richieste, vocazioni che nemmeno sospettava. Non difende nemmeno il proprio dolore, la cosa più difficile; poiché ha imparato che l'Amore stesso la difende, essa, nel profondo delle sue viscere, sa che per far posto all'amore *occorre cessare ogni ostilità ed ogni autodifesa*.

Dell'orgia di informazioni che sono succedute al tragico evento della caduta delle Torri Gemelle, due mi hanno colpito e le ho custodite: da un aereo, un'ultima registrazione di voce di figlio: «volevo solo dirvi che vi voglio bene»: è la parola ultima, che oltrepassa l'abisso di terrore e d'orrore di chi viene catapultato in un attimo contro la morte. E da una delle due torri, una manciata di secondi dopo aver visto la torre gemella crollare, la registrazione di una voce femminile: «Ti amo». Là dove c'è l'esplosione dell'ostilità e ci aspetteremmo soltanto grida d'aiuto, esplose proprio questo amore "ultimo", che ha vinto ogni ostilità. Forse anche per queste voci sta ancora in piedi il mondo (anche se vengono quasi sepolte nel mare dell'informazione e mai celebrate abbastanza, celebrate come le parole che tutti vorremmo pronunciare di fronte alla morte).

2.2 *L'esporsi alla cura, cioè, conoscere e praticare l'eccedenza*

La vittoria sull'ostilità è l'altra faccia della cura, del "prenderne con sé". L'amore si configura come questa *eccedenza*, questo dare che supera lo scambio (il quale suonerebbe: «ti do per quanto ho ricevuto; oppure: poiché ho ricevuto, sono disponibile a dare altrettanto»). Amore è infatti *esporsi alla cura*, la quale ha infinite declinazioni: nessuno di voi oggi sarebbe qui se un'altra, un altro, non si fosse per lui/lei esposto alla cura: come ha potuto, è vero, con tutti i suoi limiti, è vero, eppure di cura si è trattato. Esporsi alla cura non vuol dire, perciò, pretendere da se stessi un titanico coinvolgimento a partire da zero (ciò assomiglierebbe al vittimistico "sacrificarsi per" che prima o poi tira fuori le sue bollette di risarcimento), ma vuol dire, anzitutto, sentirsi grati per ciò che si ha ricevuto; *se non ci si sente grati per ciò che si è ricevuto*, prendersi cura assomiglia piuttosto ad una rapina o ad una trasmissione di pesi (come accadeva a quel padre che, non avendo sentito mai esaudito nessun desiderio nella sua infanzia, caricava di regali il figlio, prevenendo – pensava – ogni suo desiderio, esplodendo poi di rabbia perché il figlio si comportava "come se tutto gli fosse dovuto").

È cura dunque dell'amore aver cura per eccedenza, ma *non dal nulla*: il discepolo amato che prende con sé la Madre è, appunto, amato da Gesù, curato negli infiniti gesti dell'averlo posto sulla

via dell'amore. È che, ci insegna il discepolo che prende con sé, quell'amore si può moltiplicare per altri, per eccedenza appunto.

Le giovani generazioni, assai spesso, conoscono questa eccedenza: quando consumano tempo per un amico o, meglio, per uno sconosciuto che diventerà amico, quando si dedicano a situazioni "perse"; a meno che non spunti un adulto che dica: «Ma non vedi che i conti non tornano? E perché mai tu devi chiamare un amico/a dieci volte quando lui/lei ti chiama una volta sola? E perché mai ci perdi?». Poveri adulti che hanno perso la logica dell'eccedenza, che è una logica che non fa quadrare nessun bilancio. È proprio questo il sospetto: ci diceva un papà che apparteneva ad un gruppo di genitori "per l'educazione all'amore": «Ma con tutta questa educazione all'amore non è che io non attrezzo i miei figli alla vita?! E come faranno a portare avanti l'azienda, se li educo all'amore?». Commento: molto meglio essere consapevoli dei rischi che si corrono...

Vi sono educatori/animatori/formatori che sanno che cosa significhi esporsi alla cura: e – perfino! – non aspettano che i frutti siano gratificanti. Prendere con sé significa *dedicare all'altro le stanze migliori della propria casa*; significa anzi far sì che l'altro occupi la posizione migliore; di più, significa esperire che "è meglio che lui cresca ed io diminuisca", secondo il linguaggio del Battezzatore. E questa è la strada della restituzione del cuore alla speranza: *fino a che Egli venga*. Quando scoprirò che il mio *concreto* prendermi cura era prendermi cura di Lui (Mi avete vestito, visitato ecc.); di più: era ritrovare in Lui la parte migliore di me. *L'amore conduce sempre a casa*.

3. Ostacoli al processo di apprendimento

Ecco, abbiamo tracciato il DNA dell'Amore.

Ora ci resta da chiederci come educare all'amore, come accompagnare all'amore, sapendo che questa è *opera di amore* in se stessa, ed è la ragione per cui *vale la pena di vivere*.

Ma scopriamo anche che la domanda – vivaddio! – è per così dire oziosa: perché *mentre amiamo accompagniamo all'amore*. E a dire: si educa all'amore per contagio, come per ogni apprendimento vitale; nessuno di noi saprebbe amare, se non avesse visto qualcuno amare. Non – e sarebbe una grave distorsione – se è stato amato come avrebbe voluto: poiché allora l'eccedenza cui siamo chiamati sarebbe annullata. E nessuno di noi sarebbe in grado di percepire, anche lontanamente, che cosa significhi che Lui ci ha amati per primo, anzi, ci ha amati mentre eravamo ancora peccatori. Una "lezione o istruzione discorsiva" sull'amore sarebbe una contraddizione in termini: come pretendere di insegnare a nuotare a chi non ha mai visto nemmeno l'acqua; è vero, si danno lezioni di nuoto, ma in piscina e non in astratto.

Piuttosto potremmo attestarci su un'altra domanda, questa sì non oziosa: *come si ostacola* il processo di apprendimento all'amore. Qui le istruzioni servono: e l'elenco sarebbe lungo, sorprendente: abbiamo qui il brano amarissimo di una ventiduenne, autentico, che abbiamo intitolato "voglio crescere da sola", ma che potremmo intitolare "ecco come non mi avete accompagnato all'amore".

«...D'ora in poi qualsiasi cosa che io decido sarete informati a cose avvenute. È l'unico modo per non sentirmi manipolata da voi perché mi avete sempre negato tutto.

Voglio crescere da sola anche sbagliando e pagando, è l'unico mezzo per acquistare fiducia in me stessa.

Ho una gran rabbia nei confronti della mamma, è sempre stata oppressiva, rispondeva per me quando mi si chiedeva qualcosa, qualsiasi mia iniziativa veniva contestata e quando cercavo di dare una mano erano solo critiche: "così non si fa", "non va bene", "lascia faccio io", mi ha privato di fare, di sbagliare e quindi di crescere.

Ora sono in una spirale, ho poca fiducia in me stessa, cerco di lottare, ma la battaglia è dura. I propositi sono buoni, ma non ho la forza di volontà per uscirne, ho sempre timore di sbagliare e mi sento poco amata. Spesso mi sento come se fossi invisibile...».

Dietro a questa lettera intravediamo una famiglia che ha lasciato lievitare l'ostilità, finché essa appare occupare tutto il campo anche quello della figlia che se ne vuole svincolare e azzerare l'apprendimento dell'amore.

Ci basta questa "provetta" per scoprire il virus dell'*anti-educazione* all'amore, nonostante – lo sappiamo – le buone intenzioni. Ci basta immaginare che cosa poteva rispondere questa madre (o questo padre) alla eventuale domanda provocatrice della figlia: "che cosa mi hai messo al mondo a fare?". La risposta si attesterebbe sull'ostilità e sul non prendersi cura del dolore da cui emerge la domanda e suonerebbe: "Che ingrata! Dopo tutto quello che ho fatto per te! Non ti accorgi che mi ferisci? Ma che cosa ti viene in mente! Ma non sei contenta di tutto quello che hai? E che cosa ti lagni a fare? Mi hai deluso, mi aspettavo ben altro da te! Non mi aspettavo di essere trattato/a così!". Risposte simili suonano tragicamente come il controcanto dell'amore; chiediamoci se non siamo noi, generazione adulta, a dover ancora imparare l'amore.

Benedetta la madre che, come abbiamo detto in apertura di questa nostra conversazione, ha dato un'altra risposta e che restituisce il cuore alla speranza; anche lei ci ha insegnato ad amare. E forse mille mille genitori ed educatori ce lo hanno insegnato. Più che battersi il petto per le nostre colpe, conviene che ci mettiamo, ora, sulle tracce (non l'abbiamo mai fatto abbastanza) di chi ci ha *mostrato* l'amore, anche nelle sue sfaccettature più semplici e più feriali.

Ci resta ora da fare un piccolo excursus sulla fenomenologia di questo apprendimento all'amore nell'età che molti hanno chiamato "in cerca di biografia" che noi possiamo chiamare *in vista della vocazione*. Sottolineiamo che alla vocazione non ci si sottrae poiché, in questa fase, anche la negazione della vocazione – fenomeno depressivo e regressivo pure presente nelle giovani generazioni – è una sorta di "vocazione a rovescio", un triste scegliere di non scegliere; come mi diceva un giovane di 26 anni che lascia la morosa e dichiara (sic): «ho finalmente capito qual è la mia vocazione, quella di non allontanarmi da casa, di non lasciar sola la mamma con quei due prevaricatori di mio padre e di mio fratello, che non fanno altro che umiliarla». È difficile trovare una tale lucidità espressa; ma vien da chiedersi sotto quali montagne di dolore costringiamo i nostri giovani (anche inconsapevolmente) che poi accusiamo di essere rinunciatari ed eccessivamente dipendenti.

4.1 La prima adolescenza

Ci occupiamo brevemente di due fasce d'età: la prima adolescenza (che sboccia sempre più in anticipo, a partire magari dai dodici anni) e la seconda adolescenza (il cui crinale può situarsi alle soglie dell'Università fino al raggiungimento di un'identità affettiva, lavorativa e sociale).

Come si manifestano nella prima fase la "vittoria sull'ostilità" e l'iniziale capacità di "prendere con sé"?

In primis, *nell'area dei coetanei*, dove i ragazzi si spendono con una generosità che lascia perplessi (e invidiosi) gli adulti di riferimento. L'esplosione dei contatti con i pari non è il solo risultato di una effettiva maggior libertà d'azione (motorino permettendo), ma di un bisogno quasi fisico. È qui che i ragazzi trovano non solo un'espansione di sé, ma una ripresa di fiducia, di consonanza, di caduta di barriere. Con tutti i rischi che ne conseguono è vero: ma che non sono buone ragioni per riempire di ostilità, di diffidenze, di calcoli, i rapporti dei nostri ragazzi con i loro pari. Occorre sempre più cercare di guardare gli amici dei nostri ragazzi con i loro occhi, quasi cercando di vedere l'incantamento, l'assolutizzazione (quello che dice il mio amico/a è necessariamente vero!), l'immedesimazione che essi esprimono come *segnale di aver visto "qualcosa di buono"* che pure sarà sepolto da qualche parte perfino negli atteggiamenti così poco rassicuranti dei coetanei.

Un breve episodio: Marco, prima superiore, a metà anno dichiara di non voler più andare a scuola tra la costernazione dei genitori che gli fanno prediche, rimbrotti, promesse, ricatti. Al terzo giorno di non-scuola seguono telefonate fittissime con un amico. Il mattino dopo, lui si alza tutto pronto, cartella fatta ed un tantino di allegria: «Vado, se no anche Alfio mi ha detto che molla!». A questo punto esplose il rancore (l'invidia) della madre: «Ma come, vai a

scuola solo perché te l'ha detto quel cretino?! Proprio lui che ti tira sempre indietro, non va bene a scuola ecc., possibile che *lui* valga più di tuo padre di tua madre?». Già, a tavolino è facile rilevare l'incongruenza di questa madre e vedere quanto le forze dell'ostilità hanno la meglio! Se davvero questa madre volesse "prendere con sé" il figlio *con il corredo dei suoi amici*, potrebbe dire: «Deve aver qualche cosa di buono questo Alfio se tu decidi a suo favore!». Se io genitore/educatore imparo a guardare *benevolmente* i tentativi del figlio di amare (cioè di vincere l'ostilità e prendere con sé) probabilmente lui imparerà il principio dello scambio, riuscirà a vedere gli amici con i nostri occhi e riuscirà ad uscire dal "*partito preso*" (i miei amici hanno sempre ragione) se noi adulti, a nostra volta, usciremo dei nostri partiti presi. In altre parole, lui non farà l'avvocato della difesa se noi educatori impariamo a non fare il pubblico ministero. E ciò succede anche nel campo affettivo sessuale.

4.1.1 *L'evoluzione affettiva*

Nella lingua degli adolescenti "innamorarsi è un bellissimo incidente", come si esprimeva una quattordicenne. Verissimo, ma innamorarsi è una *cura* che richiede molte abilità, non richiede soltanto di avere un corpo con cui consumare piacere o un corpo (come succede spesso tra le adolescenti) da concedere all'altro per trattenerlo, negandosi il proprio sano desiderio di "fare piano", andare per gradi, *sentirsi conciliati con i propri gesti*.

Fare subito gli adulti è un peso troppo pesante: per le ragazze, perché esse "sentono" che il loro corpo è coinvolto, diversamente da quello dei maschi, dalla possibilità – anche se teorica – della gravidanza, percepiscono un aumento di stress e di depressione, perfino di isolamento, in questo bisogno indotto (e che sempre più spesso viene percepito come autonomo) a rapporti-prove d'amore; per i ragazzi, perché non soltanto rischiano – potenzialmente – la caduta del desiderio, ma perché non si lasciano educare dal rapporto e si convincono sempre di più che è una questione di "prestazione". Ciò fa sentire il ragazzo perennemente "sotto esame" e aumentano quindi lo stress e la possibilità di cadute di autostima. Mi sembra di timbrare il cartellino – diceva un diciottenne – lei vuol fare l'amore tutte le volte che ci vediamo. Siamo al gioco del *copione*, che tanti adolescenti, messi nella condizione di parlare con fiducia, scoprono quale *regista occulto* dei loro comportamenti.

Il "copione" non è che l'immagine stereotipata dell'altro sesso, per cui il singolo si comporta come se l'altra/o fosse una rappresentante della categoria: "i maschi vogliono solo quello", "con le ragazze devi saperci fare" sono tipiche generalizzazioni da copione che si *autoconferma*: "la ragazza non si tirerà indietro", "per non smenarci sulla concorrenza", come dice in maniera efficace una ra-

gazza e lui si butta perché teme di non esser giudicato all'altezza. Così ciascuno rafforza i modi con cui pensa la "categoria" dell'altro sesso, è sempre più convinto di avere a che fare con "dati di realtà" e vi rimane sempre più prigioniero. E così diviene man mano inadeguato non solo a rispondere alle reali richieste dell'altro sesso, ma persino a conoscere i suoi reali desideri: una ragazza che senta il bisogno di vicinanza, simpatia, scambio con un ragazzo, ma senza gesti sessuali, si autoritiene un'aliena, non sa come interpretare un ragazzo che si mostra interessato, ma rispettoso, sobrio, senza richieste sessuali, delicato e prudente; salvo mettergli l'etichetta di timido e crederci in dovere di "svegliarlo" confermando così il copione come regista occulto.

4.1.2 La costruzione attiva della propria identità sessuale

Quando i ragazzi sono rassicurati sul proprio desiderio di conoscere l'altro sesso e sulla cura che le prime fiammate affettive comportano, quando finalmente si sentono "normali" proprio nel loro cammino pieno d'incognite verso l'altro sesso, allora mostrano *vere capacità affettive*: essi sono i primi a credere che la loro sessualità non scoppia all'improvviso in modo deterministico, per la sola ragione che gli organi sessuali ricevono impulsi ormonali alla maturazione, ma che essi sono chiamati ad una attiva costruzione della propria identità sessuale. Diciamo a questo punto che "incidenti" di esplorazione omosessuale a quest'età possono rimanere tali e non ricevere un marchio capace di bollare ogni evoluzione futura, se il contesto della crescita è visto come – appunto – *una costruzione attiva della propria identità sessuale*. L'adolescente è molto ingaggiato nel sentirsi dire: "tu non sarai semplicemente un uomo o una donna, ma quello specialissimo uomo o quella specialissima donna che ti prepari ad essere: sta a te e alle relazioni che sai stabilire, scoprire come sei, in modo unico e irripetibile.

Questa *costruzione attiva* procede per tappe o per versanti: i ragazzi/e hanno *bisogno di raccontarsi reciprocamente*; la spinta – che appare così futile ad adulti troppo efficienti – a narrarsi fin nei minimi particolari (con giuste lagnanze per le bollette telefoniche!), quel riprodurre i fatti o perfino quell'immaginarli insieme, rappresenta una fase preziosa: la condizione per non diventare... analfabeti emozionali; in questo modo una comunica all'altro: ecco come sono, ecco come ti vedo, ecco come potresti vedermi, ecco che cosa vorrei da te e viceversa... è giusto che i ragazzi sappiano che di questo loro narrarsi beneficeranno non soltanto loro stessi, non soltanto il partner duraturo, ma anche i futuri figli. C'è *un'educazione reciproca*, senza la quale ciascuno sarebbe ridotto ai suoi gesti istintuali.

Insieme al narrarsi, occorre il fare al di fuori di sé: ragazzi che passano insieme lunghi pomeriggi da perditempo, che non proget-

tano, che non hanno mete ravvicinate credibili, finiscono con il rendere il loro corpo oggetto di un fare che manipola, consuma, stressa e lascia più vuoti di prima. Occorre che gli adulti, educatori/genitori, abbiano bene presente che non sono “democratici e liberali” se li lasciano soli, magari interi week-end, ma *se vivono in concreto con loro un fare reale, motivato, visibile*: sono proprio questi gli adulti che si spendono con loro, che sono apprezzati dai ragazzi, fosse anche soltanto per una bella arrampicata o per l’allenamento a qualche sport. Il gruppo di lavoro che comprende l’adulto diviene il “luogo” in cui i *giusti confini* tra l’uno e l’altro sesso maturano e nel contempo permettono una *reale conoscenza* dell’altro sesso. Questa è vera educazione sessuale, anche se non si nomina la parola sesso.

Sulle risonanze affettive ed emotive, sui gesti scambiati, l’adulto deve avere cautela e rispetto: pronto ad ascoltare, a chiedere riflessione, non a mettere marchi o giudizi.

Divenire adulti è un processo e non può non comprendere prove ed errori.

4.2 La seconda adolescenza

Proviamo ora a riconoscere come nella seconda adolescenza si spendono i tratti dell’apprendimento della capacità di amare. Mettiamo in primo piano un banale “incidente”: «Sei sempre fuori! – urla il genitore – ti dai da fare per tutti, salvo che per casa tua! Guarda la tua camera: sembra un campo di battaglia, io non ci metto più piede, io mi vergogno ecc. ecc.». Già, la camera, buco nero in cui si assorbono battaglie domestiche capaci di inquinare i rapporti molto più di quello che gli stessi interessati vorrebbero. I genitori sembrano dire: *prima* fa ordine in camera tua, contribuisci alla gestione ecc., *poi* dedicati al fuori; il figlio sembra dire: *prima* mi dedico al fuori dove sono ingaggiato e *poi*, se mi avanza tempo, mi dedico a casa mia. E su questo *prima* e *poi* l’ostilità (inversamente proporzionale all’amore, come abbiamo visto) aumenta in modo esponenziale da ambedue le parti.

Come se ne esce? Non è questione di *equilibrio*, come pare agli adulti, del tipo “un colpo al cerchio, un colpo alla botte”, ma è questione di un *altro* criterio che la generazione adulta dovrebbe mostrare: *il criterio dell’eccedenza*, come abbiamo già detto. E cioè, non si tratta di un tiro alla fune (che il giovane vede solo come contrastivo alla sua fame di autonomia e di libertà), ma di esporsi, di trattare il giovane come la “*punta avanzata*” del sistema familiare, alleandosi alle sue capacità di generosità verso il mondo esterno. Anche qui, un breve esempio: Mattia, 18 anni, va a fare l’aiuto cuoco volontario in una comunità per tutto il mese di agosto, si comporta bene, non è mai stanco, lava tutte le pentole eccetera. Dirgli: «Ecco, fai quello che non vuoi mai fare a casa tua!», oppure:

«La sì, qui no; perché?!», non è altro che un cosificare il linguaggio dell'ostilità. Mostrargli invece come lui, lavorando generosamente, l'ha fatto anche a nome della famiglia, la quale in questo caso funziona da *retrovia* (tu volentieri hai aiutato gli altri, noi aiutiamo volentieri te, anche con prestazioni concrete), allora cade il tiro alla fune e si inventano tutte quelle vittorie sull'ostilità che lo faranno veramente crescere. E cioè: lasciamogli/le gustare questi *sbilanci* provvisori, poiché allora li apprenderà come... ritorno.

Va da sé, infatti, che il giovane non può prendere sempre la famiglia (o il suo gruppo) come mucca da mungere, luogo in cui ha solo diritti ecc. ecc. poiché ciò nuocerebbe anche a lui. Anzi, certe "famiglie lunghe del giovane adulto" non sono altro che il risultato di "servizi" resi al principe intoccabile, cui la famiglia si piega! Infatti, vi possono essere momenti in cui è il giovane *richiesto di eccedenza verso la propria famiglia*. Ma ciò comporta quelle che noi chiamiamo "piccole ascensioni" (vedi *Interno familiare secondo Matteo*) da parte della generazione adulta, sull'esempio del Maestro per eccellenza: *consegnare un compito e sparire*. Mettiamola sempre sul concreto: una sera alla settimana ti lascio la cucina (sia alla figlia che al figlio!). E cioè tu preparerai la cena e metterai in ordine. Ma ciò comporta.... l'ascensione: non sto lì a controllare ciò che fai, non ti butto addosso i miei tempi ecc. ecc., disposto anche a pagare i risultati dei tuoi errori, come l'essere ridotti, per quella sera, a pane e acqua. Le piccole ascensioni domestiche, lo sappiamo, hanno i loro costi.

4.2.1 Lo svincolo

E così tocchiamo anche il campo affettivo in senso stretto: *lo svincolo*, che è poi la prima condizione della vocazione, in tutto il ventaglio delle sue manifestazioni. La vocazione alla vita consacrata e/o ordinata come la vocazione al matrimonio comportano, infatti, lo svincolo della famiglia. Senza questo passo, talora incerto, talora assai doloroso, non vi può essere vocazione che sia un passo nell'*oltre*. È la sapienza, (anche psicologica!) del *lasciare il padre la madre* che darà alla famiglia in cui il giovane è ancora inserito la *dignità di famiglia di origine*. Tale dignità è costruita sui mille provvisori svincoli del giovane, su micro andate e ritorno che sono le prove del diventare adulti. Ma lo svincolo ha sempre due facce: il coraggio di "uscire", di pagare i costi in proprio delle scelte, di deludere provvisoriamente i genitori, di porsi delle mete da parte dei giovani; ed il coraggio di "lasciare andare" da parte dei genitori e degli educatori: e cioè il non volersi sostituire, il non voler essere onnipotente, il non pretendere di sapere tutto, il non credere di sapere già "come va a finire". Tutto questo, però, delinea un nuovo modello di genitore/educatore.



intreccio dei punti di vista come "luogo" di comunicazione e di educazione all'amore

GILBERTO GILLINI - Consulente familiare e docente presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su Matrimonio e Famiglia

I. La lente dell'egocentrismo

L'intramontabile lezione di Piaget sull'egocentrismo infantile ci spiega la reazione di una bimbetta di tre anni: sul sottopiatto di plastica colorata e rigida, con cui avevo apparecchiato il tavolo per la sua colazione, la mia nipotina aveva rovesciato un po' di latte. Io libero il sottopiatto dalla tazza e lo tengo in equilibrio tra le mani cercando di avvicinarmi al lavandino senza che la grande goccia di latte sporchi per terra. La mia nipotina mi guarda divertita fare queste acrobazie e mi dice: «Guarda nonno, la goccia vuole andare di là... no di qua... no di sù! Ma dove vuole andare la goccia?!».

La goccia si muove e l'interpretazione spontanea della nipotina è che *voglia* muoversi; lei bambina infatti ha imparato che, nel mondo degli umani, il movimento può essere interpretato come volontà. Nei fatti, la goccia segue la strada tracciata dal complesso sistema delle mosse con cui cerco di mantenere orizzontale il sottopiatto e che, alla nipotina, non sono chiaramente percepibili. La bambina percepisce il dato ultimo del movimento della goccia e lo interpreta con il verbo *volere*. È questa un'applicazione dell'egocentrismo infantile che interpreta il mondo in modo magico e antropocentrico («Il sole cala perché noi dobbiamo dormire»). Purtroppo l'egocentrismo non finisce con la fine dell'infanzia e nasce qui un'avvertenza per *noi adulti* che – anche se in modo non altrettanto lampante – ogni volta che non riusciamo a spiegarci, che non riusciamo a metterci nei panni degli altri usiamo *un linguaggio egocentrico*.

L'esemplificazione casalinga dell'egocentrismo che abbiamo appena proposto ci serve per capire meglio l'uso del verbo *volere* nel linguaggio quotidiano quando ci domandiamo: «Avete visto come gestiscono i rapporti affettivi i giovani d'oggi, *ma che cosa vogliono poi questi giovani?*».

Riflettere su questo verbo *volere* diventa molto importante rispetto al modo con cui intendo affrontare il tema dell'intreccio relazionale entro cui si determina il significato dell'*Amore* nell'universo giovanile.

1.1 *Un volere che poco ha a che fare con l'amore*

Quando ero piccolo e tornavo con mia madre dal mese di maggio, si mettevano le sedie sul marciapiede fuori dall'uscio di casa e si guardava il passeggio lungo il corso del paese. Le donne chiacchieravano tra loro e osservavano, noi bambini giocavamo e ascoltavamo; i giovani si incontravano e intrecciavano i loro amori. È bastato inserire in questo contesto l'auto per spostarsi e il telefonino per chiamarsi che gli incontri si sono spostati altrove seguendo la ferrea legge del "ciò che può accadere prima o poi accadrà". I trend culturali sono guidati dalle bieche possibilità materiali *ancor prima che dalle scelte*. Come dire: se l'uomo ha le corde vocali prima o poi le eserciterà e parlerà! Oppure: se uno inventa un'arma letale, prima o poi qualcuno la userà.

Allora la domanda: «Ma cosa *vogliono* questi giovani che non si incontrano più per la strada come un tempo? Che cosa hanno per la testa?» è una cattiva domanda. Semplicemente sono cambiate le condizioni concrete dell'esistente e ciò ha prodotto un cambiamento. Travisando Marx, forse potremmo dire che è cambiata la *struttura* sociale e ciò si riflette sulla *sovrastruttura* dei rapporti amicali e amorosi. Al punto che potremmo anche riproporre la metafora marxiana del far camminare la storia sui piedi e non sulla testa, per chiarirci come oggi i giovani vivono e parlano dell'amore. Visti *dall'esterno* non stanno, infatti, usando gli strumenti *volontà* e *testa* (che sarebbero coerenti con l'uso del verbo *vogliono*), ma i piedi. Riferendoci alla nostra storia d'apertura, la goccia non *vuole andare*, più semplicemente, *va*. Insomma, è inutile che ci diamo tanta pena per capire che cosa pensano i giovani dell'amore perché "pensano" ciò che la nostra società permette loro di *fare in termini d'amore*. A questo primo livello, infatti, il termine *volere* è confondente.

Un giovane uomo, che ha alle spalle un fallimento matrimoniale, si chiede come mai è stato lasciato dalla prima moglie e, ultimamente, anche dalla nuova donna che ha incontrato. Non mi lascio catturare dalla sua delusione narcisistica che riassume troppo rapidamente i due casi nell'«io sono uno che non riesce a tenersi una donna» e, indagando su questa ultima compagna che l'ha lasciato di punto in bianco per un altro, mi imbatto in un particolare che l'uomo mi dà per secondario: «Ho conosciuto Paola C. in una chat e, dato che nome e iniziale del cognome corrispondevano ad una ragazza che avevo incontrato una volta al mare, ho creduto di conoscerla. Comunque quando ci siamo incontrati ho visto che non era lei! Ma era ugualmente attraente...». Alle mie perplessità – espresse con la frase: «Certo che se vado in Papuasiasia, è quasi certo che conoscerò donne che non parlano italiano...» – obietta che lui si era invaghito di lei *dal momento in cui l'aveva vista* al primo appuntamento in stazione e che avrebbe anche «potuto vederla a prescindere dalla chat». E fatica moltissimo a capire che era sì possibile che lui incontrasse,

per la prima volta e per caso, una Paola in stazione, ma che certamente non sarebbe stata *quella Paola che lui aveva incontrato dopo conversazioni virtuali, dopo aver investito su di lei il desiderio di rifarsi perché la moglie l'aveva lasciato, dopo aver coltivato la segreta speranza che fosse una persona che conosceva già, dopo...*

Questo giovane uomo ribadisce in vari modi che lui *voleva* un rapporto serio e duraturo, ma tutti noi dall'esterno vediamo chiaramente che la sua *volontà* di rapporto serio e duraturo era tanto "efficace" quanto la *volontà* della goccia di vino di spostarsi, quanto andare a cercare in Papuasiasia la donna dei propri sogni, ma *volendo seriamente* una donna di lingua italiana.

Se eleviamo a metafora questa prima storia, abbiamo un *volere l'amore* da parte dei giovani che rischia di essere velleitario e mistificatorio: cercare l'amore con gli strumenti, le possibilità, le interpretazioni, i luoghi comuni, che la società e la cultura mettono loro a disposizione non porta alla meta, se non per puro caso.

La rivoluzione dei costumi amorosi è sotto i nostri occhi. I giovani, nell'interpretazione di questa rivoluzione come se ne fossero davvero i protagonisti, trovano spettacolari e funeste connivenze. Tanto per cominciare tra i coetanei; e qui si capiscono la voglia di usare perifrasi importanti come "io decido della mia vita" e l'esigenza di essere accettati dal gruppo dei coetanei in modo tanto più acritico quanto più è forte il bisogno di approvazione sociale (ma in questo contesto emerge anche la difficoltà per un giovane di prospettarsi che il coetaneo che fa il bellimbusto, abbia nel suo cuore una domanda di senso).

Purtroppo trovano connivenze anche in quel mondo adulto che non solo non è attento alla ricaduta educativa di quanto dice, ma è *in sé* incoerente e diviso; mi riferisco a quegli adulti che approvano oggi la possibilità delle piccole auto senza patente e domani si stracciano le vesti per l'aumento degli incidenti stradali tra i giovani, a quegli adulti che dicono "legale" la vendita di telefonini che permettono di sentire le conversazioni che si svolgono attorno al telefono e poi si affannano a dichiarare che il loro uso è "illegale"; a quegli adulti che vedono come *pericolose* le relazioni virtuali e poi non sentono il bisogno di valutare in chiave educativa un film come "C'è posta per te" (che ne enfatizza il risvolto epico) per la sola ragione che non presenta scene di sesso.

Intendo ribadire che il luogo dove si rafforza questa diseducazione è l'intreccio di punti di vista di coloro che sono alle prese con il giovane che fa le sue prime prove per amare.

1.2 Un volere che ha a che fare con l'amore in senso forte

L'educazione all'amore, se vuol vincere l'inerzia di alcune culture e gruppi giovanili, deve essere guidata dal motore della libertà, cioè dal proposito di rendere il giovane sempre più libero: libero di

scegliere veramente, libero di volere, libero di impegnarsi per tutta la vita. La possibilità che gli adulti (genitori, insegnanti, coloro che operano nella pastorale giovanile e in tutte quelle forme aggregative – parrocchiali o sociali – che hanno il supporto di un adulto e infine gli operatori vocazionali) possano entrare in una prospettiva di liberazione dipende dalla fiducia che costoro hanno nel desiderio del giovane di approfondire l'Amore. Si tratta infatti di pensare ad un mondo giovanile che cammini sì con i piedi, ma di pensare che i piedi con cui cammina siano guidati o, meglio, possano essere guidati dalla testa. Un cambio di prospettiva che non avviene se e quando il giovane comincia da solo a riflettere sui principi primi, sugli scopi della vita ecc. secondo un itinerario tracciato a tavolino da San Tommaso, ma che, come per il primo livello (un volere che ha poco a che fare con l'amore), si configura all'interno di un intreccio relazionale.

Il nuovo intreccio relazionale potrebbe infatti partire dagli adulti che per primi usano il verbo *volere* in altro modo, che per primi conoscono in modo nuovo l'Amore e che, per questa scelta d'amore, usano il verbo *volere* a proposito. Che cosa è successo nelle settimane di Rocca di Papa? Un messaggio forte sull'amore coniugale ha riscaldato il cuore degli adulti. I genitori hanno scoperto la propria ministerialità. Gli educatori hanno capito a quale amore erano chiamati i giovani e quale immagine di amore coniugale proporre ai giovani. I formatori vocazionali hanno capito che la nuzialità li riguardava da vicino e che proporre la verginità per il regno non voleva dire prescindere da ogni forma di nuzialità. "Eunuchi per il regno"? Usiamo pure questa brutale forma del vangelo di Matteo per la consacrazione verginale, ma la chiamata alla nuzialità trinitaria non può essere messa tra parentesi! E quindi tutti questi educatori hanno depresso la limitata lettura di un *volere* di primo livello per una nuova, di secondo livello.

Chi l'ha detto che i giovani vogliono solo divertirsi, chi l'ha detto che le tante affermazioni che nel mondo adulto circolano quasi come barzellette rispondono alla verità più profonda? Nessuno di noi fa fatica a credere che, in un corso per fidanzati, una gentile fanciulla ha chiesto: «Ho capito che il matrimonio è indissolubile. Va bene, ma... fino a quando?». Niente però ci impedisce di pensare che dietro a questa frase insipiente non ci sia ugualmente un desiderio di capire l'Amore, quell'amore che come un seme è stato messo da Dio nel suo cuore.

Abbiamo una testimonianza personale in questo senso e si riferisce alla storia dell'uso del testo per i fidanzati che abbiamo scritto con Bonetti e Rota Scalabrini¹ nella nostra parrocchia.

¹ R. BONETTI, P. ROTA SCALABRINI, M. ZATTONI, G. GILLINI, *Innamorati e fidanzati, Cammini di autoformazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2003.

Prima fase: il nostro parroco è entusiasta che noi abbiamo collaborato a produrre questo strumento e si propone di usarlo.

Seconda fase: ci chiama a fare una riunione per le coppie che intendono usarlo nei corsi per fidanzati, ma il testo non fornisce una pappa pronta che non richiede mediazione. Infatti, nasce dalla nostra profonda convinzione che, perché un corso fidanzati sia interessante, non servono le formuletto o le barzellette (o la riduzione che abbiamo trovato in un testo di una nota editrice cattolica che riportava lo schema del corpo maschile e la richiesta: «mettete una croce dove vi piacerebbe che la vostra fidanzata vi toccasse»!!). Serve invece mostrare come le nostre parole si collegano alla vita e alla domanda della coppia; e ciò che rende interessanti gli argomenti è che siano finalizzati alla comprensione, *la più approfondita possibile*², dei principi, altrimenti il corso è controproducente anche se i fidanzati, alla conclusione, «hanno fatto una torta e si sono divertiti tanto!». Si badi bene che il contrario di *semplice e divertente* non è: *barboso, super colto e scollato* dalla vita, ma *profondo, vivo, vero* come il rapporto che il vostro interlocutore vorrebbe vivere.

Terza fase: il testo è stato usato dagli operatori per la loro formazione d'équipe mentre, al gruppo dei fidanzati durante la riunione, sono stati proposti solo gli stimoli operativi e i laboratori. Con grande stupore degli sposi animatori, i fidanzati ci stanno trovando davvero gusto!

2. I due livelli in azione

Cerchiamo ora di esemplificare i due livelli di interazione attraverso alcuni esempi emblematici. Crediamo che i ragazzi abbiano bisogno di domande guidate (come accade appunto nei laboratori che abbiamo formulato per il testo di cui abbiamo appena detto) e non di risposte apodittiche. E crediamo ancora che, per iniziare questo dialogo con loro, l'adulto non debba essere un esperto e nemmeno sapere tutto, ma essere semplicemente *aperto*. Sotto la sua guida ogni giovane si forma idee che può sentire *sue* e *in qualche modo alternative a quelle che si formano nell'intreccio di primo livello*.

Nel *primo livello* si gioca semplicemente a ribadire “quello che tutti pensano”, alla “psicologia basata su luoghi comuni”: a quella psicologia che si autofonda spontaneamente con un movimento simile alla crescita del web. I media, per necessità di *audience*, cercano di rappresentare la nuova idea di amore e nello stesso tempo la formano attraverso i contenuti di crescita che le forniscono; sono infatti, per dirla con un termine tecnico, *modellizzanti*. Secondo tale

² J.S. BRUNER, *Dopo Dewey. Il processo di apprendimento nelle due culture*, Armando, Roma 1985¹³ (1961).

“sapere” è inconcepibile che un ragazzo non si masturbi regolarmente, che due persone divorziate e risposate prendano la decisione di stare assieme per i figli che hanno, ma che rinuncino ad avere rapporti sessuali tra loro, è inconcepibile che lo Spirito soffi come e dove vuole.

Anche l'opera della scuola, quando va oltre l'informazione scientifica, rischia di fermarsi semplicemente al primo livello. Ovulazione ed eiaculazione possono essere spiegate in classe dall'insegnante di scienze; quando però il discorso continua, vengono chiamati in causa dei valori civici che, nel campo dell'educazione all'amore, hanno il respiro breve; ad esempio: «non stuprate le vostre compagne» o «non fate i pedofili». Intendo dire che l'educazione civica all'amore, che può essere data dalla scuola, non è sufficiente. Invece il seminatore, cioè l'educatore cristiano, parla di Gesù come della perla preziosa che lui ha trovato. E allora affascina il bambino e il ragazzo!

L'inizio del *secondo livello* di interazione è stato più volte indicato dal nostro grande papa. Il discorso educativo sull'amore può svilupparsi infatti in una forma di proclamazione rivolta a tutti, sempre che preveda poi uno spazio per l'approfondimento. Che senso avrebbero le GMG se non avessero una ripercussione di crescita personale nell'amore? Penso a Gesù che proclama alle folle il discorso della montagna, ma che *poi* riceve Nicodemo da solo. Nicodemo non avrebbe potuto esporre in pubblico ciò che voleva dire in privato a Gesù. E quando in una classe o in un oratorio si parla ad un gruppo grande non si può non tener conto di questa legge *vera* della privacy. Infatti, davanti all'esperto che parla dei rapporti sessuali nell'adolescenza sia dalla cattedra di una classe, sia dal palco di un oratorio, i ragazzi si difendono (e giustamente) vuoi con il tipico caos del non ascolto, vuoi con i tentativi di tramutare in barzelletta quanto viene detto, vuoi con il tentativo di fare i super esperti ponendo domande che solo un esperto “ingenuo” ritiene un loro profondo bisogno, ma che rispondono solo al loro... bisogno di metterlo in imbarazzo e di metterlo a tacere una volta per tutte!

Dovunque si voglia fare una seria educazione all'amore si deve tener conto della persona che pone il problema e l'ascolto deve venir fatto “in disparte”: in famiglia, nel dialogo tra un piccolo gruppo di amici e un sacerdote, nella domanda di un ragazzo all'educatore e dell'educatore al ragazzo, nel rapporto disteso e senza fretta che accompagna una scelta vocazionale. Vi pare credibile che un ragazzo possa parlare in pubblico del perché sta volentieri con le ragazze, ma non ne corteggia seriamente nessuna perché sta facendo una scelta di consacrazione? Magari ne potrà parlare poi, al passato come testimonianza, ma non nel momento in cui scorre la vita e la scelta brucia! *Quando non ci sono le condizioni per poter parlare seriamente dell'Amore è meglio tacere.*

Esaminiamo alcuni casi che hanno il sapore della concretezza.

Riferisce un ragazzo: «A scuola la professoressa di inglese ha detto che finalmente il collegio docenti ha accettato di mettere un distributore di preservativi nei bagni. Ha detto anche che, naturalmente, non tutti i professori erano d'accordo, ma che, si sa, erano quelli che non si rendono conto delle esigenze dei giovani ecc. ecc.».

Tutti gli educatori che sentono un racconto come questo – siano essi genitori o operatori della pastorale giovanile – non possono non pensare che “adesso” è il momento di cercare il dialogo di secondo livello.

Il primo livello di risposta sta infatti sul fattuale e si muove nel senso o dell'applauso o dei fischi. L'applauso è dovuto, da una parte, forse al papà che pensa alla sua indicibile sofferenza perché nella sua famiglia lui non ha mai potuto parlare d'amore e dice (personalmente a ragione): «Magari ai miei tempi ci fosse stato...». Dall'altra, i fischi vengono dal comitato genitori che vuole andare dal preside a protestare e, se va molto bene, arriverà a portare la sua protesta in un infuocato consiglio d'istituto. In entrambi i casi i ragazzi saranno invitati a *schierarsi*, ma difficilmente saranno aiutati a maturare una loro posizione.

Senza cineforum educativi (cioè senza “iniziative a grandi numeri”) e senza ricorso agli esperti, una griglia per aiutarli a crescere partirebbe, a mio avviso, da alcune considerazioni o domande che vengano poste alla spicciolata, a piccoli gruppi dai genitori, dagli educatori dell'oratorio, dal parroco, da tutti coloro che hanno a cuore la loro crescita.

1) Che cosa ci dice una statistica sui comportamenti di “voi giovani” ivi compresi quelli affettivi e sessuali? Voi vi sentireste rappresentati da una statistica? Il mio nonno romagnolo e socialista mi aveva chiesto: «Se io ho mangiato due polli e tu niente, cosa dici della statistica che ci informa che abbiamo mangiato un pollo ciascuno?».

2) Che pensa di voi ragazzi la professoressa di inglese? Se la professoressa di inglese ha un compagno che ha bisogno di un preservativo, pensate sappia dove andarlo a comprare? E perché voi non dovrete saperlo? Cosa pensa di voi allora? Se vostro fratello di undici anni non sa dove si comprano i preservativi, ha urgente bisogno che qualcuno lo istruisca? Perché pensate di no?

3) Non trovate che a volte la paura o l'ansia o sentimenti spiacevoli possano avere una loro funzione di aiuto, specialmente per chi, come voi, è ancora in crescita? La paura del brutto voto non potrebbe essere un valido strumento per studiare? È esattamente il motivo corretto per studiare? No, certo, ma non pensate potrebbe ugualmente servire in qualche momento di transizione?

Un secondo caso: «*il prete dell'oratorio non c'è più, perché non fa più il prete e vive in un'altra città con una parrocchiana che era già sposata*».

Normalmente i cristiani, al primo livello, si affrettano a dire che “non si fa così!”. Ma questa non è la cosa più urgente da proclamare. Un atteggiamento moralistico prematuro impedisce l'accesso alla morale e porta con sé la sensazione che la morale sia un elenco di divieti e di pesi. La frase del vangelo: «Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,30) operativamente si traduce nel consiglio di cercare, nel dialogo di secondo livello, le premesse alla morale che altrimenti rischia di non avere senso in quanto non si radica nella “comprensione” della vita e nel riconoscimento dell'Amore (con la maiuscola) che bussa al cuore del giovane. In questo caso una scaletta per il dialogo potrebbe prendere in considerazione ad esempio:

- la distinzione tra *amore* e *innamoramento*;
- una legge non scritta dell'amore che affermasse: «Se mi vuoi bene, fai ciò che io ti chiedo e che io voglio...». Il delitto di Novi Ligure potrebbe finalmente diventare un motivo di crescita per la comunità: si può commettere un delitto *per amore* di chi me lo chiede?
- «Va dove ti porta il cuore», il vecchio romanzo della Tamara, non potrebbe offrirci l'occasione per capire che cosa è il cuore e che cosa sono le sue leggi? Quanto i due termini *volontà* e *spontaneità* entrano nell'Amore?
- La necessità della distinzione di Papa Giovanni tra “peccato” e “peccatore” ci aiuta qui a maturare un sano approccio all'amore e alla vita. E stigmatizzerei come, nelle nostre comunità, l'invito di Papa Giovanni si sia rovesciato nel suo opposto: l'invito a non dire se le cose vanno male o vanno bene, a non dire se un tal comportamento è male o è bene “perché tanto fanno tutti così”, ecc. (e in certi momenti può essere addirittura un dovere!) e invece a parlare/pensare male delle persone che non hanno la nostra stessa visione delle cose o che di fatto agiscono diversamente da come ci saremmo aspettati.

Quello che volevamo mettere in luce con questi due inviti al dialogo è un concetto di fondo: la famiglia e le nostre agenzie cristiane di formazione all'Amore non devono aver paura di entrare ad illuminare la vita quotidiana dei ragazzi, se lo fanno con rispetto e con attenzione alle relazioni personali in cui il dialogo accade.

Ma dobbiamo anche tener presente che importante tanto quanto le parole è ciò che l'educatore veramente pensa e agisce nella sua vita. Infatti le idee di fondo degli adulti passeranno ai ragazzi non solo nei momenti “importanti” di dialogo esplicito. Quando allora? Quando i genitori o gli educatori parlano tra loro o quando il giovane curato d'oratorio si lascia andare ad ammicca-

menti e connivenze sul primo livello. Quando a noi adulti scappano le nostre considerazioni sul figlio di*** che ha lasciato la moglie, sui vicini che litigano, sul ragazzo che nella porta accanto convive con qualcuna o qualcuno su *come* agiamo/commentiamo/lasciamo che luoghi comuni ci siano propinati dalla TV.

Il ragazzo per avere sempre più in mano il timone della propria barca scandaglia il fondo marino attraverso *l'effetto eco* di uno strumento che rielabora le onde di ritorno e che "dicono" come è la situazione delle rocce e degli scogli che egli non può vedere ad occhio nudo. L'adolescente, sul tema dell'Amore, mette in atto questa forma di osservazione dell'ambiente senza farsene accorgere e mette alla prova il mondo che lo circonda. Mentre *a parole* sa già tutto e si sottrae alle spiegazioni dei genitori e in generale degli adulti, *di fatto* è un attento osservatore che usa strumenti raffinati di scandaglio per verificare in maniera indiretta, per avere indizi significativi su ciò che pensa il mondo circostante sull'amore. È chiaro allora che in certi momenti informali e disimpegnati, vengono fornite all'adolescente informazioni capitali: anticorpi o veleni, e si appoggia o non si appoggia una sua riflessione personale. Notiamo che l'intreccio relazionale, educativo o diseducativo, è formalmente lo stesso.

Alcune suggestioni
educative per chi
parla d'amore ai
giovani

Terminiamo offrendo due suggestioni che approfondiscono la distinzione tra il parlare d'amore in un intreccio relazionale di primo livello e in un intreccio relazione di secondo livello.

In un primo tempo avevamo pensato un lungo elenco di attenzioni che l'adulto deve avere, ma poi ci siamo accorti che molte di queste indicazioni valevano in generale per tutte le *close relationships* e per ogni possibile argomento. Ci sono, invece, indicazioni specifiche per parlare d'Amore ai giovani?

Il vangelo di Marco ce ne offre, a mio parere, due sotto forma di comandamenti dell'Amore: «"Qual è il primo di tutti i comandamenti?". Gesù rispose: "Il primo è: *Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.* E il secondo è questo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*» (Mc 12,28-31).

I due comandi costituiscono un invito a *sperimentare* l'Amore e costituiscono quindi la vera premessa per poter *parlare* d'amore. Per parlare d'Amore infatti *tu educatore* devi amare! Un po' come dire: «Se vuoi imparare a nuotare devi scendere in acqua» o ancora in altre parole: «Non puoi guidare un altro in un luogo dove tu non sei mai stato».

1) *Nella relazione educativa con i figli e, in generale, con i giovani, amare Dio significa rifiutare la pluralità degli idoli, ma accogliere la pluralità dei sentieri che ci portano a Lui.*

Il primo comando che riguarda l'Amore è quello di *amare il Signore con cuore indiviso* e sintetizza la lunga lotta di Israele contro gli idoli ed il suo passaggio al monoteismo. Il cuore indiviso è infatti il cuore che riconosce l'unico Dio come unica fonte di vita e di amore e non divide il suo interesse tra molteplici elementi che sembrano, per un momento, essere fonte di felicità, rincorrendoli, sacrificandosi per essi, puntando su di loro per il suo benessere.

Israele tende a idolatrare la forza fisica degli eserciti, ma il Signore mostra al suo popolo che non sempre la forza vince, mostra che una manciata di schiavi può sottrarsi al faraone! Eppure il passaggio al monoteismo non è mai guadagnato una volta per tutte; potrà dirsi compiuto solo quando tutta la realtà (la sessualità, l'economia, la medicina) viene concepita come sottoposta ad un unico Dio! Quando tutti gli aspetti e tutti i campi della vita interiore ed esteriore hanno a che fare con Lui. In un contesto culturale frammentato non si potrà fare esperienza di un *unico amore* verso l'unico Dio.

Parlare d'amore con i giovani significa allora riconoscere sempre meglio gli idoli che li ingabbiano al fine di favorire la liberazione dalla loro schiavitù (in tempi che non ci è dato verificare) e, cioè, il passaggio dal primo livello al secondo comprende l'operazione del chiamare per nome gli idoli:

- l'amore come qualcosa su cui l'unico Dio non deve intervenire è un tragico idolo;
- la carriera per la quale ogni sacrificio è lecito è un idolo;
- la libertà intesa come unica ed estrema capacità di autodeterminarsi senza nessuna costrizione esterna, è un idolo;
- la bellezza fisica è un idolo;
- certi legami con il proprio clan del sangue sono un idolo! Nel nostro lavoro con le famiglie tocchiamo con mano che questi idoli non solo impediscono alle persone di conoscere e amare Dio, ma anche di amare gli altri, magari coloro che vivono nella stessa famiglia.

Gli idoli sono tanti e in fondo sono tra loro ben scambiabili nei loro effetti devastanti: sono assolutamente *relativi*. Ecco perché, al primo livello, gli adulti che oggi si assoggettano ad una moda, domani si assoggetteranno ad un'altra. Nell'ottocento la donna "casta e pura" era diventata un *idolo*, più che un messaggio cristiano; tant'è che come, ai tempi di Gesù, c'era sempre il fariseo di turno pronto a scandalizzarsi della Maddalena, i grandi drammi dell'Ottocento sono pieni di donne vittime del perbenismo borghese. Oggi la donna disinibita che «finalmente – notizia da telegiornale estivo – tradisce quanto il maschio» è diventata un nuovo idolo. Gli adoratori dei nuovi idoli, se fossero vissuti in un'altra epoca, avrebbero adorato altri idoli.

Nell'opera di discernimento tra amore per gli idoli e vero Amore, l'educatore non deve però equivocare sulla *pluralità* (che sembra confondere) dei sentieri e andare alla ricerca della soluzione semplice, unica e potente che gli faccia vincere il match verbale con i giovani. Anche l'unicità dell'Amore verso l'unico Dio ben si accorda con la pluralità dei punti di vista con cui si accosta all'Amore la persona in ricerca. Si potrebbe usare questa metafora: l'Amore che vogliamo scoprire (quello che non hanno inventato né i due che si amano, né gli educatori o operatori, né la Chiesa, ma viene direttamente dal Dio *che move il cielo e le altre stelle*, direbbe Dante) è come una grande montagna che naturalmente mostra molteplici lati. Ad esempio, altra è la visione del monte Bianco fotografato dal versante italiano - supponiamo dalla piazza di Courmayeur - altra è una fotografia dal versante francese - supponiamo dalla piazza di Chamonix. Chi le guarda potrebbe avere un moto di sorpresa e di confusione: le due foto mostrano due profili diversi! Allora com'è il Monte Bianco? Allora una foto vale l'altra?

Qualcuno potrebbe suggerire di riprendere la montagna dall'alto, ma il risultato sarebbe semplicemente... una terza fotografia! Molto probabilmente potremmo concludere che il Monte Bianco è il risultato delle infinite visioni corrette che si possono dare di esso. Dico *visioni corrette* perché se io, dalla piazza di Courmayeur, fotografo un'altra montagna, evidentemente la foto costituirebbe un *falso* ai fini dell'immagine del Monte Bianco. Ecco allora che questa metafora ci fornisce un modo per innescare un passaggio critico dal primo livello al secondo: l'educatore guarda tutte le istantanee scattate sull'Amore, per così dire, dai giovani nella loro vita, e li aiuta a capire quali si riferiscono al vero Amore e quali no.

Insomma, per dire che ci sono tanti modi diversi per imparare ad amare e che mi arricchiscono, non ho bisogno di affermare né che un modo vale l'altro, né che essendo Dio uno solo ci sarà uno solo cammino verso di Lui!

2) *Nella relazione educativa con i figli e, in generale, con i giovani, amare il prossimo significa aver cura della relazione, sia non giudicando l'altro (e nemmeno assimilandosi a lui), sia monitorando la ricaduta dei nostri comportamenti nella relazione.*

Il secondo comando ci dice che l'educatore, per poter parlare d'Amore con i giovani, deve amare i giovani e credere in loro. Tutti coloro che, lavorando con i giovani, sono convinti che stanno *solo* (!) *rispondendo* a come quell'adolescente agisce: «È lui che è così, che non capisce! A me non resta che...» o che, peggio, si abbandonano al generico: «Tanto i giovani non sono interessati all'Amore», hanno imboccato la strada povera e perdente che ci suggerisce il "piccolo psicologo": un approccio che misconosce la *circolarità* dell'interazione in cui sono coinvolti. In altri termini, non sono in

grado di cogliere che la provocazione giovanile può andare *oltre* al volto della sfida adolescenziale che presenta in prima battuta, per diventare *vocazione* dell'adulto al cambiamento del cuore.

Come contropartita, il ragazzo probabilmente si avvierà a dirsi: «Ecco come si fa ad essere adulti in tema d'Amore! Si fanno delle affermazioni senza giustificarle, delle affermazioni che non hanno il sapore del dubbio e il gusto dell'essere incrementate anche dai propri errori, affermazioni inossidabili e perentorie che non prevedono nessun movimento autentico verso una maggior verità dell'Amore».

L'educatore al massimo cambierà qualche volta tattica: passerà a fare l'adulto permissivo, credendo così di accattivarsi la simpatia e la stima dei giovani (si pensi all'esempio della professoressa d'inglese, riportato sopra).

Ma in entrambi i casi, il livello interattivo è tale che la relazione "dal punto di vista dell'adulto" non allarga la sfera del ragazzo e, viceversa, la relazione del ragazzo non allarga la sfera dell'adulto.

Amare i giovani quindi significa aver cura della relazione non solo giudicando (o non assimilando) l'altro, ma anche *monitorando la ricaduta dei nostri comportamenti di adulti nella relazione*, utilizzando due fonti inesauribili: la risposta del ragazzo e degli altri adulti che sono in cordata con noi.

C'è una specie di regola che guida il nostro lavoro di consulenti e che informa l'atteggiamento dello psicologo di formazione relazionale sistemica; potremmo formularla così: "Se vuoi sapere che cosa hai chiesto, ascolta bene la risposta che ti viene data".

L'adulto desidera, in buona fede, di essere chiaro, di mettersi nei panni del ragazzo, di fare tutto quanto sta in lui per mostrargli la bontà delle sue indicazioni, eccetera. Anche se tutto questo è vero, niente però gli garantisce che il messaggio sia uscito dalla sua bocca o si sia incarnato nei suoi gesti con l'accoglienza e l'entusiasmo con cui la sua mente l'ha pensato! Ma, di più: niente gli garantisce che questo messaggio sia poi stato decodificato dall'adolescente a cui si rivolge nel modo che lui suppone; *egocentricamente* potrebbe aver trascurato dati per il ricevente molto importanti.

Ecco allora l'adagio che, in modo pragmaticamente sano, invita a mettere tra parentesi le dietrologie che illudono ciascuno di sapere tutto dell'altro: «Se non risponde a tono ("e io sono stato così chiaro nella proposta!") è segno che *non vuole capire!*».

Prima di arrivare ad aprire indebitamente la "scatola nera" delle intenzioni altrui giudicandole (e poi non riuscendo più ad immaginare nessun'altra azione costruttiva!) sarebbe, infatti, meglio prendere in considerazione che il mio messaggio non sia esattamente come avrei voluto che fosse: ho creduto di invitarlo cordialmente, ma

ero distratto e preoccupato per altri motivi e nel mio messaggio è passato anche qualche elemento distanziante! Ho creduto di essere chiaro, ma ho dato per scontato una base comune che non c'era.

Questa ipotesi per alcuni potrebbe risultare immobilistica: «Se stiamo a considerare tutte queste cose allora uno non fa più niente e non dice più niente!». Ma per altri potrebbe aprire a quell'atteggiamento autentico e aperto che stiamo cercando.

Si aprirebbe la pista della solidarietà tra educatori, il che significa pensare che l'educazione all'amore non è mai solo opera solamente dei genitori o solamente degli educatori o solamente di chi parla loro della spiritualità della chiamata, ma è un compito che interessa a *noi tutti Chiesa*, tanto più che, come ho ripetuto varie volte, è nella relazione tra tutti costoro che si forma l'idea di Amore del giovane.

Ma ci sarebbe un altro grosso vantaggio: lavorare in cordata con altri adulti che fanno da specchio (e quindi da supervisori) sarebbe un ottimo sistema per non fare danni. Da anni sogno un luogo teologico dove un concreto popolo di Dio possa fare cordata a favore dei suoi membri più giovani curando ciò che segnerà in maniera più profonda la loro crescita: la loro capacità di Amare.



Opportunità all'amore tra natura e cultura

CLAUDIO GIULIODORI - Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali e Professore di Teologia Pastorale presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia

1.
Sessualità, cultura
ed educazione

La sessualità è una dimensione essenziale dell'esistenza umana che interpella la persona nella sua globalità. Tutti i problemi che si agitano attorno alla sessualità, dalla costruzione dell'identità alla questione del genere, dalla dimensione affettiva a quella etica, dal rapporto tra i significati unitivo e procreativo all'avvento delle biotecnologie, chiamano in causa la visione dell'essere umano e rimandano alla domanda fondamentale sul significato e sul valore della sessualità per l'esistenza complessiva della persona.

1.1 Gli interrogativi attorno alla sessualità

Le trasformazioni culturali che incidono profondamente sulla visione della sessualità possono apparire ambivalenti in quanto contengono aspetti positivi e negativi. Tra i primi: una visione più serena della sessualità; un crescente riconoscimento della dignità della donna; una maggiore consapevolezza delle responsabilità proprie dei genitori nel procreare e nell'educare i figli. Nello stesso tempo, però, troviamo fenomeni negativi quali: una generalizzata privatizzazione ed enfattizzazione della sessualità, spesso ridotta alla sua dimensione genitale, la paura o addirittura il rifiuto della dimensione procreativa della sessualità causando il permanere della pratica dell'aborto oltre alla diffusione sempre maggiore delle tecniche contraccettive; il crescente ricorso alla fecondazione artificiale forse troppo spesso motivato solo da un morboso desiderio di avere un figlio a tutti i costi¹. «La trasformazione dei ruoli all'interno della famiglia, il mutamento culturale avvenuto nei rapporti tra i sessi, l'indebolimento o la mancanza di norme orientatrici, la crisi dei sistemi normativi tradizionali, l'affermazione dei diritti dell'individuo e degli ideali egualitaristici, l'enfattizzazione del criterio della felicità e dell'autorealizzazione personale hanno accentuato le spinte alla soggettività e all'individualismo anche nel campo sessuale, fino a far considerare il rapporto sessuale come un fatto eminentemente privatistico»².

¹ Cfr CEI, *Direttorio di pastorale familiare*, 1993, nn. 4 - 6.

² AA.VV., *Sessualità da ripensare*, Vita e Pensiero, Milano 1990, p. 65.

Se in passato ogni riferimento alla sessualità veniva guardato con sospetto, oggi è quasi una regola, ad esempio, ricorrere al sesso per stimolare l'acquisto di oggetti di consumo, per far spettacolo, per sostenere un dialogo *alla moda*, ecc. Questa eccedenza di stimoli sessuali e la presentazione di forme standardizzate e convenzionali di comportamenti ed anche di sentimenti finiscono per banalizzare la sessualità riducendola a oggetto di consumo. «La casualità dei rapporti e la relativa facilità con cui possono iniziare, o sciogliersi, o cambiare sono indicatori di questo consumismo sessuale, nel quale i giovani sono immersi, e che opportunamente sfruttano, non trovando ragioni per non farlo»³.

Inoltre esistono oggi circa la sessualità teorie e interpretazioni le più contraddittorie. Tutti si richiamano più o meno alla *natura umana* e pretendono di avere davanti agli occhi come fine la felicità della persona. Un numero sempre maggiore di persone fa coincidere la felicità con il piacere sensibile e la soddisfazione dei bisogni istintivi. Perciò il fatto che molti considerino il piacere come elemento esclusivo e predominante della sessualità umana è solo una conseguenza. La conquista del piacere diventa così il fine quasi esclusivo della genitalità. Tra i giovani è diffusa una *visione ludica* della sessualità. «Spontaneismo, fondato sul riconoscimento pieno del valore della cosiddetta *spontaneità* in campo sessuale. Ciò che è spontaneo, nel senso di istintivo, è sempre bene. Bisogna comportarsi come ci si sente. Nessuna legge deve essere imposta all'amore»⁴.

Così si è diffusa anche una concezione edonistica della sessualità che vede nel *fare sesso* un gioco, un comportamento fine a se stesso, privato di qualsiasi altro contenuto. Molti giovani sono dominati, nella loro concezione della sessualità, da un conformismo di moda. «L'ethos sociale diventa riferimento ineludibile per l'orientamento di tanti giovani che arrischiano, così, di sentirsi a posto solo quando si comportano come fanno tutti, soffrendo, magari, del complesso d'inferiorità nei casi in cui non agiscono secondo il copione della maggioranza. Al punto che si arriva a dubitare della *normalità* di qualcuno che non risulti *omologato* a quei modelli che, in definitiva, emergono come denominatore comune della cultura cinematografica, mass-mediale e pubblicitaria in genere. Una dipendenza culturale che, in definitiva, contraddice l'asserita spontaneità e ludicità di sesso e amore, dando spesso origine a veri e propri ostacoli a vivere e realizzare la propria sfera sessuale e affettiva»⁵.

³ *Ibid.*, p. 65

⁴ L. PADOVESE, *Uomo e donna a immagine di Dio*, Ed. Messaggero, Padova 1994, p. 24

⁵ *Ibid.*, p. 25

1.2 Interpretazioni culturali della sessualità

La sessualità per esser compresa nella sua interezza e per essere vissuta nella verità esige una coerente interpretazione dell'essere umano. Una riflessione antropologica che non voglia rischiare l'astrattezza deve riferirsi all'uomo nella sua particolare situazione storica. La realtà contemporanea (o post-moderna) si caratterizza per una dimensione fondamentale che è la *crisi*. Crisi non nel suo significato negativo o decadente, ma nel senso di *bivio* e di *passaggio*. Siamo di fronte alla scelta tra un pensiero positivo o un pensiero negativo, tra un pensiero forte o un pensiero debole, tra una forma di nichilismo e decadentismo o una forma di nuovo umanesimo.

A livello culturale molti stanno prendendo coscienza che certe impostazioni finora dominanti si sono rivelate del tutto inadeguate. Siamo di fronte ad un recupero del rapporto tra libertà e verità considerate non più incompatibili. La libertà non è incompatibile con la ricerca della verità. La libertà esige un radicamento nella verità perché una libertà senza questo riferimento è priva di senso⁶. Quando parliamo di libertà dobbiamo stare attenti a non enfatizzare e assolutizzare questo concetto ponendolo in alternativa alla verità. Lo stesso processo della cosiddetta *liberazione sessuale*, in definitiva, non si è rivelato un vero processo di liberazione perché la libertà si è affermata ai danni della verità diventando alternativa alla verità. Dire verità era diventato sinonimo di dogmatismo.

Quando si parla dell'uomo se ne può parlare o nel senso di una molteplicità dispersiva di individui, ognuno con i suoi bisogni, con i suoi interessi particolari oppure in termini di intersoggettività, interpersonalità. Si può parlare di culture molteplici a volte tra loro in conflitto, chiuse in se stesse oppure parlare di una interculturalità nella quale le diverse culture rappresentano una ricchezza reciproca. Anche nel rapporto uomo-donna, da una rivendicazione dell'uguaglianza della donna nei confronti dell'uomo che si opponeva a una cultura maschilista, si è passati ad una rivendicazione della differenza. Se è vero che la donna deve essere considerata su un piano di parità con l'uomo per quanto riguarda la dignità è altrettanto vero che questa parità non può essere confusa con l'identità. L'uguaglianza sotto questo punto di vista rischia di far torto alla donna non meno che la disuguaglianza. La differenziazione deve condurre comunque alla unitarietà. Occorre riconoscere lo specifico maschile e femminile e sviluppare la cultura della reciprocità nella complementarietà.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, 1993.

Cfr. D. TETTAMANZI, *Verità e libertà*, Piemme, Casale Monferrato 1993.

La cultura contemporanea si presenta in maniera contraddittoria mostrando tendenze diverse e addirittura antitetiche. Da una parte abbiamo le diverse espressioni della filosofia personalistica che insistono sul concetto di vita come valore e come responsabilità. Queste nuove forme di personalismo si richiamano al valore della persona nella sua specificità.

Dall'altra abbiamo le *filosofie dell'individuo* nelle quali c'è una esasperazione della soggettività in termini non relazionali ma individualistici. Queste correnti soggettivistiche ed individualistiche hanno influenzato anche alcune tendenze della teologia morale odierna che «interpretano in modo nuovo il rapporto della libertà con la legge morale, con la natura umana e con la coscienza, e propongono criteri innovativi di valutazione morale degli atti: sono tendenze che, pur nella loro varietà, si ritrovano nel fatto di indebolire o addirittura negare la dipendenza della libertà dalla verità»⁷. È in questo orizzonte sociale ed antropologico che si pone la questione sessuale.

1.3 *L'immagine della sessualità nei giovani*

La sessualità va vista in riferimento alla persona nella sua totalità e va integrata e vissuta all'interno della fondamentale vocazione dell'uomo all'amore. In quest'ottica la sessualità si configura come comunicazione e progettualità. Ciò che la cultura contemporanea tende a perdere è proprio il senso dell'unità che una sessualità inserita in una concezione antropologica porta con sé. In questo senso la sessualità si collega alla persona e si collega al corpo non in quanto noi abbiamo un corpo ma in quanto *siamo un corpo*. La corporeità è la persona e, quindi, ciò che avviene nella sfera della sessualità avviene all'interno della persona e determina radicalmente il destino e il vissuto della persona stessa. «Il corpo non è considerato come una realtà limitativa o colpevole, causa dell'incapacità dello spirito a realizzarsi; al contrario, esso è il modo proprio di sussistenza della creatura umana, partecipe della creazione ad immagine e somiglianza di Dio»⁸.

I giovani respirano una cultura che paradossalmente ha spinto l'esperienza della sessualità verso una scissione tra il soggetto e il suo corpo quasi che il corpo possa essere utilizzato senza implicare coinvolgimenti della persona. Infatti ci sono persone oggi che in ambito familiare conducono vite parallele: vivono in casa tranquillamente i legami affettivi e nello stesso tempo hanno rapporti

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, 1993, n. 33

⁸ C. ROCCHETTA, *Per una teologia della corporeità*, Ed. Camilliane, Torino 1990, p. 118.

sessuali con altre persone generando uno sdoppiamento: da una parte ci sono le esigenze sessuali del corpo e dall'altra le responsabilità della vita familiare ordinaria.

Dal punto di vista cristiano questo è un approccio non sostenibile perché il corpo è parte integrante della persona e quindi le scelte della persona si esprimono tramite la corporeità. Ciò che si fa attraverso il corpo conferma o tradisce le scelte di fondo della persona. Non si può porre il corpo al di fuori dell'agire e dell'essere della persona. Se la sessualità è vista al di fuori di una concezione integrale della persona diventa indifferente (perde il suo mistero e il suo fascino, si rende facile ed accessibile, decade ad oggetto tra gli oggetti), assurda (si presenta appetibile anche se nella sua fallacia è una rivincita solo apparente).

In questa prospettiva la sessualità diventa, per le implicazioni di carattere filosofico e culturale, un problema di educazione, dove l'educazione sessuale per essere veramente tale deve salvaguardare la dimensione personalista.

2.1 La sessualità "esprime e rivela" la persona

L'ambito in cui va considerata la sessualità è, quindi, la persona. «La persona umana è così profondamente influenzata dalla sessualità che questa deve essere considerata come uno dei fattori che danno alla vita di ciascuno i tratti principali che la distinguono. Dalla sessualità, infatti, la persona umana deriva le caratteristiche che, sul piano biologico, psicologico e spirituale, lo fanno uomo e donna, condizionando così grandemente l'iter del suo sviluppo verso la maturità e il suo inserimento nella società»⁹.

La sessualità esprime e manifesta la persona e tutta la persona e non solo la dimensione corporea come spesso si lascia intendere o come appare in molti progetti di educazione sessuale (dato sessuale = dato corporeo) dove vengono date informazioni di tipo biologico/anatomico corredate eventualmente da un prontuario per l'uso al fine di evitare i rischi di malattie ma anche di gravidanze. Assistiamo ad un approccio fisiologico alla sessualità che ne tradisce radicalmente il significato umano. La sessualità investe tutta la persona nel suo essere complessivo, corpo, psiche-mente e spirito. C'è tra questi tre fattori una totale interdipendenza. È forte il legame tra la sfera affettiva e la sfera fisiologica (correlazione di tipo ormonale) ma ancora più profonda e più importante è la correlazione tra la sfera psichica e quella spirituale.

⁹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Persona humana*, 1975, n. 1.

Ciò che si esprime con la sessualità è la convergenza di elementi complessi dal punto di vista fisiologico, psichico, affettivo e della rielaborazione mentale. Questa visione unitaria della persona spesso sfugge ai ragazzi che vivono la sessualità in modo epidermico. Uno dei grossi sforzi educativi è legato proprio a questa complessità della struttura sessuata della persona umana. Un aspetto di questa complessità della persona è lo sviluppo temporale della sessualità: la sessualità accompagna l'essere della persona dal suo concepimento fino al suo termine assumendo forme ed espressioni diverse.

2.2. *La sessualità tra natura e cultura*

I riferimenti fondamentali di carattere antropologico ed etico sulla sessualità sono contenuti in un documento della Congregazione per la dottrina della fede che è *Persona humana* (1975) in cui si precisa il valore e il significato della sessualità e, soprattutto, il nesso tra struttura naturale e realtà della persona. «Non può esserci vera promozione della dignità dell'uomo se non nel rispetto dell'ordine essenziale della sua natura. Certo, nella storia della civiltà, molte condizioni concrete ed esigenze della vita umana sono mutate e muteranno ancora; ma ogni evoluzione dei costumi e ogni genere di vita devono essere contenuti nei limiti imposti dai principi immutabili, fondati sugli elementi costitutivi e le relazioni essenziali che trascendono le contingenze storiche»¹⁰.

Molti dicono che non esiste una natura come punto di partenza antropologico ma esiste ciò che la cultura produce. La natura è ciò che è predisposto a nascere (dall'etimologia latina *naturus* ciò che nasce e si sviluppa) in forza di prerogative che appartengono alla sua *struttura genetica*. Quindi esiste una natura che è predisposizione, che è elemento sostanziale da cui, poi, si sviluppa l'esistenza. Nell'esperienza della sessualità premettere il dato di natura significa premettere che l'essere umano esiste come uomo o come donna ed esiste come realtà sessuata che ha la possibilità di generare la vita.

Su questo dato di natura si sviluppa la cultura e non può essere data alcuna cultura a prescindere o addirittura contro la natura. L'etimologia latina ci dice che "*cultura è coltivazione*" e non creazione dal nulla. La dottrina della chiesa ha sempre parlato di natura e, di conseguenza, di legge naturale, di una realtà che esiste e di ciò che poi si sviluppa da questo dato naturale. Oggi nello sviluppo filosofico caratterizzato in gran parte dal pragmatismo del mondo

¹⁰ *Ibid.*, n. 3

anglosassone il dato di natura è sempre meno considerato come elemento di partenza e di riferimento mentre viene assolutizzato il dato culturale inteso, però, non come *coltivazione della natura* ma come attività creativa o di *manipolazione della realtà*.

Ovviamente in un tipo di sviluppo culturale di questo tipo è difficile strutturare dei percorsi educativi perché l'educativo fa riferimento a un dato di partenza e ad un dato di arrivo. Se non c'è un punto di partenza, e il più delle volte non c'è neppure un punto di arrivo, l'educativo si perde nel labirinto dell'esistenziale, di quello che di volta in volta può essere ritenuto il modo migliore o più utile di esprimersi. E nella sfera della sessualità tocchiamo con mano gli echi di questa operazione di trasformazione radicale del quadro di riferimento: la sessualità è un'esperienza e come tale va modificata e orientata di volta in volta secondo o la conformità a modelli dominanti o le sensazioni del momento o le pulsioni e i desideri.

Il problema di fondo è lo scardinamento di ogni presupposto naturale. È una sfida epocale perché sottintende un altro problema: se, come ci insegna la tradizione cristiana, il dato di riferimento è quello di natura, non si può nella cultura di oggi presentare tale dato in termini deduttivi, in quanto questo tipo di approccio si scontra con una mentalità che non è più disposta ad avere dei punti di riferimento precostituiti ma preferisce rapportarsi al dato fattuale che può essere sperimentato. Allora i *percorsi* per evidenziare il dato di natura devono essere di tipo *fenomenologico*, cioè percorsi che vanno a cogliere il dato esistenziale e da questo, per via deduttiva, giungere alla verità dell'uomo. Questo percorso ci costringe a rimettere in discussione tutte le certezze possedute e tutti i percorsi educativi finora attuati.

Se da una parte non si può accettare l'attuale contesto culturale che elimina gli elementi naturali fondativi, dall'altra parte se si vuole dialogare occorre seguire percorsi di ricerca e di educazione che utilizzino metodologie capaci di valorizzare l'esperienza. Ad esempio quando i ragazzi vengono posti di fronte ad una seria analisi psicologica in cui si fa vedere come la relazione affettiva è sempre una relazione di reciprocità e di responsabilità è evidente che acquisiscono degli antidoti contro una cultura dell'usa e getta. È emblematico peraltro verso che per seguire una mentalità che propone l'utilizzo dei contraccettivi come forma di liberalizzazione della sessualità si debba rinunciare a conoscere la propria fertilità (come avviene ancora oggi per molte ragazze).

In realtà il prezzo che si paga per essere alla moda è l'alienazione da se stessi. Bisognerebbe chiedersi se è più umano e corrispondente alla propria dignità conoscere tutto sul contraccettivo oppure scoprire come funziona il nostro corpo per agire in sintonia con esso e non contro di esso.

2.3 Sessualità e responsabilità

Possiamo richiamare due aspetti dell'*Humanae vitae*: il primo è il quadro di riferimento che il Papa traccia per la sessualità con le quattro note caratteristiche¹¹. La sessualità esprime l'amore: l'amore è tale quando è *umano*, è umano quando assume i caratteri tipici dell'essere umano perché dal punto di vista biologico la sessualità umana è simile a quella degli animali ma diventa sessualità umana perché sfugge al determinismo della specie a cui è finalizzata la sessualità animale ed entra nella capacità di scelta e quindi dell'agire libero dell'uomo.

In secondo luogo l'amore umano è autentico quando è *totale*, quando si caratterizza per una scelta della persona nella sua complessità e nel suo essere corporeo, psico-affettivo, valoriale, razionale e nel suo patrimonio di conoscenze. La totalità implica la *fedeltà* quindi l'impegno irrevocabile con una persona che diventa parte integrante della propria vita. L'amore è autentico quando si nutre di una scelta fedele e di un *per sempre* irrevocabile. Quale rispetto può esistere tra due persone che si usano? Per non usarsi bisogna riconoscersi come dono per l'altro in senso radicale, esclusivo e totale. Questa è la verità della persona chiaramente affermata in *Gaudium et Spes* n. 24. Inoltre l'amore coniugale si caratterizza per la *fecondità*: l'amore che ha una sua traduzione in una vita di coppia si misura anche sul dato della fecondità. L'amore è autentico quando è creativo, quindi, capace di generare.

Il secondo aspetto riguarda la modalità di esercitare la responsabilità di fronte alla vita sessuale e alla procreazione e, quindi, il richiamo ai due significati inscindibili, unitivo e procreativo, che coesistono e non sono l'uno sovrapposto all'altro o l'uno contro l'altro ma si interpretano e si autenticano reciprocamente nel senso che un amore fecondo è vero se è un amore di relazione e di dono all'altro. Oggi noi assistiamo a questa deriva nella nostra storia: che si cerca la fecondità indipendentemente dall'amore o al di fuori di una relazione coniugale, per soddisfare un proprio bisogno di maternità e paternità. Si alimenta e cresce così la generazione della vita fuori da un rapporto d'amore. Sull'altra sponda abbiamo la sessualità vissuta e affermata al di fuori della capacità procreativa. L'equazione che ne deriva è: "per amarsi di più ci vuole più sicurezza dal punto di vista contraccettivo".

Queste due derive vengono escluse dall'impostazione che viene data dall'antropologia cristiana perché si afferma che per natura l'atto sessuale è di per sé unitivo e procreativo, e quindi solo il ricorso ai tempi fertili e non fertili presenti nella donna costituisce il modo moralmente corretto per l'utilizzo della sessualità all'interno della coppia.

¹¹ Cfr. PAOLO VI, *Humanae vitae*, 1968, n. 9.

La sessualità in quanto espressione della persona ne evidenzia anche il mistero. La sessualità va comunque considerata in quell'alone di mistero che gli è proprio nel senso che esprime e rappresenta un grande dono da parte di Dio. «Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale d'amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione e, quindi, la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione»¹². Nella comunione coniugale l'uomo e la donna esprimono il mistero più profondo di Dio e rispondono alla nativa vocazione di ogni uomo che è l'amore.

3. La sfida educativa

La capacità di esprimere al meglio la propria dimensione sessuale in tutte le sue componenti, non si improvvisa: richiede un impegno formativo a tutti i livelli, fisico, psichico, intellettuale, affettivo, spirituale, sviluppando tutte le facoltà attraverso la costruzione di una scala di valori in armonia tra loro e ben radicati nella verità della persona.

Il "Direttorio di Pastorale familiare" nel presentare l'amore come la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano e come vocazione che coinvolge la persona nella sua interezza (nn. 23 - 26) afferma la necessità di un'educazione sessuale: «saldamente innestata in questa globale educazione all'amore come dono di sé e quale sua specifica e imprescindibile esigenza e specificazione, soprattutto per gli adolescenti e per i giovani, è necessario e urgente mettere in atto una positiva e prudente educazione sessuale»¹³.

3.1 Le responsabilità primarie della famiglia.

La famiglia, nel moltiplicarsi delle agenzie educative, resta il luogo preferenziale per la formazione dei giovani¹⁴. «Pur in mezzo alle difficoltà dell'opera educativa, oggi spesso aggravate, i genitori devono con fiducia e coraggio formare i figli ai valori essenziali della vita umana... L'educazione all'amore come dono di sé costituisce la premessa indispensabile per i genitori chiamati ad offrire ai figli una chiara e delicata *educazione sessuale*»¹⁵. I genitori rappresentano la prima, in ordine di tempo e di importanza, fonte di informazione sulla sessualità ma il livello di comunicazione su questioni affettive

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 1981, n. 11.

¹³ CEI, *Direttorio di Pastorale Familiare*, n. 31.

¹⁴ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Sessualità umana: verità e significato. Orientamenti educativi in famiglia*, 1995.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 1981, n. 37.

e sessuali diminuisce con la crescita e l'entrata dei figli nella stagione della pubertà. «Traspare una difficoltà ad affrontare contemporaneamente gli aspetti scientifici dell'educazione sessuale e quelli affettivi e relazionali, proprio nel momento in cui l'adolescente, alle prese con la maturazione fisica unita a quella della personalità, richiederebbe, invece, un aiuto per integrare i diversi aspetti del suo sviluppo»¹⁶.

Si viene a creare così una situazione in cui tra genitori e figli esiste un accordo implicito ad evitare argomenti imbarazzanti: «io non ti dico nulla, tu comunque non farmi domande».

La trasmissione di informazioni e conoscenze sulla sessualità risulterebbe più facile e utile se, anziché giungere nelle situazioni di 'emergenza' (mestruazioni, primo rapporto, pericolo di gravidanza, ecc...) «si fondasse su una serie di scambi avvenuti in momenti differenti, che tengono conto delle capacità di comprensione, e su una più generale disponibilità a parlare con naturalezza di aspetti ritenuti imbarazzanti»¹⁷.

I genitori, non avendo ricevuto a loro volta un'educazione sessuale, non dispongono di un modello genitoriale sul quale basarsi e hanno forse paura di trasmettere ai figli i problemi legati al proprio vissuto sessuale. Ma, questi stessi genitori, devono essere consapevoli che anche i loro atteggiamenti nei confronti dell'amore e della sessualità e, troppo spesso, anche il loro silenzio su questioni sessuali, sono una particolare forma di comunicazione a cui i figli prestano comunque attenzione.

Nonostante le difficoltà sopra esposte i genitori cristiani devono sapere che «il compito dell'educazione affonda le radici nella primordiale vocazione dei coniugi a partecipare all'opera creatrice di Dio... Il diritto-dovere educativo dei genitori si qualifica come *essenziale*, connesso com'è con la trasmissione della vita umana; come *originale e primario*, rispetto al compito educativo di altri, per l'unicità del rapporto d'amore che sussiste tra genitori e figli; come *insostituibile ed inalienabile*, e che pertanto non può essere totalmente delegato ad altri, né da altri usurpato»¹⁸. La famiglia, quindi, non può delegare questo suo compito formativo ad altre agenzie educative (scuola, associazioni, comunità ecclesiali, ecc.) ma da queste può essere aiutata¹⁹.

¹⁶ M.C. BONINI, B. ZANI (a cura di), *Dire e non dire*, Milano, Giuffrè ed., 1991, p. 130.

¹⁷ *Ibid.*, p. 111.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 1981, n. 36;

¹⁹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Sessualità umana: verità e significato*, 1995, n. 7.

3.2 Il contributo della comunità ecclesiale

Per sostenere la famiglia nel difficile compito di accompagnare i figli verso una maturazione affettiva e sessuale «la comunità cristiana può e deve offrire il suo contributo riproponendo integralmente e aiutando a vivere responsabilmente il significato umano e cristiano della sessualità»²⁰. La Chiesa non ha il compito di moralizzare l'uomo ma deve annunciare che con la grazia di Cristo si può realizzare il bene della sessualità secondo l'originario disegno del Padre iscritto in ogni essere umano sin dal *principio*²¹.

Tale compito può essere assolto attraverso una catechesi che, dovendo essere attenta alla maturazione complessiva della persona, illustri i valori positivi dell'affettività e della sessualità. La riflessione sui valori della sessualità deve accompagnare tutto l'itinerario dell'Iniziazione cristiana e continuare in forma graduale e progressiva per tutto il periodo della giovinezza. Il tema della sessualità deve essere affrontato all'interno della visione complessiva dell'uomo e del suo destino soprannaturale. Occorre far vedere in primo luogo la bellezza dell'essere creati ad immagine e somiglianza di Dio e di esprimere attraverso la reciprocità sessuata il mistero di amore di fecondità che ha la sua origine e il suo modello ultimo nella Trinità.

Oltre ad un'attenzione costante lungo tutto l'itinerario educativo, è necessario offrire ai giovani momenti specifici di riflessione e di formazione sulla sessualità in un chiaro quadro vocazionale. Solo così le informazioni potranno esser collocate all'interno di un personale cammino di formazione e di discernimento in ordine alle scelte morali e alle stesse scelte di vita.

Emerge a questo punto il problema dei formatori. Infatti non mancano documenti, testi e sussidi, anche molto validi. Il più delle volte mancano figure e contesti capaci di stabilire un vero rapporto educativo. In questa sfera così strettamente legata al senso e al valore della vita non si possono dare informazioni neutrali, è sempre necessario far emergere i valori e questi non possono darsi in modo autentico senza una testimonianza personale. Importante risulta anche l'accompagnamento personale, ivi compresa anche la guida spirituale delle singole persone. Attraverso il dialogo con persone qualificate possono essere affrontati e risolti anche i problemi sessuali.

Una grande rilevanza assume il tempo del fidanzamento perché «è un tempo di crescita, di responsabilità e di grazia»²². È sen-

²⁰ CEI, *Direttorio di pastorale familiare*, 1993, n. 32.

²¹ Cf. C. CAFFARRA, *Etica generale della sessualità*, Ed. Ares, Milano 1991, pp. 115-116.

²² CEI, *Direttorio di pastorale familiare*, 1993, n. 41.

tita in modo sempre più forte la necessità di una maggiore cura pastorale dei fidanzati. I giovani che vivono un'esperienza di coppia e si preparano al matrimonio devono essere aiutati ad avere una «esatta visione dell'etica cristiana riguardante la sessualità»²³ e ad intraprendere cammini di crescita umana e spirituale anche in ordine alla dimensione sessuata della loro relazione.

3.3 *L'educazione sessuale nella scuola*

Il fine primario di un intervento educativo è quello di accompagnare la maturazione della personalità. Per far questo è necessario che chi educa conosca i fini che si vogliono raggiungere e disponga dei mezzi adeguati per conseguirli. Allo stato attuale, però, almeno nell'ambito pubblico, esiste la difficoltà di scegliere i valori a cui tendere e tale situazione si traduce in una crisi dell'educazione. La stessa idea di maturità non ha un significato unanime in quanto alcuni la fanno coincidere con l'acquisizione di competenze specifiche mentre altri guardano allo sviluppo integrale dello studente.

La discussione sull'educazione sessuale nella scuola ha riguardato soprattutto l'interrogativo "informazione e/o formazione sessuale?". «Una vera formazione non si limita all'informazione dell'intelligenza ma deve prestare particolare attenzione all'educazione della volontà, dei sentimenti, delle emozioni. Per tendere infatti verso la maturazione della vita affettivo-sessuale, è necessario il dominio di sé, il quale presuppone virtù come il pudore, la temperanza, il rispetto di sé e degli altri, l'apertura al prossimo»²⁴.

Anche scegliendo come prioritaria nell'educazione sessuale la formazione dell'individuo non esiste una contrapposizione tra educazione e informazione perché ogni processo che comporti modificazioni di conoscenza non può che collocarsi ad uno dei tre livelli rappresentati dal *sapere*, *saper fare*, *saper essere*. «Si rende, quindi, necessario un duplice intervento, formativo e informativo, ove l'informazione si rivolge all'intelligenza e tende a chiarire i vari aspetti biofisiologici, psicologici, sociologici e culturali della sessualità, mentre la formazione impegna la volontà ad acquisire le motivazioni legate a una condotta coerente con i principi morali e dà un aiuto ad avvertire la ricchezza e la varietà di sentimenti che può comportare il rapporto con una persona dell'altro sesso»²⁵.

²³ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano*, n. 60.

²⁴ *Ibid.*, n. 35.

²⁵ M.L. DI PIETRO, *Adolescenza e sessualità*, Ed. La Scuola, Brescia 1993, p.122.

Circa l'introduzione dell'educazione sessuale nella scuola c'è chi protende per l'istituzione di una materia a sé stante e chi vorrebbe che le tematiche inerenti alla sessualità diventassero parte integrante degli orientamenti educativi e dei programmi didattici di insegnamento. A tutt'oggi l'educazione sessuale, non riuscendo ancora a trovare un sua precisa collocazione, viene molto spesso affidata o all'iniziativa di qualche insegnante oppure collocata all'interno di attività parascolastiche.

Come per ogni progetto educativo anche per l'educazione sessuale è importante chiarire quattro aspetti: i soggetti destinatari dell'intervento educativo; gli obiettivi che si vogliono raggiungere; gli educatori; i tempi di attuazione.

a. I destinatari dell'educazione sessuale: adolescenti e giovani

Non potendo educare in modo astratto ci rapportiamo a soggetti con caratteristiche ben precise. Dobbiamo individuare oltre ai dati generali (età, sesso, storia, ambiente, ecc.) anche i dati più profondi, più personali (disagi, aspettative, ecc.). È utile analizzare la struttura mentale e il quadro culturale in cui crescono i ragazzi. Gli adolescenti di oggi sono molto più informati sul sesso ma non sempre riescono a collocare queste informazioni in un quadro organico. La rappresentazione che gli adolescenti hanno della sessualità è strettamente collegata all'età e al sesso.

Gli adolescenti fra i 14 e i 16 anni considerano la sessualità come parte di un rapporto nel quale sono predominanti affetto e amore: la sfera affettiva e quella relazionale sono connotate positivamente e sono collegate a emozioni piacevoli. Diversamente la sessualità è vissuta in modo negativo ed associata a timori e paure. In particolare i maschi, vivono l'attesa del primo rapporto sessuale con ansia in quanto hanno il timore di non essere all'altezza della situazione. Le ragazze provano invece sentimenti contraddittori: immaginano il primo rapporto sessuale come un momento di gioia e di felicità, ma contemporaneamente lo vivono in modo problematico sia per la perdita della verginità sia per il timore di un'eventuale gravidanza. L'incapacità di armonizzare il momento affettivo a quello sessuale è, probabilmente, dovuta a una repentina maturazione corporea a cui non sempre corrisponde un'adeguata maturità psicologica.

Nella seconda fase dell'adolescenza, 17 - 20 anni, si assiste al passaggio da un amore idealizzato a uno più concreto; nel rapporto con l'altro vi è l'integrazione tra l'aspetto affettivo e quello sessuale. La sessualità è considerata un'esperienza di crescita reciproca all'interno della coppia. L'aspetto istintivo della sessualità è valutato positivamente solo se mediato dall'affettività e dalla conoscenza profonda tra i partner. È però solo con la maturazione della propria identità

che gli adolescenti vivono la sessualità come un'autentica comunicazione di sé distinguendo i diversi livelli di coinvolgimento²⁶.

Rispetto alle fonti d'informazione le notizie in possesso agli studenti provengono in primo luogo dagli amici, poi dai mass-media e infine dai genitori. Se nella prima fascia dell'adolescenza i ragazzi si rivolgono di preferenza ai coetanei, ai fratelli e alle sorelle maggiori, nella seconda fascia il punto di riferimento diventa il partner. I giornali e la televisione rimangono comunque fonti privilegiate di informazione da cui i ragazzi attingono notizie che risultano tanto più frammentarie quanto più vengono rielaborate in modo errato all'interno del gruppo dei coetanei. Si crea quindi una sorta di circolarità delle informazioni che provoca negli adolescenti falsi pregiudizi, sensi di colpa e la non risoluzione dei dubbi.

b. Gli obiettivi dell'educazione sessuale

Gli obiettivi devono essere molteplici, diversificati e diluiti nel tempo. Se la sessualità è vista come un fatto solo fisiologico da gestire è ovvio che il progetto si fermerà soltanto a delle informazioni. Tali informazioni per quanto si definiscano rigorosamente scientifiche non saranno mai 'neutrali' ma avranno come riferimento una particolare concezione dell'uomo che offrirà il quadro di riferimento e i criteri interpretativi della realtà sessuale. «D'altra parte l'idea della *neutralità* del fatto sessuale rientra anch'essa in una ben precisa *antropologia*, tipica d'uno scientismo materialistico e agnostico, che ignora la realtà *totale* dell'uomo, specialmente la sua natura e dignità spirituale, riducendolo a dimensioni puramente naturalistiche»²⁷.

L'informazione da sola non è però sufficiente ma deve essere sempre fornita all'interno di un contesto formativo in cui vengono approfonditi gli aspetti psicologici legati alla maturazione affettiva e sessuale dei ragazzi. Questi due momenti non devono essere intesi come aspetti separati, ma complementari all'interno di un unico progetto di lavoro. Infatti la personalità e la psicosessualità sono elementi interconnessi: la maturità personale è anche maturità sessuale e carenze nell'ambito sessuale possono compromettere lo sviluppo della persona.

La formazione va intesa come individuazione degli aspetti soggettivi e comportamentali dei ragazzi durante la fase adolescenziale, al fine di fornire loro modalità di approccio e di lettura per vivere la sessualità come un aspetto importante della vita. L'obiettivo finale dovrà essere quello di aiutare i giovani a integrare la dimensione sessuale nella totalità dinamica della propria persona e a scoprire nell'amore la sua realizzazione piena.

²⁶ Cf. BERTANI-CASTELBARCO-FURLANI, *La sessualità tra fantasia e realtà*, Milano 1990, pp. 87-88.

²⁷ CEI, *L'educazione sessuale nella scuola*, 1980, n. 32.

c. *Gli educatori*

Un progetto sia informativo che formativo presuppone un lavoro interdisciplinare di diverse competenze professionali. Gli aspetti più strettamente informativi dovrebbero essere trattati da esperti quali medici e ginecologi al fine di fornire nozioni sugli apparati sessuali e di riproduzione e sulla loro fisiologia. Ai ragazzi più grandi, inoltre, potrebbe essere fornita una corretta informazione sulla conoscenza dei ritmi di fertilità e sulla contraccezione. Un psicologo dovrebbe aiutare i ragazzi a comprendere quei processi maturativi che investono sia il senso d'identità del ragazzo/a sia l'affiorare di problematiche sessuali (mestruazioni, masturbazione, anomalie ecc.) che vive con particolare difficoltà. A questi esperti è richiesto però di non incorrere nel gravissimo errore di contrabbandare norme di comportamento per informazioni scientifiche.

Agli insegnanti che si occupano di educazione sessuale è richiesta un'adeguata formazione che preveda non solo l'acquisizione di competenze operative specifiche ma anche un lavoro di ricerca sulla propria motivazione a questo compito. «Un'esatta e completa visione del significato e del valore della sessualità e una serena integrazione di essa nella propria personalità sono indispensabili agli educatori per una costruttiva azione educativa»²⁸.

Occuparsi di educazione sessuale richiede una riflessione sulla propria sessualità ed una capacità di essere consapevoli della propria visione dell'uomo, dei valori, delle proprie difficoltà a trattare alcuni argomenti. Questo particolare coinvolgimento dell'educatore solleva un grosso problema in quanto i ragazzi percepiscono il modo con cui l'insegnante si dispone in rapporto alla sessualità.

L'educatore deve aiutare i ragazzi a scoprire le quattro grandi dimensioni della sessualità:

- dimensione *generativa* della sessualità (completare le informazioni mediche della riproduzione con il significato umano del trasmettere la vita).
- dimensione *identificativa* della sessualità, cioè che serve a costruire l'identità. Si aiutano i ragazzi a scoprire la propria identità aiutandoli ad accettarsi come uomo e come donna.
- dimensione *comunicativa*, costruire cioè un rapporto con gli altri, non solo di tipo fisico, ma come incontro di persone portatrici di novità. Ciò è possibile solo se prima il ragazzo ha maturato la consapevolezza di essere un valore. Infatti per poter esprimere questa dimensione comunicativa occorre aver costruito la propria identità.

²⁸ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano*, n. 79.

– dimensione *etica*, rendere consapevoli gli studenti che le scelte in campo sessuale investono tutta la persona e manifestano i valori in cui si crede.

Tale progetto educativo non può prescindere da interventi che coinvolgano i genitori i quali oltre ad essere informati sulle attività svolte a scuola, possono essere sensibilizzati e aiutati ad affrontare le tematiche sessuali con i propri figli.

d. I tempi di attuazione

Un progetto educativo che tenga conto di tutti gli aspetti della personalità e del suo sviluppo esige una continuità e progressività degli interventi educativi. «La progressività dell'azione educativa non sta in una semplice graduazione quantitativa delle informazioni ma piuttosto nel suo costante riferimento alle nuove situazioni che insorgono nel soggetto da educare, alle diverse problematiche adottate dall'età, dalla cultura, dall'ambiente e soprattutto all'approfondimento dei valori in cui la sessualità è chiamata ad attuarsi nei diversi stadi di vita»²⁹. I contributi che provengono dalle scienze psico-pedagogiche ci permettono di costruire un progetto educativo tenendo conto dello sviluppo della personalità dell'adolescente.

²⁹ CEI, *L'educazione sessuale nella scuola*, 1980, n. 33.



percorsi dell'esperienza d'amore¹

CHIARA PALAZZINI - Pedagogista, Docente presso la Pontificia Università Lateranense di Roma

*“L'amore è la fondamentale
e nativa vocazione
di ogni essere umano”*

(Familiaris Consortio, 11)

Come ogni processo educativo, l'educazione all'amore non inizia nell'età dello sviluppo, ma con la nascita di ogni bambino e tenendo conto delle influenze prenatali; si può dire che il “percorso d'amore” inizia dal momento in cui i futuri padre e madre decidono di dare inizio ad una nuova vita.

L'amore non può imprimersi nel cuore nel bambino se non viene espresso tra il padre e la madre e tra i genitori e gli altri figli.

L'amore non può vivere a lungo se non è manifestato: crea soltanto persone incapaci di dare e di ricevere affetto.

I bambini assorbono dagli adulti il messaggio d'amore e di interesse verso i fatti della vita, i sentimenti, la fantasia, la natura, gli animali; i bambini imparano ad amare dai genitori e dalle figure di riferimento che hanno intorno.

È anche per questo che è possibile affermare che la nostra capacità d'amore deriva direttamente dal fatto di aver “sperimentato” l'amore.

Siamo capaci d'amare se abbiamo fatto l'esperienza d'essere amati.

**“Ama il prossimo
tuo come te
stesso”**

L'esperienza di “amare se stessi” per “sentirsi amati” è veramente essenziale. La persona che non si ama non può sentire e apprezzare l'amore degli altri nei suoi confronti. Il rifiuto di sé porta a ritenere che ogni altra persona agisca con lo stesso giudizio, con gli stessi sentimenti e con gli stessi atteggiamenti. La continua, sistematica esperienza di rifiuto o di critica, mai interrotta da esperienze di

¹ Questa relazione è indirizzata ai giovani che curano l'animazione a tema dei figli delle famiglie che partecipano al convegno sull'educazione all'amore, nel contesto di uno specifico percorso di formazione

perdono, possono portare il bambino a maturare un'opinione negativa di sé accompagnata da un rifiuto persistente della propria persona. Ogni annuncio di salvezza, ogni invito all'amore di Dio può rimanere estraneo, incomprensibile fino a quando il soggetto non si è riconciliato con se stesso e fino a quando non inizia a rispettarsi, a considerarsi in termini positivi cominciando ad *amarsi*.

Consolidare i presupposti affettivi, in particolare la considerazione positiva che la persona ha di sé, rappresenta un prerequisito essenziale per l'amore verso gli altri e per "mettere in atto" le dinamiche del dare e del ricevere.

"Il comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso" rimane incomprensibile e irrealizzabile fino a quando la persona non ha raggiunto e sperimentato l'amore di sé. L'indicazione "come te stesso", è infatti una misura precisa che rende comprensibile e possibile dare agli altri quell'amore che la persona è capace di dare a se stessa.

(...) la "persona che apprende" lo fa con tutti i suoi problemi psicologici preliminari e le proprie condizioni affettive. Acquisito l'amore di sé, l'invito all'amore per il prossimo ha bisogno di altri prerequisiti di base perché la persona possa entrare in positiva relazione con gli altri: la fiducia, la sperimentazione della condivisione e della comunione, l'esperienza dell'intimità psicologica con se stessa e con gli altri"².

Creare legami d'affetto

Su questo tema mi piace riportare integralmente un brano secondo me molto esplicativo sul "creare legami" e sui riti d'affetto, quello dell'incontro del Piccolo Principe con la volpe, tratto dal celebre "piccolo" libro di Saint-Exupéry, che offre molti spunti a più livelli di lettura, sia per i piccoli sia per i "grandi":

In quel momento apparve la volpe.

«Buon giorno», disse la volpe.

«Buon giorno», rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.

«Sono qui», disse la voce, «sotto al melo...»

«Chi sei?» domandò il piccolo principe, «sei molto carino...»

«Sono una volpe», disse la volpe.

«Vieni a giocare con me», le propose il piccolo principe, «sono così triste...»

«Non posso giocare con te», disse la volpe, «non sono addomesticata».

«Ah! scusa», fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

«Che cosa vuol dire "addomesticare"?»

«Non sei di queste parti, tu», disse la volpe, «che cosa cerchi?»

² F. MONTUSCHI, *La vita cristiana vitalmente assimilata*, relazione tenuta al seminario di studio "Educare si può. La vita spirituale del bambino", Pontificia Università Lateranense, Roma, 1° aprile 2004.

«Cerco gli uomini», disse il piccolo principe. «Che cosa vuol dire “addomesticare”?»

«Gli uomini», disse la volpe, «hanno dei fucili e cacciano. È molto noioso! Allevano anche delle galline. È il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline?»

«No», disse il piccolo principe. «Cerco degli amici. Che cosa vuol dire “addomesticare”?»

«È una cosa da molto dimenticata. Vuoi dire “creare dei legami”...»

«Creare dei legami?»

«Certo», disse la volpe. «Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo.»

«Comincio a capire», disse il piccolo principe. «C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato...»

«È possibile», disse la volpe. «Capita di tutto sulla Terra...»

«Oh! non è sulla Terra», disse il piccolo principe.

La volpe sembrò perplessa:

«Su un altro pianeta?»

«Sì.»

«Ci sono dei cacciatori su questo pianeta?»

«No.»

«Questo mi interessa! E delle galline?»

«No.»

«Non c'è niente di perfetto», sospirò la volpe.

Ma la volpe ritornò alla sua idea:

«La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano...»

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

«Per favore... addomesticami», disse.

«Volentieri», rispose il piccolo principe, «ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose.»

«Non si conoscono che le cose che si addomesticano», disse la volpe. «Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!»

«Che bisogna fare?» domandò il piccolo principe.

«Bisogna essere molto pazienti», rispose la volpe. «In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino...»

Il piccolo principe ritornò l'indomani.

«Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora», disse la volpe. «Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le

quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti».

«Che cos'è un rito?» disse il piccolo principe.

«Anche questa è una cosa da tempo dimenticata», disse la volpe. «È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza».

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu vicina:

«Ah!» disse la volpe, «...piangerò».

«La colpa è tua», disse il piccolo principe, «io non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...»

«È vero», disse la volpe.

«Ma piangerai!» disse il piccolo principe.

«È certo», disse la volpe.

«Ma allora che ci guadagni?»

«Ci guadagno», disse la volpe, «il colore del grano».

Poi soggiunse:

«Va' a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo.

«Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto».

Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.

«Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente», disse. «Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico ed ora è per me unica al mondo».

E le rose erano a disagio.

«Voi siete belle, ma siete vuote», disse ancora. «Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho uccisi i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa».

E ritornò dalla volpe.

«Addio», disse.

«Addio», disse la volpe. «Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi».

«L'essenziale è invisibile agli occhi», ripeté il piccolo principe, per ricordarselo.

«È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante».

«È il tempo che ho perduto per la mia rosa...» sussurrò il piccolo principe per ricordarselo.

«Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa...»

«Io sono responsabile della mia rosa...» ripeté il piccolo principe per ricordarselo³.

³ A. De SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano 1996.

In questo essenziale che è invisibile agli occhi sta il “guadagno” dell’addomesticarsi e creare dei legami; un “guadagno” che vale sia per i rapporti di amicizia sia per le relazioni d’amore. I riti dell’affetto creano l’unicità del legame e del rapporto e ci introducono all’esercizio della gratuità relazionale.

La gratuità

Nel mondo contemporaneo dove tutto ha un prezzo e ogni bene ha un costo la gratuità sembra esclusa, inutile, residuale: è urgente riscoprirlo e farne esperienza.

Anche l’educazione può incorrere in questo equivoco e considerare essenziale la ricompensa non mettendo in posizione centrale il momento fondamentale della gratuità, soprattutto l’amore gratuito, così efficacemente esaltato nella parabola del “figliol prodigo”. Anche l’amore gratuito richiede un apprendimento esperienziale. Non basta definirlo, insegnarlo o annunciarlo.

Il bambino ha bisogno di “sentirlo” come proprio attraverso persone adulte capaci di amare “gratuitamente”, e cioè senza condizioni; il messaggio che passa, quindi, in un’autentica relazione d’amore gratuito è: ti voglio bene così come sei, ti voglio bene proprio per quello che sei.

La diversità e il riconoscimento dell’“altro da me”

L’amore autentico, al pari di qualsiasi altro tipo di modalità comunicativa corretta, postula il riconoscimento e l’accettazione dell’alterità; conseguentemente l’amore pedagogico trova il proprio fondamento in questo processo. Nell’individuare e riconoscere l’“altro da me” riesco anche a focalizzare e apprezzare la diversità, senza cercare di “omologare” le differenze. Il messaggio è: ti voglio bene proprio perché ti riconosco diverso da me. Come nella storia della gabbianella e il gatto, quando la piccola pennuta scopre di non essere un gatto, come credeva:

“Sei una gabbiana. Su questo lo scimpanzé ha ragione, ma solo su questo. Ti vogliamo tutti bene, Fortunata. E ti vogliamo bene perché sei una gabbiana, una bella gabbiana. Non ti abbiamo contraddetto quando ti abbiamo sentito stridere che eri un gatto, perché ci lusinga che tu voglia essere come noi, ma sei diversa e ci piace che tu sia diversa. Non abbiamo potuto aiutare tua madre, ma te sì. Ti abbiamo protetta fin da quando sei uscita dall’uovo. Ti abbiamo dato tutto il nostro affetto senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. Ti vogliamo gabbiana. Sentiamo che anche tu ci vuoi bene, che siamo i tuoi amici, la tua famiglia, ed è bene che tu sappia che con te abbiamo imparato qualcosa che ci riempie di orgoglio: abbiamo imparato ad apprezzare, a rispettare e ad amare un essere diverso. È molto fa-

cile accettare e amare chi è uguale a noi, ma con qualcuno che è diverso è molto difficile, e tu ci hai aiutato a farlo. Sei una gabbiana e devi seguire il tuo destino di gabbiana. Devi volare. Quando ci riuscirai, Fortunata, ti assicuro che sarai felice, e allora i tuoi sentimenti verso di noi e i nostri verso di te saranno più intensi e più belli, perché sarà l'affetto tra esseri completamente diversi”⁴.

“Il discorso pedagogico ha prestato sempre speciale attenzione al tema dell'amore, valutato come elemento essenziale per il buon procedere formativo. (...) la funzione del sentimento e del cuore in campo educativo è assai rivalutata (...) in consonanza con la parte più originale della tradizione pedagogico-educativa cristiana.

(...) L'amore ridotto a semplice strumento di rapporto non è sufficiente in educazione: appare sterile e molte volte anche dannoso. I soggetti da esso coinvolti vivono gli avvenimenti in maniera esageratamente emotiva, incapaci molto spesso di coglierne i veri significati, di assumerli, di arricchirli. Quando invece l'amore si sostanzia di validi contenuti, allora esso diventa mezzo per accedere a stadi più perfezionati di crescita e adduce a profondi cambiamenti”⁵.

Ecco dunque la necessità e l'urgenza di educare ad amare, di essere capaci di insegnare l'amore, di crearlo, di testimoniare; perché, con una specie di slogan, potremmo dire che amare vuol dire anche (e soprattutto!) tradurre in pratica, con i fatti più che con le parole.

Una frase di Santa Chiara recita così: *“Quell'amore che avete nel cuore dimostratecelo al di fuori con le opere”.*

Naturalmente questa preoccupazione attribuisce grande responsabilità a chiunque si occupi, a vario titolo, di educazione, poiché presenta l'educatore come modello di umanità e come esempio di testimonianza d'amore.

L'amore autentico poggia sulla diversità delle personalità coinvolte e non ha nulla da spartire con l'amore captativo; l'amore autentico afferma l'originalità del Tu e in esso è implicito il distacco.

In questo processo di reciproca distinzione, l'amore dell'educatore verso l'educando si fa promotore del senso di responsabilità verso un progetto di vita da elaborare, lo sollecita ad accogliere i suggerimenti, a vagliarli e ad adattarli criticamente alla propria persona: è un cammino di sostegno collocato in un contesto di salde e sicure relazioni umane.

⁴ L. SEPULVEDA, *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, Salani, Firenze 1996.

⁵ L. PATI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, La scuola, Brescia 1984.

Il prendersi cura di qualcuno ci riconduce spesso ad una mentalità di tipo socio-assistenziale, lasciando magari sottinteso (o frainteso) il senso originale, autentico di quest'espressione e del termine "cura".

Vorrei proporre uno spunto di riflessione sulla "cura" che prende le mosse da uno scritto di Heidegger e che implica un approccio dai risvolti interessanti anche per la riflessione pedagogica:

"La relazione alle cose prende la forma del "prendersi cura", la relazione agli altri, dell'"aver cura". Due sono infatti le possibilità "estreme" dell'aver cura. La prima consiste nel "sollevare gli altri dalla 'cura', sostituendosi loro (...) intromettendosi al loro posto". Gli altri sono espulsi, retrocessi, "per ricevere, a cose fatte e da altri, già pronto e disponibile, ciò di cui si prendevano cura, risultandone del tutto sgravati. In questa forma di aver cura, gli altri possono essere trasformati in dipendenti e in dominati, anche se il predominio è tacito e dissimulato". La seconda possibilità, invece, "presuppone" gli altri nel loro "poter essere (...) non già per sottrarre loro la 'Cura', ma per inserirli autenticamente in essa". La cura autentica, ci dice Heidegger⁶, riguarda l'esistenza degli altri, non le "cose" da procurare loro, li chiama in causa in quanto soggetti, li "aiuta" a "divenire consapevoli e liberi per la propria cura". La prima forma è un "sostituirsi dominando", la seconda un "anticipare liberando".

Quindi, la modalità autentica dell'aver cura, specialmente in un rapporto educativo, si trova senz'altro in un "anticipare liberando".

Avere chiaro il tipo di rapporto che abbiamo instaurato col mondo nel periodo infantile significa comprendere meglio perché la nostra concezione delle cose si è organizzata in un modo piuttosto che in un altro: sapere come vivevamo da bambini, cosa pensavamo, come stavamo in mezzo agli altri, come ci relazionavamo in famiglia, che immagine ci eravamo fatti dalla nostra famiglia e delle sue relazioni interne, costituisce un passaggio fondamentale per la comprensione della nostra personalità adulta e delle sue strategie.

Gli esordi della vita sociale cominciano dalla struttura familiare, che della vita sociale rappresenta il precursore, il luogo in cui ci abituiamo a costruire le "ipotesi guida" sui rapporti tra gli esseri umani.

⁶ M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976.

⁷ M. CONTE, *La "cura": tema esistenziale e competenza pedagogica* in "Disagio, lavoro di cura e relazione di aiuto", CLEUP, Padova 2000.

Gli “errori” commessi dai genitori nei percorsi educativi familiari, come per esempio la mancanza d’amore, l’iperprotezionismo, una mancata sollecitazione all’autonomia e altro, possono ipotecare e segnare anche pesantemente le relazioni affettive dei giovani che non riescono a rompere i legami infantili con i genitori o che si sentono spinti a riprodurre rapporti di sottomissione o di dominio invece che costruire rapporti creativi e paritari.

Il “collaudo” sociale (nella fase “giovane” dell’esperienza dell’uomo) è particolarmente carico di incertezze e di passaggi tormentati, molto più che nell’età adulta, allorché la nostra capacità di prevedere le situazioni sociali è più affinata e noi stessi abbiamo opinioni più stabili sulla nostra persona, opinioni meno soggette agli incessanti bisogni di conferme che alimentano le ansie dei ragazzi.

L’ansia da collaudo sociale può essere dunque particolarmente accentuata nelle relazioni affettive giovanili, suscettibili di temutissime aggressioni al livello di autostima.

L’affettività, per la sua particolare natura, si nega a qualsiasi tentativo di comprensione e, quindi, di intervento educativo quando la si sottrae all’ambito cui appartiene, che è quello dell’integrazione sociale, dell’incontro profondo con i propri simili.

I rapporti sentimentali sono rapporti sociali ravvicinati e sistemati.

La vita sentimentale è l’ambito in cui le distanze vengono quasi del tutto annullate: quello che succede nel suo perimetro ha un effetto molto importante sulla costruzione della nostra identità.

Per esempio, la paura del giudizio del prossimo e del nostro mondo di riferimento esercitano una pressione piuttosto potente, specialmente in età giovanile, perché – qualunque sia il risultato di questa paura – l’esito cade su un terreno carico di incertezze e di ansie, che possono divenire anche continuative e dispendiose, minando seriamente la serenità dei ragazzi.

Un’altra fonte di preoccupazione può essere rappresentata dalla paura dell’abbandono: se una persona sperimenta un insuccesso nella propria vita sentimentale o se viene abbandonato dalla persona che amava, si possono innescare reazioni molto difficili da tenere sotto controllo, soprattutto se la soglia di sopportazione della frustrazione è molto bassa; l’evento dell’abbandono potrebbe anche risvegliare emozioni dolorose già sperimentate in un passato remoto.

I percorsi di ognuno di noi possono essere segnati in modo decisivo dall’universo dei sentimenti; la nostra esistenza è spesso “deviata” da eventi collegati alla vita affettiva e sentimentale.

E altrettanto spesso ci illudiamo di vedere nell'altro, "oggetto" d'amore, caratteristiche e modalità che in realtà sono solo proiezioni di nostri desideri e bisogni: "traduciamo" l'amore a nostro uso e consumo.

"Un amore interpretato ad uso delle proprie convenienze, dunque negato.

Le esistenze di ognuno prendono allora una direzione che non avrebbero mai preso. Strade nuove, magari migliori, ma non quelle che avrebbero imboccato se non ci fosse stata quella tale interferenza.

Nessuno di noi è estraneo a questa specie di autoscontro esistenziale, dove le ruote dell'uno finiscono sulla pista dell'altro, costringendolo a mutare direzione. (...) le relazioni potenziali, gli incontri possibili per ogni individuo sono cresciuti all'infinito, così pure, di conseguenza, le possibili interferenze, i rischi di sopraffazioni, volontarie o meno.

Ovunque vi sia sopraffazione, dai rapporti pedagogici a quelle amicali, a quelli coniugali, a quelli economici fino ai rapporti tra stati diversi, covano il malessere, il rancore, il desiderio di rivalsa.

La pretesa di affermare il proprio punto di vista in ognuno di questi ambiti relazionali, prescindendo dalla sua validità ma solo perché è il "nostro" punto di vista, deforma la storia di uomini e, talvolta, di interi popoli, sacrificando per sempre "ciò che poteva essere".

Forse poco o nulla, forse mondi straordinari. Forse semplicemente il diritto dei nostri simili ad essere rispettati per ciò che sono, senza divenire personaggi di progetti che stanno nella testa altrui"⁸.

Il bisogno di amare e d'essere amati rappresenta l'estensione estrema della nostra natura consociativa, e ognuno di noi agisce in conformità con questo bisogno assolutamente primario, al quale spesso sacrifica volentieri altre istanze.

Tendiamo a vedere, ma soprattutto a preferire, ciò di cui sentiamo necessità, e talvolta modelliamo il mondo intorno a noi, e le scelte conseguenti, sulla spinta di questa inclinazione deformante; una buona verifica, nel campo delle scelte, è quella di chiederci se le nostre preferenze sono legate a fatti contingenti, come ad esempio il bisogno di sentirci come gli altri o una temporanea scontentezza per la propria condizione, oppure se hanno radici più solide.

Generalmente, quando una persona non è contenta della propria vita, ciò è dovuto al senso di inappagamento derivante dalla sfera dei legami affettivi.

⁸ D. BARRILÀ, *Punti di vista con delitto: quando le relazioni diventano sopraffazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.

Una "prevenzione" possibile è posare lo sguardo su alcuni ambiti del percorso di vita: rapporto con l'amicizia, con il lavoro, con il partner stesso e così analizzare i limiti significativi del registro relazionale.

Per esempio: un intreccio ossessivo con il proprio lavoro ci può segnalare una tendenza al "riempimento" della propria vita per mezzo di attività razionali, lontane dal temuto mondo dell'affettività.

Tutta la linea di contatto dell'individuo con i propri simili, con particolare attenzione ai compiti vitali – amore, amicizia, lavoro – rappresenta un luogo di indagine privilegiato nel percorso esistenziale.

L'insegnamento intero di Gesù è un percorso di educazione all'amore; possiamo leggere tutto il Vangelo in un'ottica di riflessione pedagogica.

Gesù ci insegna a partire dalla radice da cui si dovrebbero sviluppare i rapporti tra di noi: "ama il prossimo tuo come te stesso", e il "prossimo" è una persona come me che va amata perché è creatura di Dio. Questo cammino di educazione del cuore umano prosegue in un crescendo che passa da "fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te" al comandamento dell'amore reciproco fino all'amore per i nemici.

Gesù sa bene che cosa c'è dentro ogni uomo e quale cammino può condurlo ad essere se stesso nella verità. Questa verità, a cui ci educa, è che siamo fatti per amare ed essere amati e che non ci possiamo pienamente realizzare in altro modo. Quando proclama: "Beati i miti", "Beati gli operatori di pace" non fa altro che invitarci ad entrare in profondità in noi stessi e scoprire che la violenza non ci può mai appagare.

Anche nella parabola della moltiplicazione dei pani e dei pesci troviamo le "tracce" evidenti dell'amore di Gesù:

"La moltiplicazione dei pani rivela l'amore di Cristo e il suo atteggiamento verso l'uomo. Il Signore chiede ai suoi discepoli di seguirlo, ed egli li istruisce e li invita a fare a meno delle loro umane certezze. E loro si ritrovano nel deserto, privi di qualsiasi umano sostegno, e sentono che le ombre della sera stanno calando e che presto, molto presto, verrà la notte e sarà buio pesto. Chi non ha mai provato qualcosa di analogo nel corso dei suoi giorni? Chi non ha mai sperimentato l'incombere della notte, l'incertezza delle cose umane? È proprio in quei momenti che Cristo si fa più presente per offrirci il pane vivo, cioè per darci come sostentamento il suo stesso corpo, che è stato offerto in sacrificio. Grazie a questo sacrificio, sappiamo che abbiamo già ottenuto la riconciliazione col Padre. Grazie a questo sa-

crifizio sappiamo di appartenere alla famiglia di Dio". (padre Antonio Izquierdo)

E nei momenti di sconforto, possiamo sempre attingere alla tenerezza del Signore:

“Ho sognato che camminavo in riva al mare con il Signore e rivedevo sullo schermo del cielo tutti i giorni della mia vita passata.

E per ogni giorno trascorso apparivano sulla sabbia due orme: le mie e quelle del Signore. Ma in alcuni tratti ho visto una sola orma, proprio nei giorni più difficili della mia vita. Allora ho detto:

«Signore, io ho scelto di vivere con te

e tu mi avevi promesso che saresti stato sempre con me.

Perché mi hai lasciato solo proprio nei momenti più difficili?»

E Lui mi ha risposto: «Figlio, tu lo sai che io ti amo e non ti ho abbandonato mai:

i giorni nei quali c'è soltanto un'orma sulla sabbia sono proprio quelli in cui ti ho portato in braccio».

(Anonimo brasiliano)

Amore, pace, solidarietà, perdono sono semi depositi dal Creatore che esigono la nostra collaborazione perché possano crescere e dare frutti, camminando verso la pienezza del nostro essere e contribuendo a diffondere intorno a noi “la civiltà dell’amore”.

“Noi sappiamo e crediamo che Dio ci ama.

Dio è Amore,

e chi vive nell’amore è unito a Dio,

e Dio è presente in lui.”

(1 Gv 4,16)



Il Giardino¹

L'amore, la sua crescita nel tempo, la costruzione e la cura del percorso

LAURA CORONA - Avvocato, Dottore in Diritto Canonico

La parola amore è una delle parole più importanti nella nostra vita, ma è anche la parola che si presta a maggiori equivoci.

Nell'AT amore può indicare ardente passione come emerge in passi come Gn 29,20; Ct 8,6s o attaccamento calmo e profondo come in Ez 24,16. Il termine è usato anche per altri tipi di affetto, come quello del Padre per il figlio (Gn 22,2; 25,28; 37,3s; 44,20) e della madre per il figlio (Gn 25,28).

In ogni contesto in cui viene usata la parola amore significa un *amore di preferenza*.

L'amore è anche amicizia e l'intensità del sentimento che dovrebbe esistere tra amici è riflessa in 2Sm 1,26².

Da sempre, quindi, pensatori religiosi e laici sono concordi nell'affermare che l'amore svolge un ruolo fondamentale nella vita. Migliaia di libri, canzoni, riviste, film usano questo termine. Gli psicologi e non solo... affermano che sentirsi amati sia una necessità fondamentale degli esseri umani. Per amore si scalano le montagne, si attraversano i mari, ci si avventura in deserti; cose che senza amore diventerebbero invalicabili, inaccessibili, intollerabili.

L'Apostolo Paolo rivolgendosi ai Corinzi esaltava l'amore quando affermava che ogni impresa umana non motivata dall'amore è, in definitiva, vana. Egli dice che in fondo rimarranno solo tre realtà: "La Fede, la Speranza, la Carità" (carità - agàpe - intesa come amore di donazione che vuole il bene dell'altro e spinge l'uomo a uscire da se stesso)³. La Prima lettera di Giovanni ripete continuamente la formula: amore-fede-religione-esperienza di Dio (1Gv 4,7.11.16).

Nella Bibbia *conoscere significa amare*.

L'uomo che fa l'esperienza religiosa incontra un Dio che ama, un Dio che è amore, un Dio che vuole essere amato dal prossimo.

¹ Questa relazione è indirizzata ai giovani che curano l'animazione a tema dei figli delle famiglie che partecipano al convegno sull'educazione all'amore.

² MCKENZIE J., *Dizionario Biblico*, Cittadella Ed., Assisi, 1973

³ Corinzi I, 13,13

La ricerca di Dio diventa l'incontro con Lui, con un Dio che ama per primo:

“Perché il Signore vostro Dio, Lui è il Dio degli dei (unico in assoluto), il Signore dei Signori, il Dio grande e forte e terribile che non fa preferenza di persona, che non prende regali, che fa giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito (Dt 10, 17-18).

Amore è anche una parola che può ingenerare equivoci, confusione. L'espressione “l'ho fatto perché lo amo”, tanto frequente, può servire a dare spiegazioni per azioni di qualsiasi genere. Per esempio: una persona definisce il suo adulterio amore, il parroco lo può definire peccato, il coniuge “tradimento”. La moglie di un alcolista che raccoglie i pezzi rotti dopo l'ennesima sfuriata del marito definisce il suo comportamento come un gesto d'amore. Uno psicologo lo potrebbe definire “codipendenza”. Ancora, i genitori che soddisfano tutti i capricci del proprio bambino chiamano amore il proprio atteggiamento. Un terapeuta invece lo definirebbe “comportamento da genitori irresponsabili”⁴.

Quindi parlare di amore ci porta a comprendere una vasta gamma di sentimenti e tanti tipi di affettività: dall'amore intrapsichico, cioè amare noi stessi, inteso come conoscenza, accettazione, stima e fiducia in noi, all'amore verso gli altri. Per amore verso se stessi non si deve intendere la soddisfazione del proprio egoismo, come a volte si pensa. L'amarsi in senso psichico è la conseguenza del funzionamento equilibrato e armonico dell'essere umano in tutte le sue esigenze; è anche la capacità sempre nuova di sapersi adattare alle mutevoli situazioni dell'esistenza.

Se ci conoscessimo di più potremmo amare meglio noi stessi e anche gli altri. Solo la realizzazione dell'amarsi consente infatti l'amore relazionale, cioè interpersonale di coppia o sociale sotto l'aspetto affettivo, sessuale, spirituale⁵.

Fromm nel suo libro “L'arte di amare”⁶ descrive l'amore maturo come un sentimento attivo, non passivo; una conquista, non una resa. Il suo carattere attivo può essere sintetizzato nel concetto che amore è soprattutto dare. In contrasto con l'unione simbiotica, l'amore non annulla le individualità: “Nell'amore due esseri diventano uno e tuttavia restano due”.

⁴ CHAPMAN G., *I 5 linguaggi dell'amore*, Elledici, Torino, 2002, pag. 11

⁵ DACQUINO G., *Che cos'è l'amore*, Mondadori, Milano, 1994, pag. 11

⁶ FROMM E., *L'arte di amare*, Mondadori, Milano, 1986, pag. 33

L'amore non è soltanto un sentimento, ma è una scelta, un impegno e nasce da un atto di volontà. L'amore infantile segue il principio "amo perché sono amato". L'amore maturo segue il principio "sono amato perché amo". L'amore immaturo dice: "ti amo perché ho bisogno di te". L'amore maturo dice: "ho bisogno di te perché ti amo"⁷.

Ogni persona ha fin dalla nascita una vocazione all'amore. Senza l'amore nessuno, indipendentemente dal suo credo riesce ad essere persona. Anche Papa Giovanni Paolo II nella *Redemptor Hominis*, 10, dice:

"L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò Cristo Redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso".

Amare alla luce dell'amore sponsale di Dio è il presupposto per poter amare gli altri. Tutti si riconoscono in tutti se mettono al centro l'amore e vedono la loro vita come un *cammino di apprendimento dello stesso*. Questo era stato capito molto bene da Santa Teresa di Lisieux che così si esprime:

"Capii che la Chiesa aveva un cuore e che questo cuore era acceso d'amore. Capii che solo l'amore faceva agire le membra della Chiesa...capii che l'amore racchiudeva tutte le vocazioni, che l'amore era tutto".

Punto fondamentale è l'amore di Dio per l'uomo. Dio è amore e il suo rapporto con l'uomo è un rapporto d'amore.

Già dall'inizio della storia della salvezza Dio ha stabilito con l'uomo un'alleanza d'amore e l'amore stesso sarà il movente di tutti i suoi interventi in favore dell'uomo. Nel NT l'amore di Dio si manifesterà in un fatto nuovo, nel dono del figlio. Dio si rende visibile in un uomo:

"Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna (Gv 3,16)".

La creazione stessa è il frutto di un atto d'amore di Dio, che ha voluto "ritirarsi in sé" per lasciare spazio al mondo e all'uomo rimandando al gesto materno della generazione e del dono gratuito della vita. "Fare spazio affinché l'altro possa esserci"⁸.

⁷ *Ibid.*, pag. 50

⁸ BARTOLINI E., *La santità della relazione uomo-donna nella Rivelazione* in: *La reciprocità uomo-donna*, Bonetti R. (ed.) Città Nuova, Roma, 2002, pag.39

Tra l'AT e il NT c'è comunque una continuità di esperienza che emerge in molti passaggi, anche nella conoscenza di Dio come padre che prepara l'espressione di Gesù "Abbà".

Per 'visualizzare' questo amore proviamo a prendere come riferimento un'icona russa molto famosa. L'icona della Trinità scritta dal monaco Andrej Rublev nel 1425 per la cattedrale dell'Assunzione di Mosca. Circa 150 anni dopo, il "Concilio dei Cento Capitoli" la eresse a modello dell'iconografia e di tutte le rappresentazioni della Trinità. Di essa si può dire che ben rappresenti una potente sintesi teologica.

Ci sono tre tipi fondamentali di simboli per esprimere una fede: simboli iconici, gestuali, verbali. Le immagini e le raffigurazioni sacre appartengono all'ambito iconico. Ogni simbolo ha due riferimenti essenziali: l'esperienza vitale di cui si parla e l'orizzonte culturale in cui è inserita come segno. I simboli, infatti, significano per il rapporto che hanno con le altre componenti del sistema espressivo (linguistico, rituale e iconico) e con le altre formule del complesso dottrinale cui appartengono⁹.

Tornando quindi sull'icona e leggendola (contemplandola), si possono distinguere subito tre piani sovrapposti. In primo luogo la reminiscenza del racconto biblico della visione dei tre pellegrini ad Abramo (Gn. 18, 1-15). Alla base c'è il racconto biblico che fa riferimento all'episodio in cui Abramo, alle querce di Mamre viene visitato da tre personaggi misteriosi (sono definiti 'angeli' - in greco, angelo significa messaggero - e la notizia è quella dell'Alleanza, del patto tra Dio e l'uomo).

"Il Signore apparve a lui alle querce di Mamre mentre sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: 'Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo potrete proseguire perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo".

In secondo luogo viene l'economia divina. I tre pellegrini formano il 'consiglio eterno' e il paesaggio muta significato: la tenda di Abramo diventa il palazzo-tempio; la quercia di Mamre diventa l'albero di vita e il vitello offerto in cibo fa parte della coppa eucaristica.

⁹ MIDALI-TONELLI (a cura di), *L'esperienza religiosa dei giovani - L'ipotesi I*, Elledici, Torino, 1995, pag. 54

¹⁰ MIDALI-TONELLI (a cura di), *L'esperienza religiosa dei giovani - L'ipotesi I*, Elledici, Torino, 1995, pag. 173

Il terzo piano che si può individuare è quello intra-divino e quindi è soltanto suggerito perché trascendente e inaccessibile. Dio è amore in sé, nella sua essenza trina e il suo amore per il mondo non è che il riflesso del suo amore trinitario.

Il dono di sé è figurato dalla coppa: gli angeli sono raggruppati attorno al cibo divino. Lo strato posteriore che rappresenta un grappolo nasconde il disegno iniziale dato dall'Agnello.

Osserviamo le figure geometriche della composizione. Esse sono il rettangolo, la croce, il triangolo e il cerchio. Nelle concezioni dell'epoca, la terra era ottagonale e il rettangolo è il geroglifico della terra che vediamo nella parte inferiore della tavola. Anche la parte superiore è rettangolare: vi si trovano i significati delle quattro parti del mondo, dei quattro punti cardinali che, nei padri della Chiesa erano la cifra simbolica dei 4 Vangeli nella loro pienezza. Questa parte superiore della tavola rappresenta la Bibbia che offre la coppa, frutto della Parola.

Ogni persona ha il suo segno indicato dagli scettri. Dietro il Padre, la figura centrale, c'è l'albero della vita, la sorgente. Cristo mostra la casa-chiesa. Lo Spirito si staglia sullo sfondo delle rocce a gradino. È la montagna, il cenacolo.

Il 'cerchio' è la forma dominante di tutta la composizione: nel corpo piegato dell'angelo di destra, nell'inclinazione della montagna, dell'albero e della testa dell'angelo di centro.

Dietro l'angelo del centro (il Padre) c'è quindi l'albero della vita. Lo si vede discendere in una linea immaginaria, attraversare la tavola e immergere le radici nel rettangolo della terra: è annunciato dalla Parola e alimentato dal contenuto della coppa.

In Gn 2,16-17 Dio mette in guardia l'uomo dalla tentazione di diventare autore e signore del bene e del male, della felicità e della infelicità.

“Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi certamente moriresti”.

Nell'uomo la sorgente dei problemi è quella di rifiutare ogni forma di dipendenza dal suo Creatore. Quando non riconosce tale dipendenza, l'uomo è portato a voler regolare tutto, calpestando tutto ciò che non rientra nei suoi progetti.

Le mani degli angeli convergono verso il segno della terra che è il punto di applicazione dell'amore divino. Il mondo è al di qua di Dio, come un essere di natura differente ma incluso nel cerchio sacro della comunione nel Padre.

Se osserviamo i colori vediamo che l'ombra è assente, non ci sono effetti policromi. La densità dei colori della figura centrale è messa in risalto dal contrasto con il candore della tavola. Il colore rosso scuro rappresenta l'amore divino e l'azzurro denso (la verità celeste) con l'oro intenso delle ali (abbondanza divina) formano l'accordo perfetto.

I troni dove sono seduti gli angeli sono color oro e sono il segno della differenziazione tra il mondo terrestre e il mondo divino. Poggiano su un piedestallo verde smeraldo. Siedono alla stessa tavola che ha il piano bianco. Un solo colore li accomuna: l'azzurro che indica immaterialità, purezza. L'azzurro traduce il colore del cielo, della Trinità e del Paradiso che diviene sempre più chiaro¹¹.

Nella contemplazione della Trinità è possibile comprendere il dinamismo della persona umana. Dio ama come Padre, come figlio, come amico. *Dio è relazione d'amore, è un Io che si riflette in un Tu, è comunione d'amore.*

Partendo da questo è facile comprendere perché una persona, un uomo, una donna, tanto più si realizzano quanto più crescono nell'amore, quanto più amano. Sono fatti ad immagine e somiglianza di un Dio che è comunione. La nostra vita cresce, si sviluppa, diventiamo felici, raggiungiamo la consapevolezza di ciò che siamo quando entriamo in comunione¹².

Nel nostro percorso siamo alla ricerca di un senso di appartenenza "e ciò vuol dire che stiamo tutti esplorando il territorio di Dio. Se noi apparteniamo a Dio, Dio appartiene a noi. Ci troviamo all'interno di una relazione"¹³.

Parte seconda

In questa seconda parte ci concentreremo su una bellissima opera del Caravaggio conservata a Roma nella chiesa di San Luigi dei Francesi, dietro piazza Navona.

È la "Vocazione di San Matteo". Il dipinto fa parte della decorazione della cappella che Mathieu Cointrel, poi cardinale Contarelli, acquistò nel 1565 nella chiesa di San Luigi dei Francesi.

In questo quadro il Caravaggio coglie il preciso momento in cui Matteo viene chiamato da Cristo.

La luce è l'elemento simbolico fondamentale. I fasci di luci e ombre sono diretti sul personaggio centrale della scena.

¹¹ EVDOKIMOV P.N., *Teologia della bellezza*, San Paolo, Milano 1996, pag. 246

¹² CALORI C., *Dio è amore*, Meroni, Como, 1999, pag.109

¹³ STEINDL RAST DAVID, *L'universo come dimora-conversazioni tra scienza e spiritualità*, Milano, 1993, pp.116-117

La composizione è costruita attorno al gesto di Cristo che indicando in direzione di Matteo, trova risposta nella posizione della mano di quest'ultimo, la cui importanza sembra essere messa in rilievo dai personaggi che lo circondano.

Questo gesto secondo alcuni deriva da un notissimo archetipo del Rinascimento: il gesto di Dio che chiama alla vita Adamo come appare negli affreschi della Creazione di Michelangelo nella volta della cappella Sistina¹⁴.

Nella parte destra del quadro emerge il volto del Cristo e la luce che rischiarava il volto di Matteo ci comunica la sua perplessità: "Sono io che Tu chiami, Signore? Sono io che cerchi, Signore?".

Da quest'angolo buio il volto di Gesù emerge molto chiaro e il suo braccio ci indica l'elezione, la scelta di quella persona individuata da lontano. Il braccio disteso del Cristo sembra un punto d'incontro che riempie lo spazio d'ombra in cui i due gruppi di personaggi sembrano essere presenti, ma senza contatti fra loro.

Il gesto simbolico di Cristo e il collegamento tra i due gruppi è rinsaldato proprio dal fascio di luce che ha origine fuori dal campo visivo, ponendosi sopra la testa di Gesù¹⁵.

Il vuoto e il buio riempiti da un braccio disteso sono un invito: quante volte un braccio si è disteso verso di noi, quante volte una parola, un gesto, un sorriso si sono fatti luce per portarci nuovi orizzonti di speranza ma non sono stati colti, non sono stati interpretati.

"...Vedi in questi silenzi in cui le cose/s'abbandonano e sembrano vicine/ a tradire il loro ultimo segreto,/ talora ci si aspetta/ di scoprire uno sbaglio di natura/ il punto morto del mondo/ l'anello che non tiene/ il filo da disbrigliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità..." (Montale, "I limoni").

Anche Montale recitava così nel suo tentativo di interpretare l'esistenza, nella sua inquieta ricerca del segreto più intimo e profondo della vita.

Nuovi orizzonti di speranza per riempire il vuoto e l'ombra, *la strada da percorrere. Non sono fuori di noi ma in noi; è comprendere che quel braccio disteso di Cristo ci chiama semplicemente a metterci in cammino*, ci chiama a metterci in cammino non solo per andare "altrove", ma soprattutto per divenire "altro" in una conversione continua che apre porta dopo porta, spiraglio dopo spiraglio, strada dopo strada, nella certezza fiduciosa che se quel braccio ci chiama sempre in avanti, attraverso le parole, i bisogni, le speranze, le paure e le attese di quanti ci vivono accanto, si fa anche sostegno,

¹⁴ PECCATORI - ZUFFI (a cura di), *Caravaggio*, Leonardo Arte, Milano, 1998, pag. 67

¹⁵ GUTTUSO R. (a cura di), *Caravaggio*, Rizzoli - Skira, Milano, 2003, pag. 108

appoggio, sicurezza per i nostri bisogni, per le nostre paure, per le nostre attese.

Il braccio teso del Cristo, nel quadro del Merisi esprime la chiamata, è vocazione che attende una risposta.

Il braccio del Cristo è invito alla conversione per Matteo e per tutti noi, si fa gesto di incontro per chi è distratto e lontano, è una proposta di unità per ciò che appare separato e diviso. Ma attende il nostro gesto, la nostra parola, il nostro sì.

Analizziamo ancora un altro particolare della tela: osserviamo l'ambiente, sembra un ufficio, forse una taverna, i due gruppi di uomini vestono abiti diversi.

La luce costituisce un espediente simbolico e stilistico utile a evidenziare l'apparente differenza degli abiti tra il gruppo seduto e il gruppo composto da Gesù e Pietro caratterizzato da alcuni elementi significanti come il largo mantello di ispirazione antica dell'apostolo e il luccichio di un sottile filo d'oro sopra la testa del Cristo¹⁶.

La maggioranza indossa abiti del tempo, sono contemporanei dell'artista, sono il presente della storia; gli altri due, Cristo e Pietro, portano abiti che non sembrano di quell'epoca: una tunica avvolta al corpo, i piedi scalzi.

Una scena che ha una precisa ambientazione storica e che in realtà è al di fuori del tempo perché è Cristo ad essere dentro ogni tempo e al di fuori di ogni tempo, è Cristo che è per tutti gli uomini.

Il quadro è nella storia e al di fuori della storia: non certo un errore quello del Caravaggio ma un'intuizione stupenda *di chi sa che la ricerca del senso profondo della vita, se arriva attraverso la chiamata di Cristo, è al di là della storia dell'uomo ma può farsi risposta solo nel presente della storia in cui ogni uomo è situato e chiamato a vivere la propria fede.*

Interroga il fatto che un uomo come il Caravaggio, uomo dalla vita ribelle e sregolata, temperamento violento e stravagante, animo inquieto e tormentato, apparentemente lontano e indifferente a qualsiasi idea religiosa ma al servizio, come artista, degli ecclesiastici più potenti del tempo, un uomo che ha conosciuto più volte il tribunale e il carcere per aver aggredito, ferito e infine ucciso un uomo, condannato a morte e poi salvato dal perdono del Papa; un uomo che frequentava gli ambienti più bassi e degradati di Roma... questo stesso uomo abbia compreso che la chiamata di Cristo era per tutti.

Il braccio disteso è quindi ponte di incontro per ogni uomo ed è *la storia di ognuno il luogo dove questo incontro può realizzarsi.*

¹⁶ GUTTUSO R. (a cura di), *Caravaggio*, Rizzoli - Skira, Milano, 2003, pag. 108